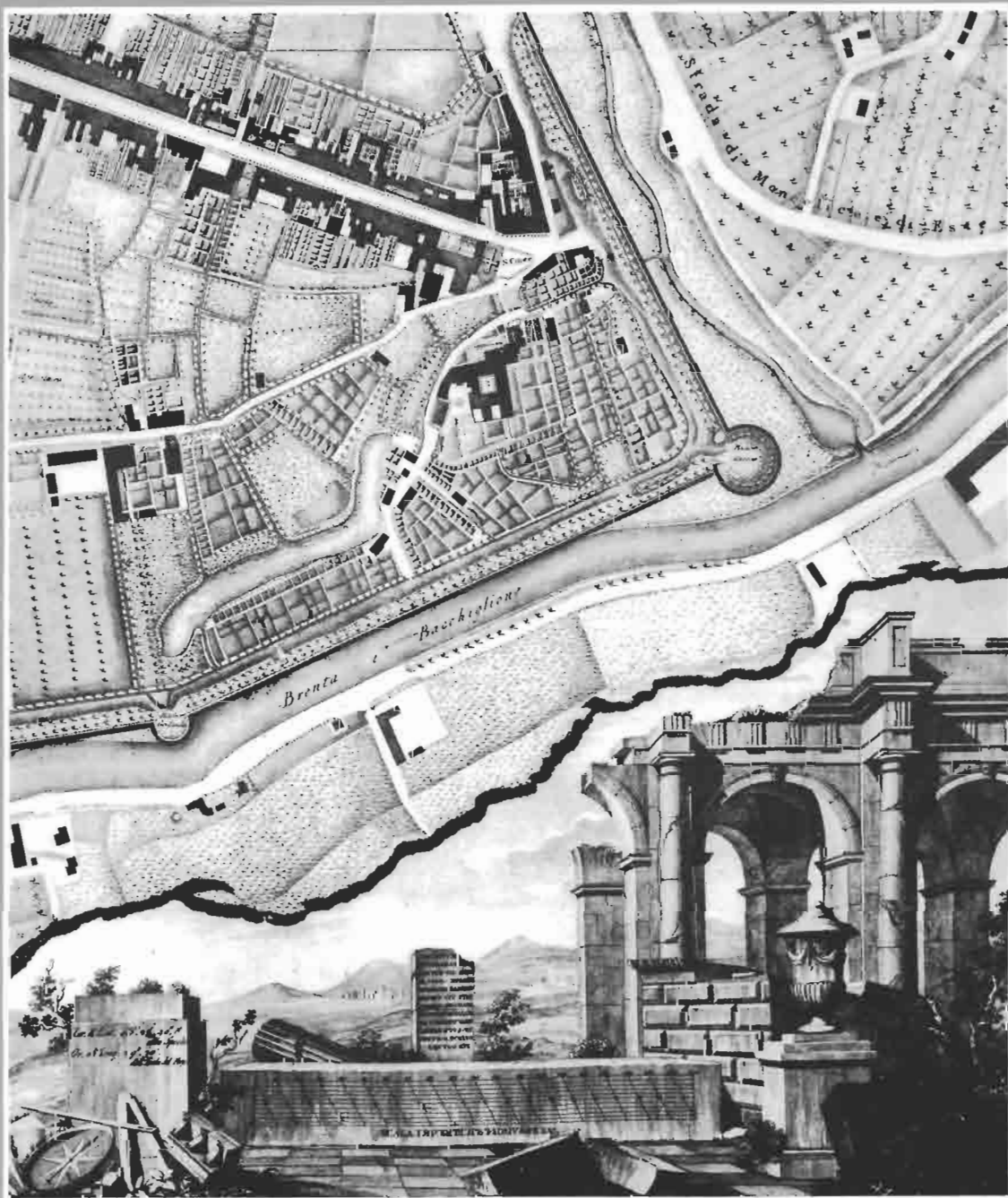


# PADOVA

e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO II

7

1987

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

7

Editoriale

8

Il castello di Padova fino al secolo XVI

*Ettore Bressan*

14

Uno sguardo alla iconografia degli affreschi di Giotto

*Hans Michael Thomas*

18

La prima energia elettrica a Padova

*Pietro Casetta*

22

Il Centro per la storia dell'Università

*Lucia Rossetti*

26

Le "Giornate del Ruzante"

*Giovanni Calendoli*

28

La mostra sulla pianta di Padova di Giovanni Valle

*Emanuela Casti Moreschi*

30

Sergio Bettini da Vienna a Padova

*Francesca Diano*

32

Le antiche chiese di Baone

*Gianfranco Maritan*

34

Antonio Morato pittore padovano

*Camillo Semenzato*

36

Come "dessert" un giardino in miniatura

*Paola Bussadori*

38

Un giullare della Padova moderna

*Gianluigi Peretti*

40

Una sorprendente realtà padovana nel settore dell'informatica

*Mario Volpato*

42

Scherma: dalla Comini al Petrarca

*Guido De Nobili*

44

Rubriche

47

Calendario

# PADOVA

e il suo territorio

## *Direzione*

Sergio Cella  
Luigi Montobbio  
Giorgio Ronconi  
Camillo Semenzato

## *Direttore responsabile*

Luigi Montobbio

## *Comitato scientifico*

Sante Bortolami  
Giulio Bresciani Alvarez  
Nicola Alberto De Carlo  
Pierluigi Fantelli  
Luigi Mariani  
Ruggero Menato  
Gustavo Millozzi  
Gilberto Muraro  
Giuliano Pisani  
Cesare Scandellari  
Maria Rosa Ugento

## *Comitato promotore*

Mario Carollo  
Sergio Cavallaro  
Luigi Finco  
Lorenzo Talami  
Ruggero Zerbetto

## *Comitato esecutivo*

Enzo Cojazzi  
Gianfranco Giacomelli  
Gianni Meneghetti  
Luciano Miele  
Luigi Vianello

## *Segretaria di redazione*

Teresa Perissinotto

## *Progettazione grafica*

Claudio Rebeschini

## *Fotolito*

Zincografia Monticelli - Padova

## *Editore e stampatore*

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.  
35137 - Padova - Via Montona, 4

## *Direzione, redazione, amministrazione*

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## *Autorizzazione Tribunale di Padova*

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

## *Abbonamento annuo L. 20.000*

Un fascicolo separato L. 4.000

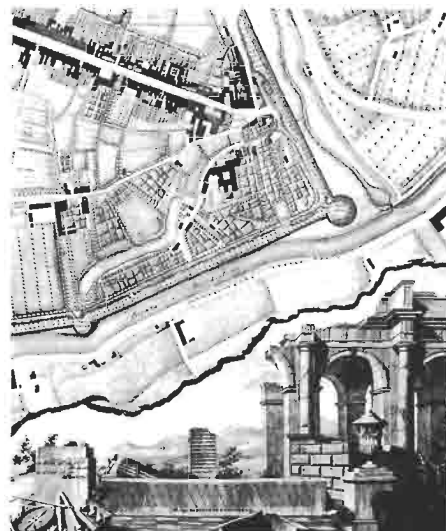
## *Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.*

Poste di Padova

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

*In copertina:*

*Particolare della Pianta di Padova di Giovanni Valle.*



*L*a direzione di questa rivista si riprometteva di aprire un dibattito e di organizzare anche una tavola rotonda concernente la collocazione della pinacoteca civica, quando è giunta improvvisa e paralizzante la notizia della scomparsa di Licisco Magagnato, per la quale vogliamo esprimere anche il nostro più vivo cordoglio. Il prof. Magagnato era uno dei tre esperti che la pubblica amministrazione aveva deciso di affiancarsi per quanto concerneva la gestione del Museo Civico, in attesa della riapertura di un concorso per la sua direzione.

Questo provvedimento aveva suscitato molte speranze perché finalmente sembrava facesse uscire il dibattito dalle secche della politica e da un lungo periodo di vuoto decisionale che aveva creato non poche mortificazioni nella realtà culturale della nostra città.

I problemi in attesa di soluzione divenivano sempre più gravi e sempre più urgenti, da quello del compimento edilizio del nuovo museo agli Eremitani a quello della collocazione della pinacoteca e della biblioteca civica. Ma non si trattava soltanto di questo. Occorreva impostare l'intera gestione culturale della città da troppo tempo languente e lasciata in mano all'improvvisazione. Una gestione che non può essere qualificata dai programmi più o meno zeppi, ma dalle scelte qualitative e dai modi del loro adempimento. Nei prossimi anni, se non si cadrà in una nuova paralisi, ci sarà moltissimo da lavorare. Padova non merita certamente l'attuale confusione e possiede troppe forze vive per lasciarsi portare ancora alla deriva.

Tra le prime cose che si dovranno decidere ve ne è una di fondamentale e, fortunatamente, anche di relativamente facile, purché si vogliano seguire i consigli del buon senso e della competenza: la collocazione della pinacoteca. Finora, per uno strano gioco di circostanze, ha finito coll'essere privilegiato il settore archeologico, sulla cui validità non saremo certamente noi a sollevare riserve, ma che è senza dubbio molto meno importante della pinacoteca, sia dal punto di vista dell'intrinseco valore storico artistico, sia da quello del richiamo turistico. È necessario, anche agli effetti economici, che la pinacoteca, attualmente ancora relegata, ed in precarie condizioni, nella vecchia sede del museo al Santo, trovi posto nel nuovo edificio previsto a compimento del complesso degli Eremitani.

Su questo problema la direzione della rivista è intenzionata a introdurre presto una pubblica discussione.

# IL CASTELLO DI PADOVA DALLE ORIGINI AL XVI SECOLO

ETTORE BRESSAN

*Origine, costruzione e vicende delle torri di Ezzelino e del Castello carrarese, il più vasto (e il meno noto) complesso monumentale del centro storico di Padova.*

Sorge oggi il Castello di Padova (fig. 1) a ridosso delle absidi della Chiesa di S. Tomaso ed è perimetrato a levante dalla Piazza Castello, a ponente e a mezzogiorno rispettivamente dal Bacchiglione e dal suo ramo interno. Ricorda don Guido Beltrame nella sua inedita *S. Maria del Torresino e il suo territorio* (ne ha parlato recentemente su questa rivista anche l'ing. Giorgio Baroni) che la punta nord-occidentale della "contrà in Vanzo" ebbe sempre una grande importanza strategico-militare nelle varie epoche: tardo-romana, bizantina, longobarda e medioevale e ciò sia per il ponte, più volte distrutto e ricostruito, che univa le sponde occidentale ed orientale del Bacchiglione, sia per la confluenza in quel luogo di "un vero e proprio sistema stradale che raccordava fra loro — al di fuori della città — le maggiori vie consolari dell'agro patavino".

Si comprende allora come proprio in quel sito si sentì, da sempre, l'esigenza di erigere le principali fortificazioni di Padova: il Ponte di S. Michele, la Torlonga, il Castello, la Cittadella Vecchia ecc. ed anche perché in quel luogo si siano combattute le lotte più aspre per la conquista della città: dei Longobardi contro i Bizantini, dei Carraresi contro i Visconti, ecc.

Alla volontà di Carlo Magno — secondo l'Orsato<sup>1</sup> — risale la prima perimetrazione difensiva della città, parte in muro di pietra e parte in terrapieno; ma è negli anni immediatamente seguenti all'invasione degli Ungari, avvenuta nell'899, che il Beltrame fa risalire la costruzione di una torre, detta Torlonga, e di un castello a difesa della città.

Anche il Simioni<sup>2</sup> afferma che "nel punto di biforcazione dei due rami dello stesso fiume, punto particolarmente sensibile per la difesa della città, si elevava il Castello (castrum patavinum), che fu poi rocca degli Ezzelini, e la cui 'torre longa' (Torlonga) spesso ricorda-

ta nei documenti fin dal 1062, si trovava dove oggi è la Specola".

Ma seppure è probabile che attorno al X Secolo, si sia costruita una Torre, ho molti dubbi sul fatto che la struttura difensiva fosse organicamente configurata in un vero e proprio castello: fu Ezzelino III da Romano che organizzò la preesistenza fortificata inserendo torri e castello nel quadro generale delle difese della città.

Dice il Portenari<sup>3</sup> del Castello di Padova: "Congiunto alle dette mura glie (le mura vecchie) appresso la chiesa di S. Tomaso si vede il Castello, fortissimo per batterie da mano, e di fabbrica bene intesa, nel sito del quale erano anticamente li palazzi della nobile famiglia del Vo. Fu fatto questo Castello da Ezzelino il tiranno, la cui fabbrica durò dall'anno 1237 al 1242".

Anche il Perria<sup>4</sup>, rifacendosi probabilmente al Portenari, concorda nell'indicare il 1237 come anno di inizio dei lavori di costruzione del Castello. Per edificarlo occorre ovviamente decine di migliaia di mattoni, i trasporti erano quelli che erano — carri trainati da buoi — e la potenzialità produttiva delle fornaci del tempo era anch'essa assai limitata. Nessuna meraviglia quindi se per l'erezione della fabbrica furono utilizzati anche i materiali provenienti dalla demolizione di ricche case patrizie appartenenti a famiglie inimicatisi al potente tiranno.

A partire dal 1241 Ezzelino pianificò la repressione dell'opposizione guelfa. Per risolvere razionalmente il problema di dove segregare le vittime della sua ira, non trovò di meglio che adattare a carcere i sotterranei del nuovo castello. "Orrendissimi luoghi" li definirono i contemporanei; più che prigionieri furono tombe per vivi, dalle quali pochissimi uscirono con le proprie gambe. A quanto sembra anche il progettista, l'architetto Zilio, ne sperimentò l'efficienza, verso la fine del 1243. Essendosi permesso di fare un

<sup>1</sup> Veduta dall'alto del complesso del Castello con la Torre della Specola.

commento irrispettoso sul governo di Ezzelino, fu arrestato come sedizioso e chiuso nelle prigioni che aveva ideato, ove morì di stenti in poche settimane.

Ma ritorniamo al Portenari così come ripreso dal Lorenzoni <sup>5</sup>: “Le due alte torri, una delle quali riguarda la città, l'altra la campagna, furono chiamate le Zilie, perché il loro architetto fu certo Zilio Milanese. Si ritrova nel primo solaio di quella che riguarda la campagna (l'attuale torre detta della Specola), una bocca a guisa di sepoltura, per la quale il crudelissimo tiranno calava con funi gli infelici padovani in orrendissime prigioni a morir di fame, come in più luoghi scrive Pietro Gerardo <sup>6</sup>.

C'è disputa di date sull'anno in cui si principiò e finì la costruzione del castello. Il Portenari, che riprende la tarda compilazione in volgare del Gerardo, fissa le date rispettivamente nel 1237 e 1242. Ma il Rolandino, coevo ai fatti che descrive, pone la data di inizio nel 1242. Scrive infatti: “Hoc eodem anno, mense augusti, incoepum est castrum, quod Eccelinus fecit in Padua fieri circa Ecclesiam Sancti Thomasi, ipsam Ecclesiam circumdatam et clausam in castro”. La chiesa cui il Rolandino fa riferimento è la pri-

ma delle tre dedicate a S. Tomaso martire che sorsero in quel luogo. Essa fu probabilmente eretta nel 1180 e distrutta nel 1242 dopo essere stata inglobata e chiusa nel castello.

Concordano con il Rolandino sia l'anonimo autore (ca. ÷ 1424) della “mantissa” aggiunta alla cronaca manoscritta del Monaco padovano, ove si legge “Castrum Sancti Tomasii de Padua fecit coeptum aedificari anno Domini MCCXLII per Eccelinum” <sup>7</sup>, sia il Verci <sup>8</sup> che — ad oggi — è certamente l'autore della più completa storia della famiglia dei da Romano. Pare dunque più attendibile fissare la data della costruzione del castello al 1242, ma è tutt'altro che sicuro che Ezzelino abbia edificato un vero e proprio completo ed organico castello; Ezzelino probabilmente si limitò alle due torri, ed utilizzò per le altre funzioni precedenti emergenze difensive, anche se non si può sottovalutare la notizia del Verci, secondo la quale ai suoi tempi (seconda metà del sec. XVIII) era ancora visibile, murato uno stemma di Ezzelino realizzato in pietra di Nanto. Riferisce infatti il Verci: “non sappiamo, per quale accidente conservossi in Padova una di queste arme gentilizie di Ecelino. Essa è posta nella loggia superiore e al-

la destra di chi entra nel castello, che fu fatto fabbricare dal medesimo Ezzelino”.

Qualunque fosse la consistenza delle strutture murarie del castello, certo è che esso fu usato quasi più come prigione che come baluardo fortificato. Le famose Zilie potevano contenere al massimo un centinaio di persone. Racconta il Perria che “per gli sventurati che finiscono nelle “Zilie”, o alla “Malta”, parlare di cruenti supplizi è davvero un eufemismo. Gli imprigionati venivano messi tutti insieme, uomini donne e bambini, in una promiscuità rivoltante.

Per avere una idea della situazione, basterà dire che, per regolamento, la pulizia dei locali veniva fatta una volta ogni tre mesi, quando cioè si scavava il fondo delle prigioni per buttare via mezzo metro di mota in cui biancheggiavano le ossa dei meno resistenti ai tormenti”.

Una delle prime decisioni di Papa Alessandro IV, appena asceso al soglio di Pietro (1254-1261), fu quella di bandire una crociata contro Ezzelino III da Romano, vero e proprio padrone di tutta la Marca. Nel 1256 i crociati entrarono in Padova: occuparono la città, ma il più fortificato castello resistette per altri tre giorni;



poi fu consegnato ai vincitori dal suo comandante, certo Vendramino di Pedemonte, che ottenne il permesso di uscire indenne dalla città con i suoi soldati. Si chiude in quest'anno 1256, la breve ma vivacissima presenza d'Ezzelino III da Romano nelle vicende della Marca.

A Padova, oltre al Palazzo in via S. Lucia detto d'Ezzelino il Balbo, ed al castello di cui sopra abbiamo parlato, è anche riconducibile a questa famiglia la torre ancor oggi esistente fuori Ponte Molino, all'angolo con la via Savonarola.

Ricostituitasi in libero comune nel 1256, la città di Padova, a parte brevi parentesi, gode di un lungo periodo di incredibile rinascita economica, non interrotta dalla dominazione carrarese, che fortunatamente non fu per la città fonte di quelle sventure che si potevano temere da un principe come Ubertino da Carrara, famoso per la sua violenza e dissolutezza.

Si deve ad Ubertino la costruzione di un nuovo sontuoso palazzo, vera e propria reggia, che per le descrizioni dei contemporanei<sup>9</sup> può annoverarsi "tra i palazzi principeschi cospicuo esempio di architettura"<sup>10</sup>. Essa fu poi collegata con il castello a mezzo del famoso traghetto, predisposto a via di fuga, simile al corridoio che unisce il Vaticano con Castel S. Angelo.

Del castello d'Ezzelino doveva essere rimasto ben poco se, stando alla cronaca del Galeazzo Gatari "martedì adì XXIX di marzo (1374) col nome di Dio, e del Confessore Messer S. Prosdocimo, e S. Daniele, e Santa Giustina protettori di questa benedetta città di Padova, detta una solenne messa, fu principiato il castello della città di Padova di Capo da S. Tomaso, e di presso la torre di Messer Azzelino. Alla qual edificazione fu eletto per farla il provido huomo Maestro Nicolò della Bellanda ingegnere del predetto Signor (Francesco da Carrara). Et in questo giorno promesse di darlo compito d'ogni ragione fortissimo infino a IV anni prossimi, che deve venir, non gli mancando le cose opportune per quello finire".

Resta assodato che il 1374 è la data certa per l'edificazione del castello carrarese che nel suo sviluppo incorpora le torri ezzeliniane; non attendibile quindi la testimonianza dello Scardeone, vissuto circa 150 anni più tardi, così riferita dal Portenari: "Fu ristorato questo castello (d'Ezzelino) accresciuto ed adornato da Francesco da Carrara il vecchio nel 1359". A tor di mezzo le polemiche, confermando l'anno 1374, c'è comunque la data incisa su una pietra da pozzo ritrovata in occa-

sione della trasformazione di parte della struttura bellica in casa di Forza.

Alla comune credenza che le torri inglobate nel castello carrarese siano state effettivamente edificate da Ezzelino, si può opporre l'affermazione del Genari, secondo il quale solo la torre verso la città fu costruita da Ezzelino che vi fece scolpire la sua arma, l'altra, detta Torlonga (oggi Specola), già esisteva fin dal decimo secolo, eretta per contrastare le ricorrenti scorrerie dei barbari e particolarmente degli Ungari che spadroneggiavano su queste contrade fra il 899 e il 950.

Riepilogando con una carrellata di date quanto si è venuti fin qui ragionando, si può senz'altro affermare, in linea con il Lorenzoni, che:

— sul vertice delimitato dai due corsi d'acqua ove oggi è la Specola esisteva fin dal X Secolo una fortificazione a torre, già totalmente o parzialmente perduta nel 1210;

— che nel 1242 Ezzelino III da Romano edificò entrambe le torri e probabilmente un castello, poi parzialmente distrutto o spontaneamente rovinato;

— che nel 1374 Francesco da Carrara principiò la costruzione del castello, inglobando in esso le due torri e una parte del vecchio Castello sulla quale spiccava l'arma di Ezzelino, come ricordato dal Verci.

In epoca carrarese il castello fu dotato di una piccola cappella, probabilmente dedicata alla Vergine, che sorgeva sopra le mura sul lato di ponente. Di tale cappellina, nei locali oggi occupati dall'Istituto di Astronomia, rimane solo un affresco che raffigura il busto della Madonna con in braccio il Bambino (fig. 2).

Ai fedeli che veneravano tale immagine della Vergine, Raimondo di Provenza, Vescovo di Padova, concesse indulgenza con deliberazione del 1° marzo 1378; la data ci permette di fissare l'epoca della realizzazione dell'affresco e ci permette anche di stabilire che effettivamente Nicolò della Bellanda mantenne la promessa di portare a compimento in quattro anni i lavori del castello (1374-1378)<sup>11</sup>.

Anche quello di Padova, come tutti i castelli dell'epoca, era contornato da acque: il lato a ponente è ancor oggi lambito dal tronco maestro del Bacchiglione, il lato sud invece si affaccia sul naviglio interno; i due residui fronti di levante e tramontana erano una volta bagnati dalle acque di un fossato con immissione dal tronco maestro ed emissione sul naviglio. Di tale canale interno di difesa, oggi scomparso, sono ancora visibili le bocche di accesso e di uscita (fig. 3).

2 *Affresco della seconda metà del '300. È quanto rimane della cappellina voluta dai Carraresi dentro le mura del Castello.*

3 *Bocca di emissione delle acque del fossato del Castello.*

4 *Alvise Giacconi, Pianta del Castello eseguita d'ordine del Capitano e Podestà: 28 aprile 1787 (A.S.V., misc. mappe 338).*

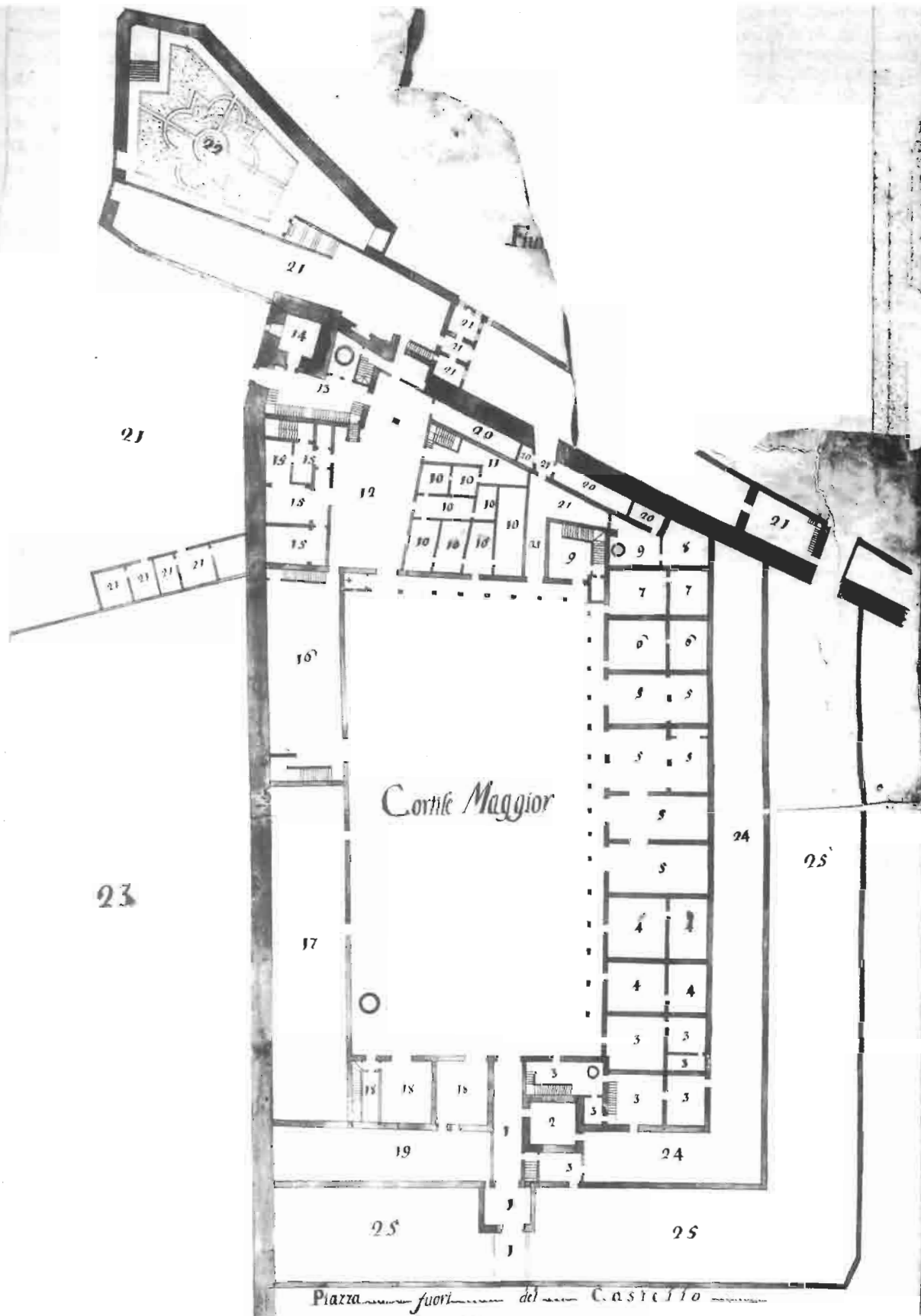


2



3

Flume  
Brema



Piazza fuorimura del Castello

1782

- Disegno e costruzione per l'edificazione di nuove parti di un castello, per Sua Eccellenza di S. E. Gaetano Corner Capor. 1.° Reg. in data 15. Aprile 1782. Arch. Veneto. Il tutto come segue.....*
- 1. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 2. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 3. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 4. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 5. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 6. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 7. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 8. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 9. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 10. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 11. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 12. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 13. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 14. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 15. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 16. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 17. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 18. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 19. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 20. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 21. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 22. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 23. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 24. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli
  - 25. Ingresso per il Cavallo nel Castello per addosso al Palazzo Vecchio. Merelli



Il complesso edilizio del castello carrarese (fig. 4) si sviluppa attorno a un vasto cortile interno avente forma di rettangolo irregolare. Per avere un'idea delle dimensioni della struttura fortificata, basterà ricordare che il lato esterno a Levante, verso piazza Castello, misura circa 68 metri, il suo opposto verso il Bacchiglione è di metri 80, mentre il fronte a settentrione che guarda le absidi di S. Tomaso è di circa 93 metri e il lato a sud — il più lungo — sulla riviera Tiso da Camposampiero è di circa 130 metri. Due ponti levatoi proteggevano i rispettivi accessi, entrambi in prossimità delle torri; il principale era verso Piazza Castello, ove è ora l'ingresso della Casa di Pena, con ponte levatoio a scavalco del fossato interno, il secondo ponte collegava la Cittadella Vecchia — ove poi sorgerà l'accademia Delia (1608-1801) — con un accesso posto a lato della Torlonga, assai più stretto e più basso dell'attuale ingresso all'istituto di Astronomia.

La terza possibilità per accedere al castello — usata esclusivamente dai provvisionati e dal Principe — era il camminamento lungo la sommità delle mura collegate con la Reggia Carrarese a mezzo del famoso traghetto cui si è già fatto cenno nelle pagine precedenti. Il grande cortile interno era dotato di un portico con sovrastante loggia che correva sui lati di settentrione e ponente. Il blocco edilizio verso Piazza Castello pare fosse adibito a funzioni di rappresentanza, le ali nord e ovest oltre che a sale d'armi, magazzini ecc., ospitavano la residenza degli ufficiali e dei graduati, mentre i quartieri dei soldati di truppa erano dislocati sul blocco a mezzogiorno ove, al piano terreno, erano ubicate le stalle per i cavalli. Un secondo cortile, assai più piccolo del precedente, e a questo collegato tramite un passaggio nel portico, si apriva in prossimità del vertice sud-ovest, ed un terzo, ancora più angusto, si trovava in corrispondenza dell'accesso a lato della Torlonga.

Non esistono né piante né vedute prospettiche del castello riferentisi all'epoca carrarese; ma rifacendosi all'iconografia dell'Urbani (1764-1853) possiamo dedurre che la struttura carrarese, almeno per quanto riguarda i lati a levante ed a settentrione, abbia inglobate e completate strutture risalenti ad epoca medioevale. Osservando infatti la prospettiva del cortile interno si può far risalire all'epoca carrarese il primo piano degli edifici raffigurati, basando tale ipotesi sulle bifore archiacute e sulla tipologia del loggiato superiore, riconducibile que-

st'ultimo al modello del loggiato costruito nella residenza di città degli stessi carraresi.

A conferma e suffragio di quanto sopra, vi è anche il ritrovamento, da parte della Soprintendenza in una grande sala del secondo piano della torre ezzeliniana di levante, di alcune decorazioni a fresco. Tale ritrovamento è avvenuto nel 1954 a seguito di alcuni lavori di riatto del locale che era adibito a magazzino.

All'epoca di Ezzelino III da Romano si può invece far risalire il piano terreno, il portico ad archi e la serie di aperture, pure ad arco, del lato est.

Vari pozzi erano funzionanti all'interno del perimetro del castello; almeno quattro di essi esistevano ancora nel 1787, come documentato dalla pianta redatta il 28 aprile di quell'anno da Alvisi Giacconi<sup>12</sup> (fig. 4); dei due più grandi, uno era ubicato nell'angolo a sud est del cortile maggiore, un'altro era al piede della torre della Specola, sul lato di tramontana, all'interno di un porticato ove oggi è stato ricavato un garage; un terzo si trovava in locale chiuso vicino alla torre minore e l'ultimo nel piccolo cortile sulla cerniera nord-ovest del complesso.

Nel cortile maggiore del castello erano sistemate anche tre grandi vasche di pietra di Nanto fatte eseguire da Francesco da Carrara nel 1376.

Nulla di più è dato conoscere sulla struttura del castello così come esso si presentava in epoca carrarese: un complesso architettonico in pietra e mattoni, compiuto e chiuso, incastonato al vertice sud-ovest della cinta muraria cittadina.

A ponti levatoi alzati la fortezza era completamente isolata, circondata da alte muraglie, dal fossato e dai fiumi; solo il camminamento sulle mura lo metteva in comunicazione diretta con il palazzo di città dei Signori da Carrara. Tale corridoio, partendo dal castello utilizzava per un buon tratto il camminamento dei soldati e delle ronde sulla sommità delle mura lungo l'attuale riviera Albertino Mussato; ma alcune decine di metri dopo l'odierna via Tadi abbandonava le mura piegando ad angolo retto verso la reggia carrarese. Dalle mura alla reggia esisteva il "traghetto", fatto costruire da Ubertino da Carrara negli anni compresi fra il 1343 ed il 1345 (anno della morte di Ubertino)<sup>13</sup>.

La recente lapide apposta ai ruderi dell'opera, che ancor'oggi appaiono in via Frigimelica (già vicolo Ambrolo), indicante l'anno 1339, conterrebbe pertanto un errore, come dottamente argomentato dal Rusconi. Tale opera militare, realizzata su 28 ar-

chi (e non su 10 come erroneamente riportato dal Portenari), rassomigliava un po' ad un acquedotto romano: alto mediamente da terra otto m., misurava in lunghezza m. 186,20 e m. 3,04 in larghezza.

Questa importante struttura del traghetto, realizzata in mattoni con basamento in pietra "masegna", assolve per l'ultima volta la sua funzione il 17 luglio 1509 quando servi al Trissino, Vicario Imperiale, per rifugiarsi tempestivamente nel castello, incalzato dal veneziano Andrea Gritti. Dopo, l'oblio; con l'oblio la fatiscenza, e il 14 maggio 1777 la demolizione, avvenuta soprattutto per le trame dei conti Frigimelica e Pimbiolo che desideravano liberare le loro proprietà dall'ingombrante residuo.

La giustificazione a tanto sfascio fu rapidamente trovata: auspice Andrea Memmo, Procuratore di S. Marco — pur così benemerito, in altre occasioni, della città di Padova — i materiali risultanti dalla demolizione del traghetto, sommati a quelli derivanti dall'abbattimento di altre antiche opere militari, furono impiegati per la bonifica del Prà della Valle e per la costruzione della bella canaletta e

dell'isola che tutt'ora lo adornano.

Ho poc'anzi riportato l'episodio della fuga del Trissino, che attraverso il traghetto guadagnò le più sicure mura del castello; ma i veneziani, partiti dal porto di Strà e raggiunta Padova per via d'acqua, penetrarono a viva forza nella cittadella, e la mattina del 19 luglio 1509 lo costrinsero alla resa: salva la vita a lui, ai commissari cesarei e al tesoriere imperiale; per gli altri, a discrezione. Fu questo, credo, l'ultimo vero e proprio episodio di guerra che ebbe per teatro il complesso fortificato del castello di Padova.

Dopo di allora tale complessa struttura militare, non più rispondente alle esigenze della guerra "moderna", fu sotto utilizzata a livello di magazzino e di caserma, abbandonata al lento logorio del tempo ed alla incuria degli uomini che addirittura usarono i materiali di alcune sue porzioni per rappezzarne altre.

È quanto avvenne alla torre minore di levante, che nel 1728 fu scopercata adoperando i coppi risultanti dalla demolizione per rabberciare la casa del capo dei bombardieri, pur essa entro il perimetro del castello. □

1) S. Orsato, *Historia di Padova*, Padova 1678, pp. 221 e 272.

2) A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del sec. XVIII*; Padova 1968, p. 186.

3) A. Portenari, *Della felicità di Padova*; Padova 1623, p. 86.

4) A. Perria, *Le segrete del Castello*, Sugar 1982.

5) G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimotavo*, Padova 1896.

6) P. Gerardo, *Vita e gesti d'Ezzelino III da Romano*, Venezia 1543.

7) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Mediolani 1726, Tomo VIII.

8) G.B. Verzi, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1719.

9) P.P. Vergerii, *Vitae carrarensium principum*, in *Rer. ital. Script.*, Tomo XVI.

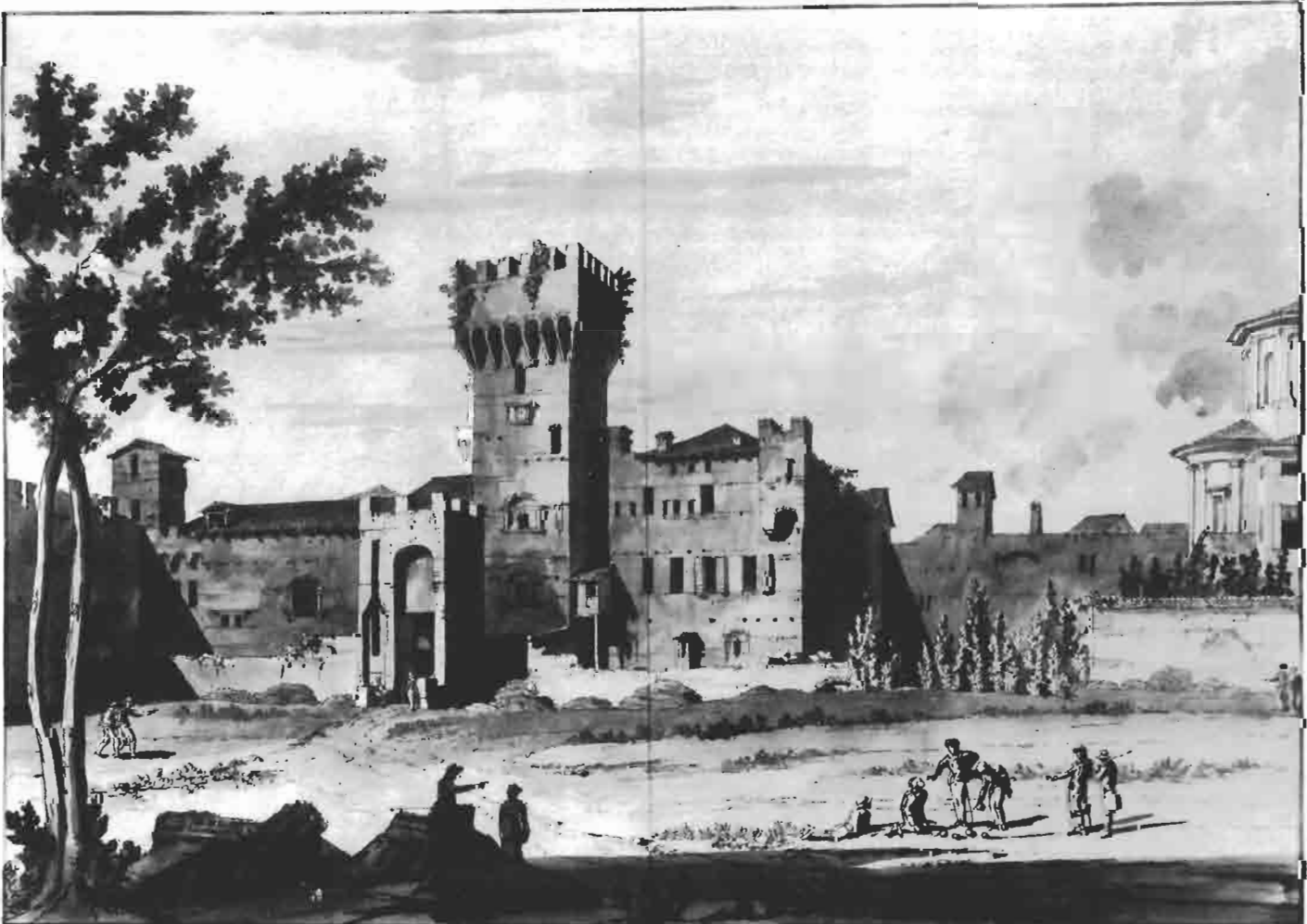
10) A. Moschetti, *Padova*, Bergamo, Ist. ital. di arti grafiche, 1912 (Italia artistica n. 65), p. 57.

11) G. Beltrame, *Storia e arte in S. Tomaso martire*, Padova 1966.

12) A.S.U., Alvise Giaconi, *Miscellanea Mappe*, 338.

13) G. Rusconi, *Il traghetto della Reggia Carrarese*, Padova 1929.

Marino Urbani (1764-1853): Prospettiva esterna del Castello di Padova, vista dall'attuale piazza Castello.



# UNO SGUARDO ALL'ICONOGRAFIA DEGLI AFFRESCHI DI GIOTTO

HANS MICHAEL THOMAS

*Il ciclo pittorico degli Scrovegni visto come una narrazione dai profondi contenuti teologici, che invita il visitatore a rispondere individualmente alla chiamata divina attraverso le storie della Redenzione.*

Occupandoci dell'iconografia del capolavoro di Giotto a Padova (ca. 1304-6), si può constatare, ad un primo livello di lettura, che i riquadri sono immediatamente comprensibili da ogni persona che conosca la storia di Cristo e di sua Madre. Effettivamente, al visitatore che si dedichi ai significati delle rappresentazioni, sono facilmente accessibili per la loro chiarezza ed evidenza.

Vediamo a titolo d'esempio la scena con la "Presentazione di Maria al tempio". La giovane ragazza (che la grande figura della madre Anna mette in rilievo) sale una scala di pietra che conduce in un ambiente sacro. In basso, il padre Gioacchino con altre persone sembra aver accompagnato con la madre la piccola ragazza. In alto, in cima alla scala, sta un vegliardo in abito sacerdotale ad accogliere la giovane. Altre fanciulle, in appropriato costume in quanto apparentemente al servizio del tempio, osservano con un po' di curiosità la novizia da un parapetto. Ella dovrà certo restare lì per qualche tempo, come Giotto suggerisce per mezzo del pesante cesto contenente cose personali tenuto da un servitore. Maria è il centro di questa narrazione, e quindi l'artista l'ha raffigurata anche al centro della scena. Ella dà per la prima volta il proprio consenso (le mani incrociate) e lo fa con un movimento tutto interiorizzato che esprime la solenne promessa di servire Dio; lo spettatore non può non identificarsi con i due personaggi che sulla destra esprimono a gesti lo stupore per la decisione della fanciulla di dedicarsi alle cose celesti.

La scena dunque si spiega da sé, anche a chi non è dotto, perfino ai più giovani. C'è un rapporto cioè tra la logica e la perspicuità della narrazione da un lato, e la sua trasposizione artistica dall'altro; quest'ultima sembra anzi sentire della necessità narrativa.

C'è narrazione logica ma, a ben vedere, ogni scena esprime anche un particolare movimento interiore. Il ciclo della Vergine, ad esempio, comincia con una scena che si caratterizza per la delusione: quella di Gioacchino respinto dal tempio per non avere avuto discendenza, per non aver contribuito alla crescita numerica del popolo eletto; segue con la malinconia della notte in cui Gioacchino è visitato nel sonno dall'angelo, e continua ancora con la speranza, che culmina nell'incontro alla porta aurea, ove si avvera la promessa dell'angelo.

Giotto inizia così nel riquadro appena citato (incontro alla porta aurea) la rappresentazione a sinistra: Gioacchino arriva e saluta la moglie Anna.

Costei sembra aver preceduto di un passo le sue accompagnatrici. Tenero è l'incontro dei due sposi, già piuttosto anziani per l'osservatore che ha seguito il racconto delle loro prove. Anna è accompagnata da quattro donne (l'artista vuol forse qui suggerire le premure e l'onore di cui essa è oggetto) che al momento sembrano distogliere però la loro attenzione da lei. Il problema figurativo di Giotto era di narrare l'adempimento della profezia dell'angelo: il loro incontro alla porta aurea è il segno della nascita d'un loro figlio. E Giotto utilizza un metodo ancor oggi impiegato, per esempio, nella cinematografia: pone al centro del riquadro un dettaglio incidentale della scena, conferendogli particolare valore figurativo, e cioè lo scialle che la prima donna del seguito regge per Anna, a significare la cura per la sua persona, futura madre (si veda anche lo scialle nella scena della Visitazione). C'è poi un secondo incontro alla porta, meno evidente del primo: le donne del seguito incontrano (con una nota di lieta sorpresa) un'altra donna vestita di scuro, il volto velato, discreta. Forse Giotto voleva qui rappresentare un'immagine consueta ai suoi contemporanei, cioè una

Nella pagina accanto:  
*Cappella degli Scrovegni. Interno con gli affreschi di Giotto.*



di quelle donne che si prendevano cura dei malati o delle partorienti. In ogni caso lo spettatore comune non poteva non identificarsi con il servitore che a sinistra accompagna col cesto il proprio padrone: i suoi occhi sono stupefatti di fronte ai fatti mirabili racchiusi in questo incontro.

Un'ulteriore osservazione si può fare per le figure di Giotto, e cioè che sono esse stesse una narrazione del loro carattere. Nelle allegorie delle virtù e dei vizi, ad esempio, la figura della *Iustitia* appare equilibrata ed armonica, la *Fortitudo* esprime forza interiore e coraggio impavido da guerriera, sottolineato dalla pelle di leone; la *Temperantia* è in atteggiamento riservato.

### Dal livello narrativo al teologico.

Sotto la superficie narrativa, viene in luce una piccola, ma eccellente opera teologica. E, in primo luogo, una panoramica sulla redenzione umana. L'opera di Dio, che ha inizio dopo la caduta dell'uomo con la promessa fatta ai profeti, la si osserva nel soffitto, ornato come fosse un cielo stellato, ove è anche accennata la genealogia di Gesù e sottolineata la sua origine divina nelle tre fasce con i Patriarchi, i Giudici e i Re.

Scandito in proporzioni adeguate all'importanza, il ciclo della vita e delle opere di Cristo per la salvezza dell'uomo prende uno spazio essenziale nella Cappella, fino a giungere al Giudizio Universale.

È necessario notare a tal proposito che il ciclo, al di là della rappresentazione biblica, costituiva per l'uomo dell'epoca una storia integrale dell'umanità e soprattutto una sottolineatura degli atti necessari alla salvezza dell'uomo da un punto di vista esistenziale. In questo senso, l'iconografia della Cappella giottesca può essere paragonata alla concezione che sottende l'Albero della Vita (*Lignum Vitae*) di San Bonaventura. Non a caso, per esempio, gli autori del programma iconografico hanno lasciato gli strumenti della Passione nel Giudizio Universale, evidenziandone soprattutto uno, la Croce, l'*"instrumentum totius redemptionis"* (Bonaventura).

Accanto alle opere di Cristo, è sviluppato nella Cappella, dedicata a Maria, un concetto mariologico integrale, che sottolinea i contributi della Vergine alla Redenzione.

Innanzitutto, anche la Vergine col Bambino fa parte della promessa profetica (nel soffitto); poi viene la pa-

rafrasi leggendaria della santificazione precedente la nascita (*sanctificatio in utero*), nel grembo materno (storia della gioventù di Maria e storia dei suoi genitori, Gioacchino ed Anna). Un particolare risalto ha il riquadro dell'Annunciazione, inserito in un punto centrale della Cappella, cioè nell'arco trionfale. La scena, quasi un'invenzione dell'autore del programma iconografico, raffigura un momento particolare del fatto, già evidenziato dalla teologia scolastica, cioè l'atto di consenso della Vergine, che incrocia, stando in ginocchio, le mani. È cioè un atto di contratto spirituale fra Dio e l'Umanità, in cui la Vergine in rappresentanza di quest'ultima dice il proprio sì a Dio e accetta nel contempo di compiere la sua missione. Successivamente Maria accompagna il Figlio, gli suggerisce il primo dei suoi miracoli (Le Nozze di Cana), quindi ricompare a partecipare del suo dolore nella *compassio* sotto la Croce; infine è rappresentata nella ricompensa trionfale, che la teologia scolastica concepiva come la sua Assunzione. Infatti Giotto utilizza un modello iconografico tradizionale, rappresenta cioè la Vergine sospesa in una mandorla dorata, sostenuta da angeli, in atto di salire al cielo ove diviene "*Regina Coeli*", portando già i segni della nobiltà.

Un secondo aspetto del ciclo teologico raffigurato da Giotto, consiste nell'essere quasi un orientamento per l'uomo, concepito non come un essere collettivo, bensì quale individuo che incarna in sé in maniera esemplare l'umanità intera: uomo in cui lo stesso spettatore o visitatore della Cappella poteva identificarsi.

Per comprendere questo secondo aspetto, è necessario rendersi conto del significato dell'inizio della Redenzione, dove la Divinità attraverso l'angelo Gabriele manifesta la sua volontà (arco trionfale). È una scena chiave. Il tema della decisione divina era trattato non soltanto dalla vera e propria teologia, come, ad esempio, nei numerosi commentari delle Sentenze, bensì anche nell'ambito più popolare e laico. Si credeva infatti che le decisioni divine avvenissero secondo scelte dettate da elementi miti, come la Misericordia, ed elementi più severi e precisi cioè la Giustizia (Salmi). In questo senso parla Jacopone da Todi nelle sue Laudi della disputa delle virtù divine ("*L'omo fo creato vertuoso...*"); Dante può sostituire (perché il significato era divulgato generalmente) il concetto della decisione divina pure

con il concetto della Misericordia e della Giustizia (Inf. III, 50).

In accordo con il concetto di scelta divina prima della divina decisione, nella scena della missione dell'angelo Gabriele si riscontra una chiara simmetria tra gli spiriti celesti. Da questa scena chiave, si comprende che la Divinità, come all'inizio della Redenzione, così anche alla fine è rappresentata in un momento decisionale, di scelta: è il concetto di Cristo Giudice. Il visitatore, al centro della Cappella, comprenderà quindi che è lui stesso capace di operare una scelta e quindi una decisione: alla sua destra e alla sua sinistra sono rappresentati elementi opposti, in modo particolare le sette virtù a destra e i sette vizi a sinistra. Sono significati opposti, contrari che comprendono anche due scene del ciclo cristologico, la "Visitazione" alla destra della parete dell'arco trionfale, il "Tradimento di Giuda" alla sinistra: esempi che al visitatore al centro della Cappella appaiono appunto caratterizzati dall'opposizione tra "Buoni" e "Cattivi", passando nel corso di questa sua *contemplatio* dal senso superficiale della narrazione (comprensione letterale) al fondo spirituale e morale.

Questo motivo dell'opposizione dei contrari è presente in tutto lo spazio della Cappella, compreso lo zoccolo all'altezza dello spettatore: compare quindi il tema, divenuto moderno in quell'epoca con Tommaso d'Aquino, del "*Liberum arbitrium*". Sembra che Giotto invitò lo spettatore a compiere le sue scelte, come Maria quando manifestò il suo consenso: la Vergine è infatti rappresentata in testa ai significati espressi sul lato destro della Cappella.

È possibile notare inoltre come Giotto abbia cercato di rafforzare questo motivo filosofico che guida il racconto sui due lati attraverso un ulteriore sistema di reciproca similitudine formale. Sistema che il pittore osserva in quasi tutto lo spazio della Cappella, suggerendo allo spettatore con insistenza, ripetutamente, di osservare a destra e a sinistra, ai due lati: avremo così ad esempio, due figure monocrome, simili a statue, una a destra, rappresentante una virtù e un'altra a sinistra rappresentante un vizio. Le figure corrispondenti si assomigliano così in una certa misura formale. Si può ricordare che anche le scene dei buoni e dei cattivi presentano una certa somiglianza nella disposizione.



Giotto, *Presentazione di Maria al Tempio*. Padova, Cappella degli Scrovegni.

### Iconografia ed arte

Non è possibile qui trattare della relazione tra arte e i metodi di contemplazione religiosa dell'epoca. Sappiamo, ad esempio, che la prospettiva centrale che Giotto ha cercato di applicare qui era impresa puramente artistica. Questa impostazione prospettica sottolinea l'intenzione di presentare la panoramica integrale della storia della Salvezza e dei fatti della Redenzione, fondamentali per l'uomo dell'epoca: così il posto destinato all'apertura di questa panoramica è proprio il centro della Cappella, ove può collocarsi il visitatore.

L'insieme è strutturato secondo rapporti precisi. Alla narrazione chiara ed evidente corrisponde l'iconografia, con la sua logica e perspicuità; all'atteggiamento libero e conscio del valore proprio dei personaggi dipinti da Giotto, corrisponde l'iconografia che descrive l'uomo come essere dotato di libero arbitrio. Si è talvolta interpretata l'opera di Giotto come preannuncio dell'uomo rinascimentale, anche in rapporto alla cultura contemporanea delle città italiane. Ma l'interpretazione iconografica del capolavoro di Giotto sembra suggerire la necessità di cercare anche in ambito religioso l'intenzione di legare la fede ad una nuova concezione dell'individualità umana conforme allo spirito dei tempi e al progresso della coscienza. □

Giotto, *Incontro di Anna e Gioachino alla Porta Aurea*. Padova, Cappella degli Scrovegni.



Per indagini specifiche rimando al mio articolo su "Ateneo Veneto", 173, 1986.

# LA PRIMA ENERGIA ELETTRICA A PADOVA: IL MULINO, L'IMPRENDITORE, L'INGEGNERE

PIETRO CASETTA

*Questo breve saggio vuol essere una presentazione di un più vasto lavoro pubblicato a cura dell'associazione "Amissi del Piovego", che l'autore ha di recente dedicato alle figure dell'imprenditore e dell'ingegnere che per primi dotarono Padova di una fonte di energia idroelettrica.*

Padova deve alle sue acque anche la sua prima energia elettrica distribuita su scala industriale. Essa venne erogata dall'aprile del 1902 dal mulino allora esistente alle Porte Contarine. Il fatto è ben poco noto, specie alle giovani generazioni, nate dopo gli scempi urbanistici padovani registrati negli anni '50 a seguito del tombinamento dei navigli.

Dobbiamo il ricordo di questo evento ad una nostra concittadina, Bruna Carazzolo, figlia e nipote rispettivamente dell'ingegnere e del proprietario del mulino, che ha conservato con diligenza e affetto di congiunta e di padovana tutti i documenti relativi alla storia dell'impresa paterna. Il presente saggio, e la ricerca da poco pubblicata, sono anche il frutto della sua memoria, e delle tredici voluminose scatole contenenti tutti i documenti inerenti al mulino, che in più di un anno ci è stato consentito di studiare.

Una storia dell'elettricità a Padova non è ancora stata scritta, e l'inesplorato archivio della famiglia Carazzolo, più che come spunto, si offre quale fonte completa di informazioni storiche, mai esaminata con precisione e stranamente ignorata. L'archivio, mutilato nel tempo in alcune sue parti per insorte vicissitudini familiari, verrà fra breve donato all'Istituto di Elettrotecnica dell'Università di Padova.

Oltre che al salto d'acqua di Porte Contarine, Padova deve la sua prima elettricità alla sensibilità di un imprenditore, Ilario Ercego, ed alla versatilità professionale del suo collaboratore, l'ing. Giuseppe Carazzolo.

Ilario Ercego, commerciante di Recoaro, stabilendosi a Padova nel 1893 all'età di 37 anni con l'intenzione di investirvi il suo capitale, acquistò immediatamente il mulino di Porte Contarine, di proprietà dei conti Giustiniani Recanati per trasformarlo in "mulino ad alta macinazione" (presumibilmente il primo a Padova), dimostrando subito il suo spirito imprenditoriale<sup>1</sup>.

Comprendendo l'importanza della propria integrazione sociale nella città in cui aveva scelto di vivere, iniziò a frequentare l'ambiente del Club Ignoranti, istituzione allora famosa per la moltitudine di iniziative filantropiche da essa svolte. E noi impu- tiamo proprio ad una delle iniziative del Club Ignoranti l'idea che l'Ercego fece propria di produrre corrente elettrica. Infatti in uno dei tradizionali carnevali, sfarzosamente organizzati ogni anno dal Club nel Palazzo della Ragione, per la produzione dell'elettricità necessaria ad illuminare il Salone si ricorse alla ditta De Andrea & C.<sup>2</sup> Si era nel 1898, ed a quanto ci risulta la ditta si limitò a quel solo intervento, non certo ricavando l'elettricità da un salto d'acqua, ma più probabilmente da un motore a gas.

Giuseppe Carazzolo nativo di Montagnana, dove aveva lasciato la famiglia, arrivò a Padova all'incirca nel 1901. Era allora un giovane di 27 anni già ben formato. All'università patavina aveva preferito per i suoi studi il più prestigioso Politecnico di Milano (in quegli anni diretto da Francesco Bioschi, e poi da Giuseppe Colombo), frequentando la sezione industriale. Si specializzò poi in elettrotecnica al Museo Industriale di Torino, e dopo tre anni di praticantato presso un ingegnere torinese scelse Padova quale sede in cui svolgere la professione, aprendovi quindi uno "Studio Tecnico di elettricità, idraulica, meccanica, misure industriali" in Piazzetta del Teatro Garibaldi n. 2. Così si leggeva sul biglietto da visita col quale il giovane professionista si presentò sulla piazza padovana<sup>3</sup>. Ma oltre a ciò, egli portava in città anche un cognome fra i più prestigiosi nell'ambito locale della società veneta, cognome che si dimostrò degno di portare.

Figlio di Alvise, sindaco di Montagnana per ben 27 anni e deputato del suo collegio per due legislature, Giu-

L'ing. Giuseppe Carazzolo



seppe Carazzolo aveva tre sorelle e tre fratelli: Onofrio, deputato per il suo collegio nel 1904, Gian Tristano, amico di Matteotti e deputato nel 1919, continuatore della tradizione socialista della sua famiglia<sup>4</sup>, e Stanislao fondatore del primo Circolo di Cultura a Montagnana e poi del prestigioso Centro Castelli: in tempi più recenti progettò anche il ripristino del castello di Montagnana, nel quale ha ora sede l'Ostello per la Gioventù<sup>5</sup>, esempio purtroppo isolato di "restauro e riuso" di un elemento fortificatorio murario.

Ad accoglierlo a Padova egli non trovò soltanto la fiducia immediata dell'Ercego, ma una situazione politica, nazionale e locale, decisamente a suo favore: la giunta comunale filo governativa, composta da repubblicani progressisti, radicali e socialisti, si era infatti appena insediata (1900) e sarebbe rimasta in carica per tutta l'"età giolittiana", sino al 1912. Alla conquista del governo da parte dei progressisti di Giovanni Giolitti era seguito il "boom" elettrico.

L'elettrificazione della penisola rappresentò infatti per lo statista, un fat-

tore di crescita economica nazionale determinante ai fini della politica industriale. Il Carazzolo seppe quindi valorizzare il favore politico nazionale, e soprattutto locale, rivolto all'iniziativa elettrica padovana sua e del proprio committente Ilario Ercego, instaurando nuovi rapporti politici e professionali, e rafforzando quelli già esistenti grazie alla posizione della sua famiglia.

Per rendersi conto di ciò è sufficiente esaminare l'elenco degli invitati all'inaugurazione del nuovo grande motore a gas, col quale la ditta Ercego avrebbe dovuto sopperire alla forzata inattività del mulino nei giorni di "buttà"<sup>6</sup>. Vi troviamo l'avv. Carlo Bizzarini, "in rappresentanza della Giunta", il Rettore dell'Università prof. Vittorio Polacco, il prof. Manfredo Bellati, direttore della scuola di applicazione per gli ingegneri annessa all'Università, l'ing. Belloni, il cav. Maurizio Wollemborg, il prof. Solitro<sup>7</sup>.

Non si creda che fra l'Ercego ed il Carazzolo l'unico rapporto fosse di tipo professionale. A rafforzare ulteriormente un'unione già saldissima,

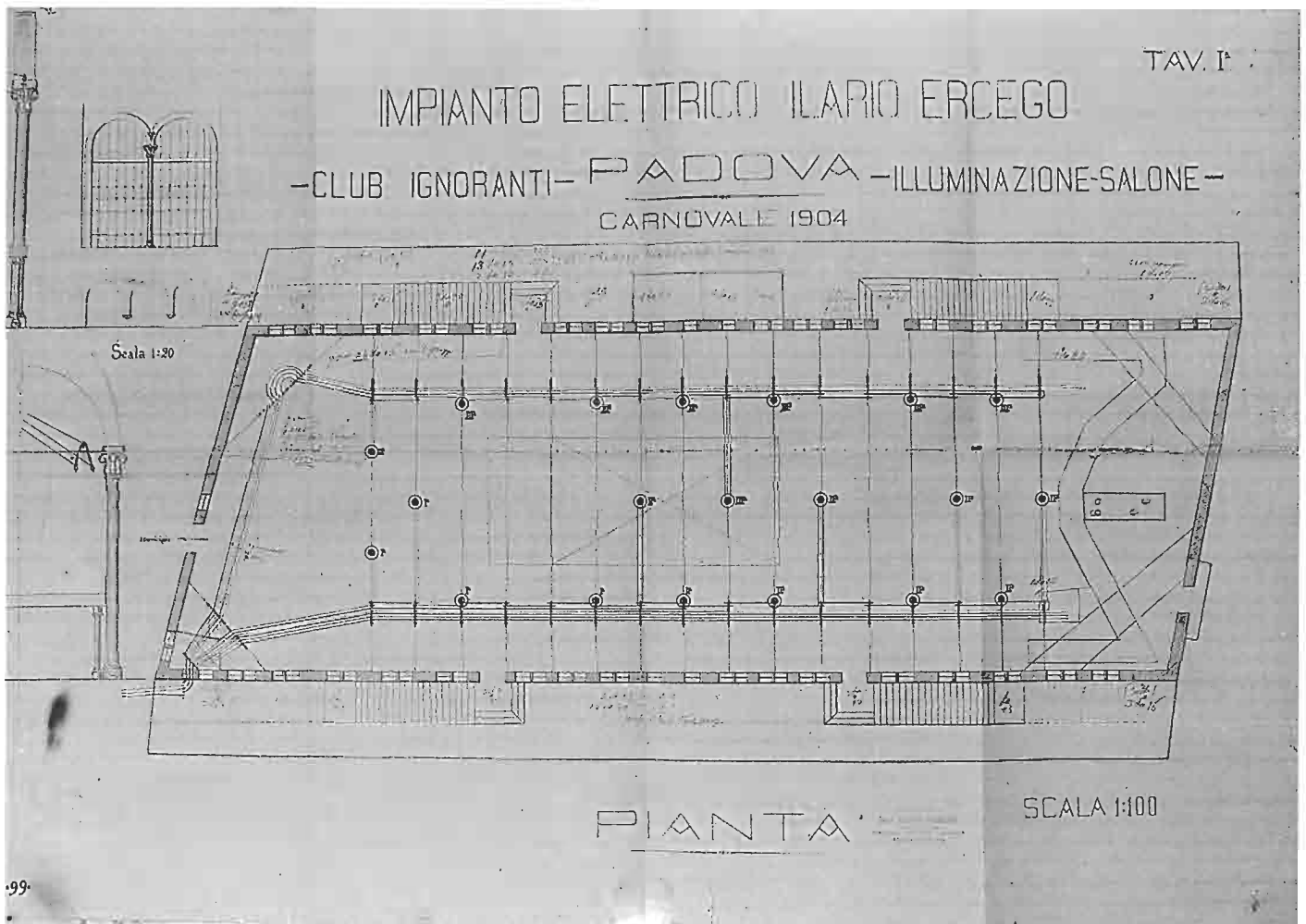
intervenne pure il matrimonio fra il giovane ingegnere e la figlia del più anziano imprenditore, Giulia Ercego, conosciuta nel corso dei lavori per l'illuminazione (guarda caso...) del carnevale in Salone del 1904.

Durante i festeggiamenti, ai quali la famiglia Ercego non mancò di partecipare, Giuseppe Carazzolo si permise di omaggiare la giovine con un mazzetto di biglietti della lotteria di beneficenza. Erano 17, quanti i suoi anni!

I due si fidanzarono di lì a poco, per sposarsi poi nel 1906. Fra i testimoni ci fu l'avv. Bizzarini, già intelligentemente scelto dall'Ercego a rappresentare legalmente la ditta nelle varie controversie.

Un simile "blocco di potere" non era certo apprezzato da tutte le forze politiche ed economiche padovane e venete. Un esempio delle inimicizie si rinviene nei rapporti con la stampa locale, in particolare con le redazioni de "La Libertà" e de "Il Veneto". La posizione dei due quotidiani era chiara: se "La Libertà" guardava di buon occhio il piccolo capitale (quindi l'attività svolta dall'Ercego), non altrettanto faceva "Il Veneto", più favo-

1 Schema di illuminazione del Salone, per il Carnevale del Club Ignoranti del 1904. Questo fu l'impianto grazie al quale l'iniziativa elettrica padovana di Ilario Ercego e dell'ing. Giuseppe Carazzolo ricevette dalla stampa locale il più grande battage.





revoles alla concentrazione del capitale, via via divenuta negli anni addirittura monopolistica.

È illuminante in questo senso l'acoglienza che riservò "Il Veneto" all'idea di un altro imprenditore, che ci risulta essere stato Paolo Viganò, di elevare in città a 1000 HP la potenza elettrica<sup>8</sup>. Al contrario "La Libertà", la quale considerava con simpatia tutte le iniziative della piccola ditta Ercego che produceva soltanto 100 HP, dando particolare risalto alla sua maggiore fonte di pubblicità: l'illuminazione dei carnevali in Salone.

Varrebbe la pena di esaminare l'elenco dei clienti della ditta; l'uso riservato alle forniture elettriche, i rapporti della ditta con la Commissione Ornato del Comune relativi alla posa dei cavi sulle facciate dei monumenti cittadini e le interessanti soluzioni adottate; e ancora il dibattito per l'illuminazione dell'albergo allo Storio fra i "reazionari", favorevoli all'illuminazione a gas, ed i "progressisti" favorevoli all'elettricità, al quale partecipò lo stesso Cesare Laurenti, autore dei famosi affreschi realizzati per decorare le due sale a pian terreno dell'albergo. Ma rimandiamo tutto questo ad altro studio.

Ci basti menzionare, per concludere, l'attività culturale, in senso didattico, cui il Carazzolo si dedicò con rinnovato fervore negli anni della decadenza del mulino, dal 1909 in poi, che coincisero con la decadenza e col termine dell'"età giolittiana".

L'archivio Carazzolo conserva numerosi manoscritti delle lezioni tenute presso l'Università Popolare, che meriterebbero un attento esame. Di quegli anni è anche l'articolo "Indennità di elettrodotto da corrispondere ai proprietari dei fondi attraversati"<sup>9</sup>, ed il manoscritto "Calcolo di una rete di distribuzione di energia elettrica. Metodo proposto dal sottoscritto."

I soli 100 HP forniti dal salto di Porte Contarine al mulino costituirono purtroppo un limite che né il coraggio imprenditoriale dell'Ercego, né l'intelligenza politica e tecnica del genero riuscirono a valicare. Esso fu determinante per la decadenza del mulino, ma non per la sua totale distruzione, avvenuta nell'aprile del 1962, a seguito di quella scelta urbanistica, per noi inconcepibile, di interrare i navigli padovani. □

1) Per tutte le notizie riguardanti il mulino, rimando alla mia ricerca *Il mulino di Porte Contarine in Padova: dalle origini alla sua demolizione*, Padova, 1987.

2) Per questa e per le altre notizie relative al Club Ignoranti si veda l'opuscolo: *Club*

*Ignoranti - Padova. XXXII Anniversario della fondazione: 1889-1921.*

3) Il Carazzolo pubblicizzò il suo Studio anche con una circolare, fatta stampare per l'apertura, conservata nell'Archivio Carazzolo.

4) Una panoramica sulla famiglia Carazzolo si trova in: Giuseppe Toffanin Junior, *Piccolo schedario padovano* (Quaderni della Rivista Padova, n. 3), 1967.

5) Queste notizie di carattere famigliare si debbono alla prof. Bruna Carazzolo, che ringraziamo ancora per la gentile collaborazione.

6) Per un'esauriente descrizione del "buttà"

e delle sue conseguenze sull'attività del mulino, rimando alla mia ricerca.

7) Cfr. *I nostri mezzi di illuminazione. Un grande motore elettrico*, "La Provincia" del 20-21/12 1905.

8) 500 (sic) cavalli di forza per l'illuminazione pubblica a Padova? "Il Veneto" del 15/9/1904; e *Forza elettrica a Padova. A proposito di una notizia*, "Il Veneto" del 19/9/1904.

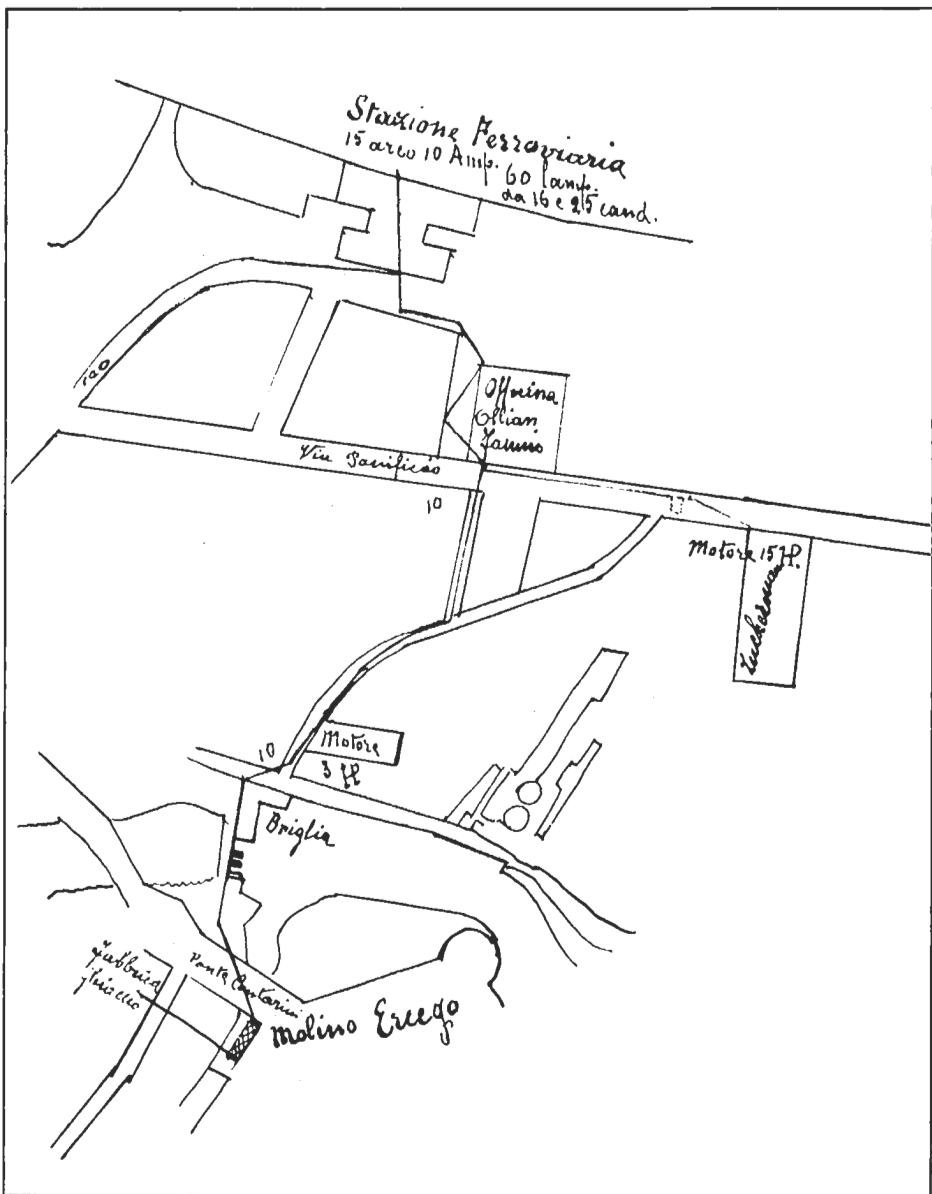
9) Apparso in "L'elettrotecnica. Giornale ed Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana", anno 2°, n. 28, 5 Ottobre 1915.

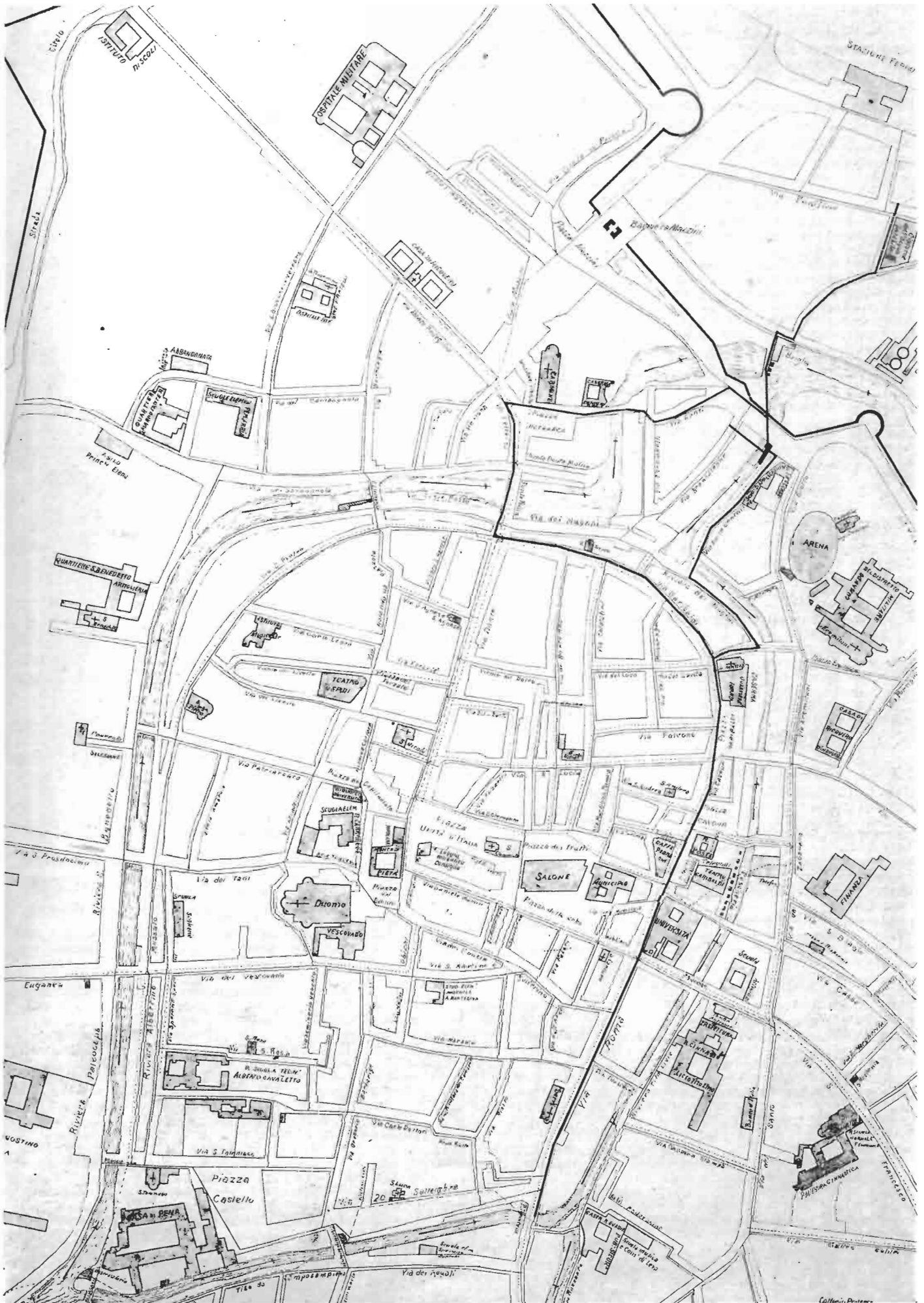
2 *Schema planimetrico della prima linea elettrica padovana.*

Si noti che essa non è diretta verso il centro della città, ma verso il quartiere Borgomagno, a nord. Durante la fase di esecuzione dei lavori, l'estensione dell'impianto fu ulteriormente limitata: la linea giunse infatti sino all'Officina Ollian Fannio, escludendo quindi la Stazione Ferroviaria ed il laboratorio Zuckermann.

3 *"Disegno d'insieme" allegato alla domanda dell'Ercego del 4/12/1902, cui corrispose il decreto prefettizio del 12/2/1903.*

Con esso l'imprenditore otteneva di espandere la distribuzione di elettricità a tutte "le vie della città che si estendono (...) alla parte compresa nella cinta daziaria e nel Borgo Magno". La traccia più evidenziata corrisponde al percorso della prima e della seconda linea elettrica: una punta — come detto — sul quartiere Borgo Magno, fermandosi alle officine Ollian Fannio; l'altra si dirige verso il centro cittadino, fermandosi alle Torricelle.





# IL CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ

LUCIA ROSSETTI

*La pluriennale attività di un'istituzione che ha lo scopo di promuovere la conoscenza della storia dell'Ateneo patavino in tutti i suoi aspetti.*

Nel 1922, in occasione delle celebrazioni per il VII centenario dell'Ateneo patavino, fu fondato l'Istituto per la storia dell'Università di Padova, che, composto da un gruppo di cultori delle antiche memorie dello Studio, ebbe come primo presidente Antonio Favaro e vicepresidenti Vittorio Lazzarini e Camillo Manfroni.

L'Istituto soprintese allora a varie pubblicazioni promosse per la ricorrenza centenaria e sotto la sua insegna uscirono: un volume di *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, presentato dal Favaro come primo di una lunga serie e rimasto, purtroppo, il solo; il volume dei benemeriti Giuseppe Brotto e Gasparo Zonta, *La Facoltà teologica dell'Università di Padova, Parte I (secoli XIV e XV)*, per la quale era prevista una seconda parte (dal secolo XVI ai nostri giorni) non più pubblicata; e, a cura degli stessi, gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCL*, che presentano 2517 documenti in regesto dei dottorati conferiti in quell'arco di tempo dallo Studio a studenti di provenienza italiana e straniera.

A questo promettente inizio seguì un cinquantennio poco produttivo, in cui gli unici segni di vita dell'Istituto, trasformatosi nel frattempo in Commissione e poi in Comitato, furono un volume di Erice Rigoni, pubblicato nel 1939, sull'architetto Andrea Moroni, ideatore, tra l'altro, del cortile antico del Bo, e nel 1941 un opuscolo in edizione speciale, estratto dalle "Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", LVI (1939-40), dal titolo *Gli scolari illustri dell'Università di Padova*. Compilato da Giovanni Fabris, avrebbe dovuto costituire un capitolo della tanto auspicata e ancor oggi irrealizzata storia della nostra Università.

Dopo questi due isolati e timidi ac-

cenni di risveglio, e qualche altro sporadico e infruttuoso proposito di iniziative, bisogna attendere fino al 1964 per una fattiva ripresa di studi e ricerche che rianimassero l'interesse alla storia dell'Ateneo. E il risveglio fu totale e fervoroso, superiore all'auspicio formulato dal Favaro nel lontano 1922.

L'Istituto, che in fasi successive cambiò ancora denominazione per assumere definitivamente quella di Centro per la storia della Università di Padova, avviò nel 1964 un programma di lavori, dei quali fu ideatore e animatore Paolo Sambin, presidente dell'istituzione per il decennio 1969-1977 e poi direttore fino al 1982, quando mi trasmise l'incarico in rispetto al generoso principio dell'alternanza.

Il programma fu impostato su tre direttive, da realizzarsi con le collane "Contributi per la storia dell'Università di Padova" e "Fonti per la storia dell'Università di Padova", e con la rivista annuale "Quaderni per la storia dell'Università di Padova". Tre canali che proseguivano la strada indicata molti anni prima da Gloria, Favaro, Brugi, Zonta e Brotto.

Incentivo al primo passo fu il sesto centenario della fondazione dell'Università di Cracovia (1964), alla quale l'Università di Padova, memore dell'omaggio tributato in occasione del suo settimo centenario, volle dedicare una miscellanea di studi di carattere filosofico, storico, archivistico e artistico imperniati sulle relazioni tra Padova e la Polonia. Con questo volume si apriva la collana dei "Contributi" e riprendeva fervorosa l'attività dell'originario Istituto.

Nel ventennio che seguì la collana andò arricchendosi di 17 volumi. Subito dopo la miscellanea per l'Università di Cracovia uscì uno studio biografico di Francesca Lucchetta sul *Medico e filosofo bellunese Andrea Alpago (1522), traduttore di Avicenna*.

1 *Miniatura inedita contenente gli stemmi della "natio ultramarina", cioè degli studenti provenienti da regioni al di là dell'Adriatico.*

2 *Particolare di due fogli miniati dell'Album nationis Poloniae (ms. 487 dell'Archivio Antico dell'Università).*



*Giovanni Battista Casati  
Cons. d. C.*



*Giuseppe Antonio Casati  
Cons. d. C. Cons. d. S. M.*



*Felice Pignatelli  
Cons. d. C. Cons. d. S. M.*



*Felice Pignatelli  
Cons. d. C. Cons. d. S. M.*



*Nicolaus Vasso  
Creat. d. Regni C. S. M.*



*Vincenzo Maria  
Cons. d. C. Cons. d. S. M.*

**OFFICIALIBVS  
BENE MERITIS PRO  
REBVS BENE ADMIN.  
NATIONIS INCLITE  
VLTRAM; VELVT IN  
STEM. DECORA SVA  
PRO ANO DOMINI 1694**



Un biennio più tardi comparve la ristampa della classica opera in due volumi, esauriti e sempre ricercati, del Favaro, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, a cui si affiancò nel 1968 il volume *Galileo Galilei a Padova. Ricerche e scoperte, insegnamenti e scolari*, che riunisce una serie di saggi dello stesso Favaro sul tema prediletto sparsi in atti accademici o in opuscoli a se stanti: uno "splendido trittico galileiano-patavino", come lo definisce il Sambin, ideato a conclusione delle celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Galileo Galilei.

Nel corso del 1971 videro la luce i due contributi: *Lo Studio teologico e la biblioteca dei Domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento* di Luciano Gargan e *Studenti tedeschi e Umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento. I. Pietro del Monte nella società accademica padovana (1430-1433)* di Agostino Sottili, ambedue frutto di pazienti ricerche in biblioteche e archivi italiani e stranieri.

Sono del 1976 un contributo di Giulio Brunetta, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia. Cronaca e storia*, e del 1978 il volume di Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per una interpretazione di un uomo inquieto*, a cui l'autore attese per vent'anni "non con fatica, ma con passione e amore", com'egli mi scrisse, per comporre una sintesi della vita e dell'opera dell'uomo, dello storico della letteratura latina, del maestro e del politico, e tentare di chiarirne gli aspetti più problematici.

Nello stesso anno 1978, in occasione delle celebrazioni per il terzo centenario del dottorato in filosofia conseguito a Padova da Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, uscì il contributo di Francesco Ludovico Maschietto, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1797), prima donna laureata nel mondo*, ampia biografia criticamente attendibile per la ricca e in gran parte inedita documentazione.

L'anno successivo entra nella collana la monografia di Tiziana Pesenti, *La Biblioteca Universitaria di Padova, dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, elaborata come tesi nella Scuola di specializzazione per bibliotecari della nostra Università.

Il 1983 è particolarmente fecondo per la collana. A breve intervallo l'uno dall'altro escono quattro contributi: *The Studio of Venice and its graduates in the sixteenth Century* di Richard Palmer, *L'insegnamento della pedagogia nell'Università di Padova durante il XIX secolo* di Francesco De Vivo, *Il "Catalogo dei libri" di Giambattista Morgagni*, edizione a cura di Elisabet-

ta Barile e Rosalba Suriano del catalogo autografo compilato dallo stesso Morgagni e conservato nell'Archivio di Stato di Venezia; infine la miscellanea *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento* a cura di Antonino Poppi, che con il volume di Tiziana Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bibliografico*, pubblicato l'anno seguente, rientra nel programma di studi promosso dalla "Commission of Science in the Renaissance" della "International Union of History and Philosophy of Science".

Nello stesso anno 1984 esce il volume di Angelo Gambasin, *"Theses" in sacra theologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, che mediante l'edizione di 121 tesi comprendenti i temi assiomatici o problematici proposti per la discussione ai candidati in teologia focalizza l'evoluzione e i contenuti dottrinali della teologia universitaria a Padova nell'epoca indicata.

È questo l'ultimo volume finora pubblicato della collana "Contributi", ma altri sono già pronti per la stampa o in avanzata preparazione e vedranno la luce, come spero, a breve scadenza.

Parallelamente prese l'avvio la collana "Fonti per la storia dell'Università di Padova", che ha lo scopo di portare alla luce i preziosi documenti archivistici indispensabili alla conoscenza e ad un'attendibile ricostruzione della storia del nostro Ateneo.

La collana fu inaugurata nel 1967 con l'edizione, curata da Lucia Rossetti, del terzo manoscritto degli *Acta nationis Germanicae artistarum* (1616-1636), in prosecuzione dei due precedenti volumi editi nel 1911 e 1912 dal Favaro, che per primo caldeggiò la pubblicazione delle ricche raccolte di documenti tramandateci dagli antichi scolari tedeschi di medicina-filosofia-teologia (artisti) e di diritto a Padova, viva testimonianza dell'attiva presenza e delle vicende del loro consorzio, o "natio", nell'ambito dell'Università, di cui venivano registrati i principali avvenimenti.

Attendono, ancora inediti, quattro volumi di questi annali della nazione germanica artista (1637-1769) — il quarto è quasi pronto per la stampa —, ma nel frattempo si è proceduto a completare la serie, meno ponderosa, benché altrettanto importante, degli *Acta nationis Germanicae iuristarum* con l'edizione del terzo ed ultimo volume (1650-1709), assegnata a Gilda Mantovani come tesi di specializzazione nella nostra Scuola per bibliotecari e poi pubblicata nel 1983. Erano trascorsi settant'anni da quando Biagio Brugi, affian-

cando il Favaro nella sua progettata impresa, aveva dato alla luce il primo volume (1545-1609) di questa serie, sfortunatamente mancante del volume mediano, disperso non si sa quando.

Si presenta ancora lungo il cammino perché la stampa assicuri ai posteri e faccia conoscere tutti i superstiti documenti della "natio Germanica" che l'Archivio Antico dell'Università di Padova conserva con gelosa cura; ma non vi è scoramento. Proprio in questi giorni vede la luce, a cura di Lucia Rossetti, la *Matricola* della nazione germanica artista (1553-1721), cioè il registro con le firme autografe degli scolari facenti parte di questa nazione, la loro provenienza, la data dell'iscrizione e frequenti preziosissime note biografiche aggiunte posteriormente.

La seconda sezione organica di fonti comprende gli *Acta graduum academicorum*, avente per oggetto la pubblicazione in regesto dei verbali degli esami dottorali sostenuti nella nostra Università nell'arco di quattro secoli e reperiti con pazienti sistematiche ricerche negli archivi. Essi costituiscono, come li definì a suo tempo il Sambin, "un inesauribile repertorio, aperto su area europea, di studenti e di professori in arti e medicina, diritto e teologia, una rassegna di personaggi sommi e minimi", ciascuno una tessera del grande mosaico che è la storia dello Studio patavino.

L'ardua impresa, che s'ispirava a quanto fatto dai Brotto e Zonta nel 1922, incominciò a realizzarsi con i dottorati della prima metà del '500: 3901 documenti raccolti con encomiabile rigore da Elena Martellozzo Forin secondo il criterio adottato dai precedenti autori e dati alla luce in tre volumi tra il 1969 e il 1971; un quarto di indici, curato dalla stessa Martellozzo fu pubblicato nel 1981 con la collaborazione determinante di Luciana Rea.

Intanto, nel 1970, si era ristampata con qualche integrazione la raccolta, ormai esaurita, degli *Acta graduum* dei Brotto e Zonta e i tre volumi, dei quali uno di indici, entrarono a far parte della collana.

Seguì una apparente battuta d'arresto, che trova spiegazione nei tempi lunghi richiesti da lavori di questo genere. Infatti si stava preparando, ed è ora in corso di stampa, a cura di Francesca Zen Benetti, l'edizione dei dottorati conferiti nel nostro Studio tra il 1601 e il 1605, mentre il giovane Michele Ghezzi ha condotto a termine il compito, assuntosi come tesi di laurea in Bibliografia, di reperire i documenti dottorali degli anni 1451-1460 e di trascriverne l'estratto in vista della loro pubblicazione.

Il terzo filone nel quale si esplica l'attività del Centro è costituito dalla rivista "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", diretta da Paolo Sambin con l'aiuto di validi collaboratori. Presentato per ultimo in questa rassegna perché cronologicamente ultimo dei tre filoni promossi dal Centro a prendere avvio, riveste non minore importanza degli altri due, in quanto contribuisce a recare nuova luce sulle vicende storico-culturali dell'Università di Padova.

La rivista, nata nel 1968, ha periodicità annuale. Inizialmente ciascun volume si articolava in tre parti: articoli, miscellanea, bibliografia; ad esse, in un progressivo miglioramento, si sono aggiunte altre sezioni: schede d'archivio, analisi di lavori, notiziario delle iniziative per la storia delle Università italiane.

Non si può sottacere la rilevante utilità della Bibliografia, che si riallaccia alla Bibliografia edita nel 1922 dall'inesauribile Favaro e che, suddivisa in retrospettiva e corrente, segnala, dal 1921 in poi, tutti gli scritti che interessano la storia del nostro Ateneo, corredati di un cenno informativo e con un prezioso indice finale. Sono 17

i volumi dei "Quaderni" finora usciti. È imminente il 18° e presto sarà consegnato all'editore il 19°. Ogni volume rappresenta una tappa della vita più che ventennale del Centro.

Ma l'attività del Centro si estende anche oltre i confini delle due collane e della rivista. Rientra nelle iniziative programmate il maestoso volume *Gli stemmi dello Studio di Padova*, pubblicato nel 1983 per il generoso patrocinio della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a cura di Lucia Rossetti, con descrizione araldica di E. Dalla Francesca e M. Guiotto. Nel volume, vanto della nostra Università, sono riprodotti e araldicamente descritti gli oltre 3000 stemmi scolpiti e dipinti che gli scolari lasciarono nel corso dei secoli sulle mura del palazzo del Bo e che costituiscono una singolare fonte documentaria della vita dello Studio patavino e della sua influenza nel mondo della cultura oltre ogni confine territoriale.

Completterà tra pochi mesi quest'opera un secondo volume, che riprodurrà con analogo criterio i circa 800 stemmi miniati contenuti in alcuni manoscritti dell'Archivio antico universitario e per buona parte finora sconosciuti.

Il Centro, che fin dal suo rinascere s'era dato una sua struttura organizzativa, ottenne nel 1981, con D.P.R. n° 1114 del 31 ottobre, il riconoscimento giuridico e l'inserimento nello statuto dell'Università. Era l'ambito traguardo che conferiva all'istituzione la possibilità di continuare ad operare nella pienezza delle sue prerogative.

Sono organi del Centro: l'assemblea generale presieduta dal rettore o da un suo delegato e composta da docenti universitari e da studiosi della storia dell'Università di Padova, oggi in numero di 21 membri; il direttore del Centro, scelto tra i docenti dell'assemblea stessa; il consiglio direttivo, presieduto dal direttore del Centro e composto, oltre che dal direttore, da quattro consiglieri eletti dall'assemblea generale.

È scopo preminente del Centro, come precisa il suo statuto, "promuovere con rigore scientifico la conoscenza della storia dell'Università di Padova dalle origini ai nostri giorni e dei suoi rapporti con la cultura italiana ed europea".

Questo scopo continua ad essere perseguito con feconda e appassionata tenacia. □



# LE "GIORNATE DEL RUZANTE"

GIOVANNI CALENDOLI

*La manifestazione attuale e i suoi precedenti stimolano la città di Padova a riconoscersi nell'opera di Angelo Beolco, che ha contribuito alla sua immagine e che ha elevato a dignità d'arte il linguaggio pavano.*

Le "Giornate del Ruzante", che, organizzate per la prima volta nel 1983 dall'Assessorato allo Spettacolo del Comune di Padova con l'Istituto di Storia del Teatro e dello Spettacolo dell'Università, si svolgono nuovamente quest'anno dal 25 al 30 maggio, vogliono essere non soltanto un appuntamento per gli studiosi; ma per la città un incontro con un suo grande figlio ed un'occasione di «identificazione».

L'opera di Angelo Beolco detto Ruzante ed il mito al quale essa ha dato origine, anche per il fatto di essere stata in passato misconosciuta, segnano una linea essenziale nella complessa immagine di Padova e del suo territorio, il Pavano. Questa immagine è inconfondibile, perché le linee e i colori che la compongono sono originali, talvolta fortemente contrastati e non facilmente leggibili nella pienezza del loro significato. Anche il Beolco è stato e, almeno in parte, rimane tuttora un autore di difficile decifrazione, ricco di suggestioni, di stimoli, di indicazioni e soprattutto in profonda sintonia con la civiltà che lo ha espresso. Applauditissimo interprete delle proprie commedie sulle scene, egli ha elevato ad una dignità poetica il linguaggio pavano.

Eppure è stato per un lungo periodo quasi completamente dimenticato dalla sua stessa città oltre che dalla cultura italiana. Ma, anche quando la memoria dello scrittore era ormai svanita, questo suo linguaggio pavano sopravvisse nella tradizione popolare, perché egli era riuscito a fissarlo artisticamente in forme imperiture. A Padova il suo nome, anzi il suo soprannome d'arte, Ruzante, che era anche quello del suo personaggio prediletto, continuò ad essere ripetuto; ma gli corrispose una figura dai contorni sempre più vaghi ed incerti, simbolica ed irreali.

Durante l'ultimo trentennio dell'Ottocento, nella ricorrenza del Carneva-

le, si stampavano ad esempio proclami farseschi stilati in pavano e in essi Ruzante, del quale si era perduta una precisa cognizione, ritornava a vivere come una maschera di ambiguo profilo, che si assumeva il governo dei festeggiamenti e delle gozzoviglie: una specie di re burlone.

Come è noto, la riscoperta di Angelo Beolco si deve al francese Maurice Sand, che del commediografo pavano diede un profilo sommariamente abbozzato nella sua opera *Masques et bouffons. Comédie italienne*, apparsa a Parigi nel 1862. Circa un quarto di secolo dopo, le commedie e la vita del Beolco furono sottoposte ad una seria analisi da Emilio Lovarini, che nel 1888 diede alle stampe un saggio su *Le canzoni popolari in Ruzante e in altri scrittori alla pavana del secolo XVI*. Ed a questo saggio molti altri ne seguirono fino alla morte dello studioso avvenuta nel 1955.

Ma il primo incontro della città di Padova con il suo commediografo doveva avvenire nel 1924 per iniziativa di un altro studioso, Bruno Brunelli Bonetti, del quale la Libreria Draghi aveva già edito la *Storia dei teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*.

Il 25 aprile di quel 1924 fu inaugurato il busto del Ruzante, che ancora fa mostra di sé nei Giardini pubblici dell'Arena; fu ripristinata nella Chiesa di San Daniele l'iscrizione stilata nel 1560 dal canonico G.B. Rota per la tomba del commediografo e fu apposta una lapide nel luogo dove la famiglia Beolco aveva avuto dimora.

Il busto, dovuto allo scultore russo Sergio Zelikson, fu donato alla città di Padova dallo scrittore Alfred Mortier, che l'anno seguente avrebbe dato alle stampe la sua monografia *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne. Ruzante*. Nei modi propri dell'epoca, la manifestazione comportò anche un coinvolgimento "popolare", perché, dopo aver inaugurato



il busto ai Giardini, le autorità con bandiere e stendardi e gli oratori ufficiali — cioè lo stesso Brunelli ed il Mortier — seguiti da una folla abbastanza numerosa, si avviarono a scoprire le lapidi nella Chiesa di San Daniele e alla casa dei Beolco, attraversando il centro cittadino. Il corteo, con altri discorsi celebrativi, si sciolse infine dinanzi alla Loggia costruita da Giovanni Maria Falconetto nella casa di Alvise Cornaro, perché, come la tradizione presume, vi recitasse il Beolco.

Le odierne "Giornate del Ruzante" si collegano idealmente con quella prima "giornata" del 1924, che ebbe un suo alto valore. Un fatto di cultura, che era rimasto fin allora rinchiuso nella ristrettissima cerchia di pochi eruditi, diventava un evento civico. La città tutta si riconosceva nel commediografo che aveva contribuito a costituirne l'immagine e che ne aveva innalzato a dignità d'arte il linguaggio.

Per questo le "Giornate del Ruzante" del 1987, oltre ad un convegno in-

ternazionale, ad un concerto di musiche del Cinquecento, ad una mostra e a due spettacoli nel Teatro Verdi, comprendono anche una serie di recite all'aperto nei quartieri. Ruzante ritornerà così fra la gente, della quale seppe comprendere la psicologia fondata sull'amore per la generosa terra pavana, concepita come un universo non precluso, ma autosufficiente materialmente e spiritualmente.

Nelle sue commedie, fra le quali sono alcuni capolavori del teatro rinascimentale italiano, il Beolco parla il linguaggio del Pavano e rappresenta un aspetto fondamentale della sua molteplice realtà, dove religiosità, cultura, scienza e rusticità contadina si legano in un intreccio antico e indissolubile. Egli è un poeta e insieme un testimone, che la città per la quale scrisse e fu attore deve conoscere sempre meglio; ma deve soprattutto "rivivere", per confermare nella comunione del teatro la coscienza storica ed attuale di se stessa. □



*Gli attori Elena Lazzaretto (Gnua) e Gilmo Bertolini (Ruzante) nel Reduce rappresentato dal "Teatro da Camera di Padova" con la regia di Gilmo Bertolini nella Loggia Cornaro (1975)*



# LA MOSTRA SULLA PIANTA DI PADOVA DI GIOVANNI VALLE

EMANUELA CASTI MORESCHI

*Clima culturale e significato storico di un'impresa cartografica che ha permesso di leggere nei particolari il volto di una città.*

**N**egli ultimi tempi la cartografia storica ha richiamato l'attenzione di specialisti di varie materie che l'hanno proposta al grande pubblico sotto diversi profili di lettura e di interpretazione.

La causa di questo interesse deriva dal fatto che nell'attuale società, nella quale i principali mezzi di comunicazione sono visivi, il documento cartografico costituisce un messaggio estremamente incisivo e facilmente percepibile; così, sempre più spesso, esso viene assunto come strumento di comunicazione oltre che come base concreta per un'analisi del territorio. Di tali convinzioni risente anche la scelta del soggetto della mostra "Padova il volto della città: dalla pianta del Valle al fotopiano" che si è inaugurata il 4 aprile presso il Museo Civico degli Eremitani e che prospetta la pianta di Padova di Giovanni Valle come principale documento di analisi. La pianta è vista sia come testimonianza della struttura urbana settecentesca della città, in parte scomparsa, sia anche come il prodotto di una società che attraverso strumenti apparentemente tecnici, esprime le proprie convenzioni e i propri gusti.

L'aver richiamato l'attenzione su questo punto costituisce, a mio avviso, aspetto originale della mostra.

L'impostazione data all'indagine sul principale documento cartografico storico che la città possiede ha creato l'esigenza di rivolgersi a discipline differenti quali la storia dell'urbanistica e la cartografia; le competenze diversificate hanno permesso di creare una visione allargata del mondo padovano in cui collocare il documento e capire tutte le valenze.

La mostra tratta il documento cartografico come momento conclusivo di un'articolazione culturale della società padovana estremamente complessa dove è possibile intravedere le relazioni tra l'Accademia Patavina e lo Studio Universitario, tra il Senato veneziano e l'Università.

Si è tenuto conto così dell'importanza rivestita dalla committenza della pianta, della figura del cartografo come tecnico e come testimone del suo tempo, della finalità per cui la carta fu redatta.

La figura di Girolamo Zulian, committente dell'opera, sottolinea il ruolo da lui svolto nel dettare alcuni canoni di impostazione del documento. L'accademico padovano esprime, nella richiesta di stesura, l'esigenza del mondo colto locale di possedere un documento dimostrativo della città, ma le sue esperienze, quale ambasciatore veneziano a Roma, gli permettono di avere modelli a cui rifarsi; a Roma infatti ha avuto modo di conoscere la pianta della città di Giovan Battista Nolli che diventerà l'esempio da lui proposto al Valle: una pianta a grande scala, precisa nei più minuti particolari che potesse permettere una lettura integrale del tessuto urbano.

Lo Zulian si rivolge al Valle, cartografo considerato a Padova estremamente preciso e capace, per la rilevazione dei dati, ma chiama a sovrintendere i lavori di restituzione, come avallante e garante della scientificità del prodotto, un esponente della cultura universitaria padovana, il matematico Simone Stratico.

Interessanti sono i dati che emergono dallo studio sulla figura del Valle; il documento cartografico è infatti in genere espressione delle capacità tecniche del redattore della carta ma anche del grado di conoscenze e dei risultati raggiunti dalla società cui esso appartiene. Giovanni Valle, di provenienza istriana, si forma a Padova alla scuola del Rizzi-Zannoni, uno dei maggiori esponenti della cartografia italiana ed europea dell'epoca. Quest'ultimo infatti pur lavorando a Padova, prima, e a Napoli poi, ebbe frequenti contatti con i maggiori centri di irradiazione culturale settecentesca, soggiornò a lungo anche a Parigi, dove ebbe modo di confrontarsi con la

1 1779-1781 Giovanni Valle: Pianta di Padova - disegno preparatorio.

2 1784 - Giovanni Valle: Pianta di Padova - incisione in rame presso Giovanni Volpato.

scuola di Delisle. Il Rizzi-Zannoni influisce così sul Valle, chiamato a collaborare ad imprese di rilevazione cartografica dal maestro, ed che ovviamente incide anche nelle scelte tecniche della sua opera. Così la pianta di Padova, pur essendo un'espressione della cultura padovana, risentirà di un contesto più ampio, quello illuministico.

La tecnica utilizzata per la stesura della rappresentazione è emblematica di tale sovrapposizione di cultura: quella padovana impostata su metodi tradizionali, e quella europea che

considerava le nuove tecniche sperimentali alla base di ogni costruzione scientifica.

Il documento può essere quindi considerato quale interrelazione tra una cartografia basata su sistemi di rilevazione tradizionali agrimensori e i nuovi sistemi trigonometrici, legati a principi geodetici. La ricerca di punti di riferimento precisi nasce nel Settecento sia dall'esigenza di creare strumenti cartografici esatti, sia dalla necessità di creare modelli cartografici uniformi e quindi estensibili a territori sempre più vasti: i confini, sia quelli

cartografici che culturali, vengono abbandonati nella proposta illuministica di visioni universali.

La finalità della pianta del Valle, non risponde a requisiti amministrativi o fiscali, produce una visione precisa ed uniforme della città senza gerarchizzazione di sorta.

Si ha così la possibilità di ricavare dal documento notizie esatte sulle componenti urbane, ma anche informazioni sulle funzioni che in essa si svolgono. A tale proposito due sono stati gli elementi assunti, nella mostra, come esempi di funzionalità urbana a Padova: le acque e le aree verdi.

Padova era una città "d'acqua" con un reticolo idrografico complesso, estremamente diversificato e intensamente utilizzato.

In stretta relazione all'acqua era anche un'altra attività ormai totalmente scomparsa all'interno del nucleo storico e cioè quella dell'agricoltura.

Le coltivazioni e l'utilizzazione del suolo erano molto estese e diversificate; varie erano le destinazioni agricole, da quelle ortive a quelle cereali. La scomparsa di questa realtà ha inciso anche sul diverso valore che attualmente si attribuisce al tessuto urbano: esso è oggi considerato esclusivamente uno spazio destinato ad assolvere esigenze di relazione; nel Settecento si viveva ancora in un sistema di autosostentamento, retaggio di una tradizione medievale, che vedeva la città autosufficiente in periodi di assedio. La città, inoltre, non risentiva ancora di spinte demografiche tali da giustificare la sottrazione di spazi agricoli da destinare all'edificazione.

Questi aspetti funzionali sono leggibili, per la prima volta, nella pianta del Valle e sono proprio questi che hanno permesso un'elaborazione dei dati da essa forniti. La loro quantificazione ha introdotto così un grado di lettura della realtà padovana settecentesca non solo a livello percettivo ma anche nella sua reale dimensione.

La mostra pur non trascurando l'aspetto didattico, nel confronto tra la pianta settecentesca e il fotopiano attuale, privilegia l'informazione e l'interpretazione a cui un documento cartografico si presta: una corretta interpretazione cartografica porta a percepire aspetti ed elementi trasmissibili solo visivamente.

L'immagine permette così di avere una precisa indicazione su di una realtà passata dove gli elementi in essa raffigurati assumono valenze differenti se considerati dipendenti o meno dal clima culturale e sociale del preciso momento storico nel quale la carta viene ridotta. □



# SERGIO BETTINI DA VIENNA A PADOVA

FRANCESCA DIANO

*Un maestro del pensiero  
che ha dato tra l'altro  
alcune risposte definitive  
al problema estetico  
di Venezia.*

**S**ergio Bettini se n'è andato. Il 12 dicembre - in sordina - come negli ultimi anni aveva vissuto. Eppure, anche se un ricordo del suo pensiero c'è stato, quello che più la sua morte significa, credo, non è stato a sufficienza posto in rilievo. Da anni ormai, chiuso in un mutismo ostinato, in uno sdegnoso e melanconico isolamento dal mondo, Bettini non scriveva e non parlava quasi più. Si era probabilmente reso conto di non avere più interlocutori. Era rimasto l'ultimo rappresentante di una scuola di pensiero, di un mondo ormai chiuso. L'ultimo e più simile suo interlocutore-amico-fratello, era morto nel 1974, unito a lui non solo dall'amicizia, ma pure dal giorno, dal mese e dall'ora della morte (il 12 del 12 di 12 anni prima!). Parlo di Carlo Diano, che gli aveva dedicato "Linee per una fenomenologia dell'arte" e che, se pure diversissimo nel carattere, gli era così simile nella forza del pensiero, nella vastità della problematica, nello scetticismo sistematico nei confronti di ideologie acquisite. Entrambi cultori del dubbio costruttivo e dell'analisi filologica, affiancata da un'eccezionale creatività e limpidezza linguistica. Di questi due maestri si poteva dire che rendevano chiaro e patente anche il concetto più oscuro.

In Italia Bettini aveva "importato" l'impostazione storico-filologico-filosofica dell'analisi artistica, nata in quell'Istituto di Storia dell'Arte dell'ateneo viennese, alla fine del secolo scorso, con Franz Wickhoff e Alois Riegl. In fondo, da Wickhoff a Bettini, vi è un'evidente soluzione di continuità. Dopo i preziosi ma incostanti fulgori del Neoclassicismo, dopo una riscoperta della classicità vista attraverso la lente deformante dell'esteta Winkelmann, che identificava e sovrapponeva estenuate mollezze alessandrine con le austere forme della greicità, Franz Wickhoff aveva, per primo, elevato a dignità originale un

periodo artistico che veniva bollato come "decadenza dell'arte greca": l'arte romana.

Attraverso un'attenta analisi di monumenti, ma soprattutto partendo a ritroso da quei capitoli fondamentali che sono la "Genesi" di Vienna e il "Codex purpureus" di Rossano Calabro, (due bibbie miniate della tarda romanità) egli arrivò a identificare due categorie per la comprensione dell'arte romana: l'illusionismo e il continuum narrativo. Categorie che permisero di interpretarla come un'esperienza assolutamente unica e originale del mondo mediterraneo. L'arte romana è una delle due polarità, (l'altra è l'arte greca) tra le quali si snodano tutte le esperienze artistiche del mondo antico.

Alois Riegl, suo allievo e successore, prende le mosse dal punto in cui s'era fermato il maestro e traccia quel profilo dell'arte tardoromana (il termine è suo), che veniva addirittura disprezzata o ignorata. È la riscoperta dei momenti più anticlassici dell'arte, quelli che i cultori della Grecia neoclassica non solo non capivano e rifiutavano, ma non vedevano nemmeno, se non come iati tra Grecia, Rinascimento e Neoclassicismo. Fondamentale è il contributo di Riegl alla critica d'arte. Forse più ancora di Wickhoff e di Wölfflin (studioso ed esegeta del Barocco) Riegl ha presente il problema del metodo, un problema che lo occupa e quasi lo assilla fino alla fine quando, nella sua "Grammatica storica delle arti figurative", egli lascia una sorta di testamento metodologico.

Sergio Bettini, allievo di Giuseppe Fiocco, ma soprattutto di Riegl e della sua scuola, è colpito dalla unicità del fenomeno Venezia. E per capire alle origini il mistero della singolarità di questa araba fenice, egli affronta già subito, da giovane, lunghi soggiorni a Istanbul, in Grecia, in Dalmazia, in Turchia, in quelle terre insomma, dove

più forte si sente ancora la parola di Bisanzio.

È così che, muovendo esattamente dal punto in cui Riegl s'era fermato (colpisce questa specie di staffetta), Bettini arriva a sviscerare il significato dell'arte bizantina e quello della sua diretta erede in Italia - Ravenna - per giungere alla conclusione che Venezia, con una precisa volontà politica, si fece figlia della grande madre Bisanzio, attraverso Ravenna o direttamente alla fonte, accogliendo nelle proprie braccia liquide l'eredità di Roma.

Pagine esemplari sono a questo proposito contenute ne "L'architettura di S. Marco", testo fondamentale che, ormai esaurito, Bettini non volle purtroppo più dare alla ristampa, perché sosteneva che avrebbe dovuto metterci le mani nuovamente. Ma ancora, nella prefazione del catalogo della mostra

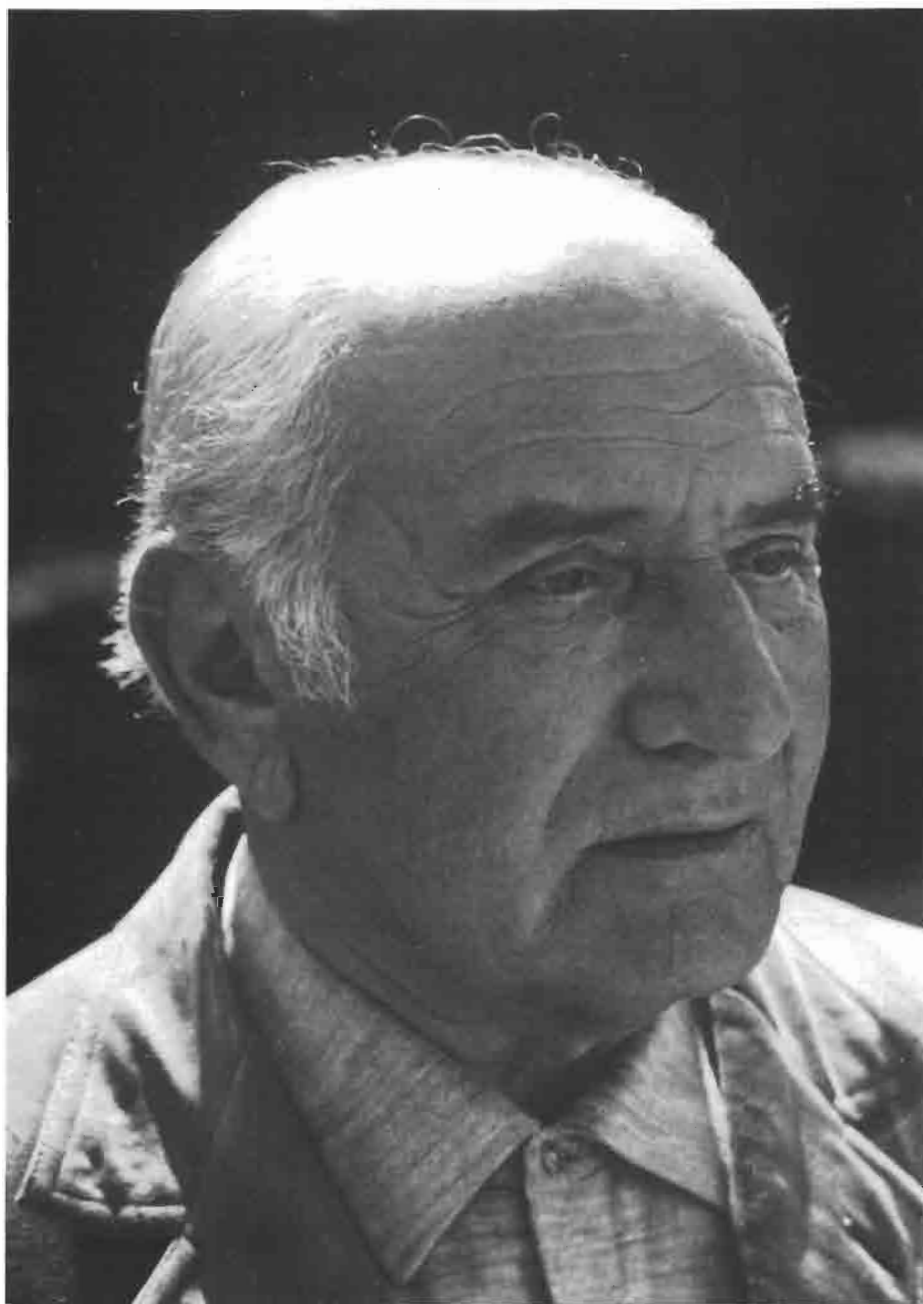
"Il tesoro di S. Marco" o dell'altro catalogo della mostra "Venezia e Bisanzio", oltre alla sola vera guida di Venezia, dopo quella di Ruskin, il testo "Venezia", che si apre con l'affermazione: "Ogni città non volgare è un'opera d'arte".

Ma già, dal 1937 al 1944, egli imposta il suo personale filone di ricerca in cinque volumetti editi a Firenze, sulla scultura, la pittura e l'architettura bizantina. Qui affronta problemi fondamentali per la comprensione del rapporto Roma-Grecia, Bisanzio-Ravenna-Venezia, che svilupperà in studi successivi. Ma il contributo di Bettini alla storia dell'arte non fu solo limitato alle varie pubblicazioni. Fondamentale valore hanno anche le dispense, tanto di Arte medievale, che di Arte paleocristiana che di Critica d'arte, che venivano accuratamente

preparate durante l'estate, per essere poi lette in aula. Dal Gotico all'arte sarmatica e scitica, dal problema del colore nell'arte moderna al metalinguaggio della critica. E, a ben guardare, soprattutto lo attiravano i momenti più anticlassici dell'arte, quelli che più si ricollegavano agli elusivi moti dell'inconscio individuale e collettivo.

Bettini, pur conoscendo a fondo ogni aspetto dell'arte o quasi, ne amava più di altri questi angoli bui e misteriosi, quelli che più offrivano l'estro alla sua mente analitica e razionale, di scoprirne i reconditi significati e sviluppi. Perché, tratto costante del suo pensiero, fu proprio quello di cogliere, dalle minime tracce sopravvissute ai cataclismi della storia, il significato delle opere viste all'interno di una Weltanschauung e di ricollegarlo a tutto un tessuto di pensiero. Ma non aveva strumenti mentali prefissati, non usava rigide categorie, bensì questa elastica capacità di adattare l'analisi all'opera di volta in volta esaminata. Questo metodo galileiano, e più riegeliano, lo faceva apparire una sorta di detective, alla ricerca del minimo indizio. E non a caso era un vorace divoratore di libri gialli, che non mancavano mai sulla sua scrivania, ordinatamente ingombrata, o sul suo comodino.

Giunto alle soglie del Rinascimento, Bettini aveva compiuto un ciclo. Non gli restava più nulla da fare, anche se molto avrebbe ancora potuto. Ma non volle. S'era chiuso in un mutismo e in un isolamento ostinato, non sempre ricordato da alcuni che, come allievi, gli dovevano molto. Circondato dai suoi libri preziosi, isolato come quei padri eremiti del Monte Athos, che tanto aveva amato. Ma preferisco ricordarlo durante quelle sue chiacchierate-litigate appassionanti con Carlo Diano, quando discorrevano della forma e, per farlo, tiravano giù cielo e terra, accumulati insieme dalla sete di bellezza e dalla volontà di capire. □



*Lo sguardo indagatore e sottile di Sergio Bettini, che rivela il suo spirito inquieto, teso sempre alla ricerca dei risvolti segreti della storia e dell'arte.*

# LE ANTICHE CHIESE DI BAONE

GIANFRANCO MARITAN

*Uno sguardo attraverso i secoli  
agli antichi luoghi di culto,  
pubblici e privati, esistenti  
o esistiti  
nel territorio di Baone.*

**B**aone, questo splendido angolo euganeo, conserva nel suo esteso comune, numerose impronte di un'attività religiosa paleocristiana e cristiana, che si riscontrano nelle parrocchiali, nei monasteri (alcuni scomparsi, altri restaurati) e negli oratori.

Fa parte di Baone una pittoresca località denominata Terralba, che s'adagia all'altezza di 82 metri sulla costa a sud/est del colle di S. Fidenzio. Ivi era un antico monastero appartenente agli Eremiti Agostiniani Conventuali di S. Stefano in Venezia: il loro convento fu fondato a Terralba molto probabilmente nel sec. XIV; nel 1683 il padre Ferrazzano, napoletano, essendovi priore, restaurò la chiesa e la abbellì di arredi e pitture. All'inizio del sec. XIX il monastero non appare negli elenchi ufficiali dei monasteri, pubblicati dal Gloria, segno evidente che esso era già stato abbandonato.

Salarola è una collina che sorge quasi alla punta di un triangolo tra Calaone e il monte Cero, dove un certo prete Garlendonio il 7 luglio 1179 ottenne da Gherardo, vescovo di Padova, la prima pietra benedetta per costruirvi una chiesa, dedicata a S. Margherita, ed un monastero di benedettine. Esso fu rifugio nel 1220 della Beata Beatrice d'Este. Attualmente il monastero è stato ridotto ad abitazioni coloniche e salvaguardato dal Consorzio della Valorizzazione dei Colli Euganei.

Passando a ricordare i vari oratori privati, iniziamo con quello della B.V. Assunta, eretto dal Marchese Fra Girolamo Dondi Dall'Orologio nell'anno del Giubileo 1675. Tale oratorio era annesso alla splendida villa secentesca dei Marchesi Dondi Dall'Orologio, che ancora esiste, di proprietà del sig. Riccoboni di Este.

L'oratorio di S. Michele Arcangelo di Montebuso, presso il palazzo della famiglia patrizia Da Molin, poi dei

nobili Barbaro e ora degli eredi Breda, è ricordato la prima volta nella visita fatta a Baone il 17 ottobre 1670 dal cardinale Barbarigo; godeva del privilegio di pubblico oratorio. Nel sec. XVIII fu mutato il titolo originale in quello "dell'Immacolata Concezione della B.V.". Alla fine del sec. XIX l'oratorio non è più ricordato.

In contrada Brasalesega esisteva una villa dei conti Sambonifacio con un proprio oratorio, che quando il card. Carlo Rezzonico visitò Baone (3 luglio 1747) era cadente; di tale oratorio non si hanno altre memorie.

L'oratorio di S. Bellino sorse invece nel 1710 (come si legge nell'iscrizione sopra la porta della facciata) per volontà della nobile famiglia padovana Borini, accanto alla bella villa da essi eretta sullo scorcio del Seicento in località Meggiaro, sul confine fra Este e Baone.

Alla fine del secolo scorso apparteneva alla villa di Giovan Battista Datteri l'oratorio della B. Vergine dei Miracoli in località Montebuso, detto delle "Ave" (api) o della Torre, perché costruito entro una vecchia torre trecentesca. Esiste ancora col suo campaniletto a vela; ma è destinato ad usi profani. Nell'interno si conserva ancora l'affresco che stava sopra l'altare e che rappresenta la B. Vergine Maria col Bambino tra S. Giovanni Battista e un'altra santa. Sopra il dipinto si apre la finestrella a sguancio, che dava luce alla torre. Ai lati della porta d'ingresso gli affreschi con S. Cristoforo e altro santo; sopra di essa era dipinto lo stemma dei Da Molin "d'azzurro, alla ruota da molino d'oro", ora quasi scomparso.

Passiamo ora a ricordare le parrocchiali. Oltre alla chiesa del capoluogo, Baone, quelle delle sue frazioni: Calaone, Valle S. Giorgio e Rivadolmo. Sul colle Cero, nel 1626, in luogo del castello estense, distrutto dai padovani, si costruì una chiesetta dedicata all'Assunta e a S. Filippo Ne-

Valle S. Giorgio. Chiesa di S. Giorgio.



ri. La visita vescovile del 1644 la dice eretta dal sacerdote veneziano Giambattista Andricci. Un'altra visita del 1670 la encomia per eleganza e la dichiara costruita dalla signora Contarini Gradenigo. Quelle del 1699 e del 1776 la attribuiscono alla famiglia Giustiniani. Vi visse un certo prete Casetta, a cui ricorrevano i devoti per ottenere vaticini. Oggi non restano che nude muraglie e un campanile in rovina. In un estimo papale del sec. XIV è elencata l'"Ecclesia S. Firmi di Ripadulmo", valutata 17 lire di piccoli. Questa chiesa era già scomparsa da molto tempo quando nel 1623 la elencò nella lista delle chiese delle Ville di Este il Portenari nell'opera *Della Felicità di Padova*. L'attuale nuova parrocchiale di Rivadolmo, dedicata a S. Luigi Gonzaga, fu eretta il 23 dicembre 1951.

A Valle S. Giorgio, in zona Val di Sopra o dell'Abate, esiste un'antica

chiesa, dedicata a S. Biagio, a cui stava unito un monastero fondato nel 1300. Questo monastero poi passò in commendata, e nel 1400 venne unito all'abbazia di Vangadizza. In tale chiesa si ammira una pala d'altare, datata 1400.

Nel muro esterno della chiesa di S. Giorgio sono infissi i bassorilievi con due teste, di uomo e di donna, parte di un monumento sepolcrale romano, con un frammento di lapide (...RITE AD AVLA AVGVVS). Un'altra iscrizione, della stessa epoca, che accenna ai martiri Felice e Fortunato, sta sopra la porta della chiesa: ...RTIRVM. FELICI. ET FORTUNATI. Nell'una e nell'altra le fogge dei caratteri sono irregolari e rozze. Saranno da attribuire ai tempi barbarici. Anche nel muro esterno del campanile si nota un frammento di lapide romana.

La primitiva chiesa di Baone era intitolata a S. Fidenzio. È posta sul colle detto Meggiaro e si vuole che sia sta-

ta fondata nel sec. IV. Si sa che nel 1449 la popolazione del paese seguiva gli uffici sacri nella chiesa di S. Lorenzo, posta al piano, che era cappella della pieve S. Fidenzio e anche l'oratorio privato della famiglia Dottori, donato per testamento nel 1406. Con l'andare del tempo S. Fidenzio fu abbandonata e finì per crollare. All'inizio del sec. XIX, con il materiale rimasto, venne costruito il campanile della chiesa di S. Lorenzo. Esso apparteneva ai monaci di S. Girolamo, soppressi nel 1688 da Clemente IX, che destinò le sue rendite alla guerra contro i Turchi. Fu poi data ai monaci del Santuario del Tresto, e quando il vescovo Barbarigo comprò i beni di quest'ultimi, passò al Seminario di Padova.

Attualmente la chiesa ha tre altari. Sull'altare maggiore sta una tela, datata 1580, raffigurante una "Madonna in Trono col Bambino e Santi" attribuita alla scuola veronesiana. All'esterno, la facciata col suo bel rosone in terracotta, coi suoi stemmi sulle lesene e col suo portale risale alla primitiva costruzione dell'oratorio Dottori, già citato.

Chiudiamo il nostro itinerario a Calaoone con la sua parrocchiale dedicata a S. Giustina, a cui fu associato Sant'Urbano quando fu distrutto l'oratorio che portava questo nome. Essa fu riedificata verso il 1732, e restaurata duecento anni dopo nel luogo dell'antica pieve, ricordata in un documento papale di Lucio II del 1114. Dell'antica testimonianza di pietà non rimane che una statua della santa di artista ignoto legata a modi gotici, come appare nei panneggiamenti, austeri e rigidi. Ma nel volto della santa vi è una soavità di espressione che ne fa un pezzo degno di interesse per certi rapporti con la scultura contemporanea francese. All'interno della chiesa, sulle pareti laterali del presbiterio, si possono ammirare, sopra i bancali del coro di noce intagliato, due grandi tele dell'estense Antonio Zanchi (1631/1722), lunghe oltre sei metri ciascuna, raffiguranti "L'Adorazione dei Magi" e "La Presentazione al Tempio": i due dipinti sono datati 1719 e 1720. Di grande rilievo è la bella pala con il S. Gaetano da Thiene, sopra l'altare a lui dedicato. È concepita e condotta con grande sobrietà coloristica da Giandomenico Tiepolo, figlio del più noto Giambattista, e venne eseguita probabilmente nel 1732.

All'esterno è da osservare la sagoma slanciata del campanile eretto il 14 dicembre 1888 su progetto dell'architetto estense Giuseppe Riccoboni (1820/1894), alto 37 metri. □

Calaoone. Chiesa di S. Giustina.



# ANTONIO MORATO PITTORE PADOVANO

CAMILLO SEMENZATO

*La storia dell'artista si intreccia a quella della sua città. Nonostante i tentativi di sprovvincializzare la sua pittura, ha rivelato le doti migliori quando ha ascoltato i richiami della sua terra.*

**C**era nella mostra di Morato al Salone una lieve ombra di mestizia, non imputabile soltanto alla stanchezza di questa primavera che tarda a venire, o alla voluta e, tutto sommato encomiabile, sobrietà dell'allestimento, ma che era prima di tutto nelle cose, nel carattere dell'esposizione. Perché questa personale di Morato è necessariamente una storia della città, una delle tante storie che si sono intrecciate a Padova nel nostro secolo, ma anche una delle sue storie più significative.

La storia di tante esperienze provate e sofferte da un artista, ma anche da un intero ambiente, e del dibattersi di questo artista, necessariamente drammatico, entro i limiti, le ambizioni, gli affetti, ma anche le disillusioni della provincia.

Antonio Morato fu, fin dai suoi inizi, un pittore dotato. Provvisto di una mano e di un intuito sicuro, capace di ascoltare e di elaborare quanto l'ambiente gli offriva nella sua sensuosa presenza e quanto gli veniva offerto dalle allettanti e lontane capitali dell'arte.

Non era soltanto dotato, ma era anche ambizioso. Fin dalle sue prime opere si sente il bisogno che ebbe fortissimo di ampliare gli orizzonti, di travalicare i limiti di ciò che lo circondava. Ma la seduzione delle mete distanti lottava con la difficoltà di assimilare esperienze che avevano altre radici e con l'impellente forza di ciò che era più presente e più vicino.

Così i succhi di un'esistenza domestica, talvolta casareccia e villereccia, stentaron subito a fondersi con gli allettamenti del diverso e del lontano. La contrapposizione divenne presto drammatica e rimase per lunghi tratti irrisolta.

La storia della pittura di Morato è la storia di un artista che venne posseduto dalla nobile esigenza di conoscere assai più di quanto le strade, gli amici, i discorsi della propria città gli

permettevano, e nello stesso tempo la storia delle difficoltà, forse diremmo meglio dell'impossibilità, di liberarsi dalle proprie radici e di collocarsi altrove, in un mondo che era soltanto intravvisto e mai abitato.

Non tutte le opere di Morato, non tutte le fasi della sua pittura, rivelano questo dissidio. In principio per esempio il percorso della sua attività appare piano e coerente e fino agli inizi degli anni trenta le sue opere presentano sovente un'autorevolezza esemplare. Egualmente anche nei decenni successivi alla fine della guerra, quando lo sperimentalismo di Morato si fece più aggressivo e apparvero anche fasi di vero e proprio disorientamento, ogni tanto riaffiorano opere ammirevoli, pacificate, originali, opere che terremo volentieri nella nostra casa.

Il perché di queste altalenanti messe a fuoco, sembra impossibile da spiegare. Se le opere migliori appaiono come fortunate rivelazioni, risultano comunque sorrette da un lungo travaglio preparatorio, restano indissolubilmente legate a quella ricerca indefessa, coraggiosa e ostinata, alla quale Morato non ha mai rinunciato. Ricerca non sempre ripagante, perché lo costringeva a soste, a dispersioni, a involuzioni, ma che improvvisamente, quasi a sua insaputa, gli permetteva il capolavoro.

Un pittore meno sensibile e meno ambizioso di Morato avrebbe trovato facilmente una strada più comoda e più felice, i mezzi, e ce lo dimostra continuamente, non gli mancavano. Ma quella solitudine feconda e caparbia che aiutò altri artisti padovani come Fasan, o Pendini, o Zancanaro, non accontentava evidentemente Morato che tendeva il suo ascolto, e quanto volentieri, al canto delle sirene.

Questo canto, intonato dagli artisti, dai movimenti internazionali, giungeva a Padova mescolato a tutto ciò che galleggiava nella risacca, ma-

*Un'immagine di Antonio Morato tratta dal recente catalogo della sua antologica in Salone.*



nifesti programmatici, arzigogoli di critici, allettamenti di mercanti. Il mondo attorno a Padova pareva offrire l'impossibile purché pagato ad un modico prezzo di eccentricità. Morato era attaccato a solide basi paesane, alle strade dei colli, ai vicoli di Padova, al buon vino delle osterie, alle orgie estive di cocomeri, ma il canto delle sirene lo trascinava nel paese delle meraviglie in cui persino i grandi peccati sembrano diventare il veicolo delle grandi fortune. Ci si provava, ogni tanto gli andava bene, e poi l'onestà della sua natura lo costringeva a ritornare sui propri passi, o a tentare disperatamente altre avventure.

Possedeva un istintivo senso della grandezza. Persino le misure delle sue tele tendono al grande, e si cimentò anche con successo nei grandi cicli decorativi. Non era solo la retorica degli ultimi anni del regime ad avviarlo in questa direzione. Era comunque un innato senso della grandiosità che lo

spingeva al nuovo, all'azzardato e al tragico.

Del resto la provincia non è nuova a questi suggerimenti. Lo stesso Zancanaro che abbiamo appena nominato e che aveva un segno duttile molto diverso dall'impetuosa pennellata di Morato, sapeva dilatare il suo respiro ad una grandiosità che sfiorava l'epico e lo costringeva ad una perenne zuffa col grottesco. Quando invece Morato ha intonato il canto del grandioso sembra che la materia gli si sia avvinghiata contro con la sua sordità. Eppure era capace di note forti e solenni e l'imponenza della sua immagine tragica era nobile e sofferta.

È molto difficile collocare la sua pittura. Se in un voler essere frammisto di fiere affermazioni e di patetici smarrimenti, o se in una vena più semplice, forse più popolaresca, forse più spontanea, anche se meno appariscente, in cui vanno collocate le sue opere migliori. Non fu mai un intellettuale

della pittura, questo lo possiamo ben dire, perché troppo istintivo, troppo immediato, troppo scottoso e vigorosamente contrario ai giochi cerebrali. Eppure amava un'arte dotta, altisonante, forse il suo stimolo e il suo dissidio maggiore fu proprio in questo. Pagò fino all'ultima goccia il veleno che l'ambiente gli inoculava. L'ambiente della provincia fatto di falsi profeti, assai meno dotati ma assai più opportunisti di lui, tutto ciò che di falso e anche magari di sordidamente interessato ruota intorno alla purezza del mondo dell'arte ed alla tragedia dell'artista che, piccolo o grande sia, è sempre autentica. Forse era abbastanza schivo per non andare in cerca di nessuno, ma non abbastanza smalzato e preparato per non guardare di sottocchi a quello che gli altri declamavano, per non gettare un'occhiata curiosa verso le monete false in cui i nostri passi inciampano continuamente.

Nel presentarlo come l'unico artista di Padova di questi decenni assieme a Zancanaro certa critica gli ha reso probabilmente un cattivo servizio, perché in quei decenni ci furono anche i giochi di Pendini e le estasi poetiche di Fasan. Voler fare di Morato un trascinatore significa esporlo davvero agli strali di una critica oggettiva che sarebbe tentata a giudicarlo per un compito che non si arrogò. È fare dimenticare la sua vera sofferenza e la sua vera grandezza. Egli non fu la guida della pittura padovana di quei decenni, anche perché una guida non ci fu e i migliori trovarono forza soltanto nel loro isolamento.

Non fu una guida, ma un testimone sì. Forse nessuno come lui può testimoniare tante lacerazioni, tanti tentativi, tanta orgogliosa capacità di recupero dopo ogni disillusione, che sono la più vera costante della provincia. Un non darsi mai vinto, un non credere nemmeno al miele dell'adulazione. Sono queste le sue doti autentiche, che rendono lui, sempre schivo e atteggiato tra il modesto e l'arrabbiato, così vicino e simpatico e importante. □



Antonio Morato, Donna con cardo, (1936).



# COME "DESSERT" UN GIARDINO IN MINIATURA

PAOLA BUSSADORI

*I centri da tavola in cristallo, destinati ad ornare le mense dei grandi banchetti, manufatti d'arte di raffinata preziosità del Settecento veneto.*

Nell'ultimo decennio del XVI sec., viene pubblicato a Venezia un libro dal contenuto fantastico e singolare: l'*Hypnerotomachia Poliphili*. Ne è l'autore Francesco Colonna.

L'azione del suggestivo racconto si muove nella direzione atemporale della fiaba, nel quale vengono descritti tutti i "topoi" della cultura petrarchesca già a quel tempo diffusa e quella umanistica.

Il protagonista, Polifilo dà luogo con il suo magico viaggio-sogno alla creazione di geniali quadri allegorici e originali sequenze metaforiche.

In tale contesto, la figura del giardino inteso come opera prodotta dal pensiero-artefice, apparirà l'elemento compositivo più determinante e ricorrente.

È questo un giardino contemporaneamente museo, percorso sacro d'iniziazione, parco dei divertimenti, luogo di contemplazione, sede di arcani.

La varietà delle invenzioni fantastiche ed artificiose presenti in quest'opera splendidamente illustrate da xilografie, sono tali da costituire una fonte inesauribile di piacere per l'occhio e per la mente.

Inoltre esse rappresentano, per quanto riguarda il giardino veneziano prima ed italiano poi, una guida stilistica la cui validità durerà per parecchi secoli fino all'avvento della moda del giardino romantico all'inglese.

Una delle raffigurazioni più sofisticate e raffinate descritti nell'*Hypnerotomachia* è quella del giardino di vetro (trasparenza), che il viaggiatore Polifilo deve attraversare per poter accedere a quello di seta e a quello d'oro.

L'autore descrive un giardino dove ogni pianta è di "purgatissimo vetro" con colori imitanti la natura (il giardino è dedicato alla ricchezza delle forme naturali). Gli alberi di bosso hanno le fronde pure di vetro, mentre i rami sono d'oro "topiati bauxi cum stirpi d'oro". Colonne (sempre

di vetro) circuite da rampicanti della stessa materia "florigeri convolvoli", intercalano aperture ad arco decorate da "rombi vitrini purgatissimi". Le aiuole *parterres*, formano figure geometriche entro le quali sono piantati fiori di diverse specie e colori.

Tutto l'impianto è completato da un labirinto acquatico a forma ellittica, dove piccole barche scendono irresistibilmente trascinate dal flusso dell'acqua, arrestandosi in prossimità di sette torri (le sette età della vita). Al centro del labirinto, un drago provoca paura e panico agli occupanti delle barche. Trasparente è l'allegoria, alludente all'incoscienza con cui l'uomo segue il suo destino se non ha conquistato il sapere.

La stravolgente versione di questa "struttura vitrea" è certamente suggerita dall'arte vetraria di Murano, che allora stava passando uno dei periodi di grande sviluppo tecnico ed artistico.

Particolarmente nella Firenze della seconda metà del XVI secolo i temi suggeriti dall'*Hypnerotomachia* troveranno terreno fertile. Li potremo rintracciare nelle decorazioni dei giardini di Castello, di Pratolino e di Boboli, nonché alla fonte delle più scenografiche e spettacolari decorazioni messe in opera per le feste granducali. Due secoli più tardi dalla pubblicazione del libro di Francesco Colonna, il tema del giardino di vetro viene concretamente sviluppato dai maestri vetrai muranesi. Sarà infatti riprodotta in miniatura in vetro latte, o tenuamente colorato, l'arte topiaria del giardino all'italiana, con gustosi dettagli riferiti ai fiori e alle decorazioni (anfore, vasi, colonne, archi, obelisci, balaustrine, colonne, statue, ecc.).

Le dimensioni di tali giardini in miniatura variavano da circa 360 a 600 cm<sup>2</sup> ed erano destinati inizialmente ad arredare i banchetti del Doge, in occasione di festività importanti come quella di S. Marco, della "Sensa"

1 Giardino in vetro soffiato e dipinto a mano sec. XVII, proprietà Famiglia Miari de Cuman, S. Elena d'Este (Padova).



(Ascensione), di S. Stefano e nell'annuale dell'elezione dogale.

Per tale uso furono chiamati "trionfi da tavola o deseri" (dessert). Questi centro tavola, tuttavia, come ricorda il Gradenigo nel Notatorio, "non esaurivano il loro disegno nell'argomento giardino, bensì in altri interessanti e suggestivi temi quali: episodi di caccia, di guerra, naumachie, scene di teatro, bibliche (...). Giuseppe Briati, Muranese, famoso per ridurre in cristallo ad ogni struttura, le fece spiccare superlativamente in sette ta-

vole, a modo di cadun divertimento si prende da' Veneti al caso delle Villeggiature loro, sì nell'Estate che nell'Autunno, Giardini, Cavalcate, Giuochi, Fiere e quel di più li contadini vagliano a secondare il passatempo dei padroni".

Successivamente i "trionfi da tavola" divennero molto di moda anche nell'arredo delle tavole della nobiltà veneziana e della terraferma.

In particolare, i giardini di vetro furono gli oggetti preferiti sia per l'abbellimento delle mense patrizie che dai

collezionisti di cristalli e vetri del XVIII e XIX secolo.

L'amatore ponendo nella sua stanza questi fragili oggetti, poteva controllare con un solo colpo d'occhio l'intero spettacolo dell'universo-giardino e precisamente il luogo (microcosmo) destinato a vivere la contemplazione nell'unità armonica della luce, della trasparenza, dell'ombra e del colore.

Nel giardino di vetro l'arte, sostituendosi con artificio alla natura e contemporaneamente interpretandola, provoca un miracolo di rara bellezza "innaturale".

Nel Padovano il gusto e la moda del giardino di vetro in miniatura furono introdotti dalle famiglie patrizie veneziane che in questo territorio possedevano ville ed immense proprietà agricole. Verso la seconda metà del 1700 nella terraferma i giardini in miniatura furono costruiti sostituendo, in parte o totalmente, alla pasta vitrea la porcellana.

Una novità questa, uscita dalle fornaci di Este, le quali produssero deliziose composizioni giardinesche, ricchissime di elementi decorativi barocchi e scene pastorali.

È da ritenersi che i primi giardini di porcellana prodotti dalle Manifatture estensi, fossero opera di un artista parigino, Jean Pierre Varion, il quale lavorò presso le ditte Brunello e Franchin, alle quali offerse non solo il segreto della composizione chimica della porcellana, ma anche il metodo della lavorazione.



2



3

2 Primo piano del giardino in vetro soffiato e dipinto a mano sec. XVII, proprietà Famiglia Miari de Cumani, S. Elena d'Este (Padova) - Foto Massimo Bolognini

3 Giardino appartenente al Barone Alessandro Albrizzi Rubin de Cervin, sec. XVII, Venezia, Foto Alessandro Albrizzi Rubin de Cervin

# UN GIULLARE DELLA PADOVA MODERNA

GIANLUIGI PERETTI

*Dall'immediato dopoguerra Padova ha assistito alla crescita e all'evoluzione artistica, prima come attore e poi come autore teatrale, di un personaggio inconfondibile e ormai famoso: Agostino Contarello.*

Nella vita di ogni uomo ci sono delle date che diventano decisive, spesso veri e propri spartiacque. Ancor più lo possono essere in quella di un artista, e ci aiutano a comprenderlo, ad approfondirlo, a meglio inquadrarlo. Questa verità vale anche per un curioso personaggio della Padova d'oggi, un moderno giullare da oltre quarant'anni operante negli ambienti del teatro, sempre in vista per le sue personalissime "pasquinate" di stampo sociale o politico, cioè Agostino Contarello. Fosse vissuto nel secolo scorso, sarebbe stato indubbiamente gran amico e cultore della famosa madame de Staël, romanticamente nemico della "poesia dei morti" e aspirante alla "genuina freschezza" di temi e problemi del nostro tempo.

L'anno della svolta decisiva nella vita di Contarello è il 1955, quando, smessi i panni di Pantalone, e quelli del teatro classico in genere, abbandona il Piccolo Teatro di Milano e Giorgio Strehler, le tournée europee, tanti attori famosi e registi amici, per ritornare definitivamente nella città natale e diventare negoziante di gioie d'antiquariato e orologiaio in piazza Duomo. La sua bottega sarebbe divenuta tra le più note della città non tanto per la merce che vi si vendeva, quanto come "osservatorio" ideale per lo studio della gente, dei suoi umori, gusti e manie. Le necessità contingenti non lo distolgono tuttavia dal teatro, ma da attore provetto, succube di testi altrui, si trasforma in commediografo attento alla realtà quotidiana, alle ansie e alle preoccupazioni degli uomini del suo tempo, all'evolversi insomma del costume e della mentalità.

Come autore teatrale esordisce nello stesso 1955 con il lavoro *Italia, sabato sera*, "Caffè-concerto drammatico in due tempi" per la regia di Franco Parenti e Jacques Lecoq e dato per tre mesi di seguito al "Piccolo" di Mila-

no. Già in questa prima fatica è possibile intravedere gli interessi e i modi d'intendere il teatro dell'autore padovano: un classico, anzi primo esempio, come sottolineò Ferdinando Palmieri nel 1959, di "teatro-cronaca", un genere che avrebbe avuto altri cultori. Attraverso una serie rappresentativa di personaggi-tipo, Contarello infatti registra, diremmo documenta i problemi, le contraddizioni e le infelicità più evidenti ma taciute, li espone e li rivolta con puntiglio, con spietata scrupolosità, ma non pretende di offrire delle soluzioni, come non pare possedere gli strumenti per spiegarne le cause. Contarello agisce con la determinazione di un chirurgo che sa di far male, ma affonda il bisturi per uno stato di necessità, illumina, come un implacabile riflettore, le crisi esistenziali della nostra società.

Si può quasi tracciare una parabola ideale delle tematiche trattate nell'opera complessiva di questo autore fecondo. Essa va dal primo lavoro, *Italia, sabato sera*, in cui si era soffermato prevalentemente sulle preoccupazioni economiche e materiali e i loro risvolti (era il dopoguerra della ricostruzione) dei vari personaggi confluiti in quel locale notturno per distrarsi invano, alle analisi di costume di *Abbasso Garibaldi*, *Festival di morti per errore*, *Riti italiani*, *Socialismo?*, *Gli accomodanti*, *Il mostro*, *Paure '67*, *Italia la mondana*, *Le formiche sono gelose*, *Gl'interscambiabili*, *I disadattati*, *Il malato politico*, *I convinti*, per approdare negli ultimi anni ad un'analisi di problematiche legate alla religione, con la trilogia *Lo sciopero del vescovo*, *Il Cristo concordato*, *Post Christum*, dopo aver costatato la fine e la inaffidabilità delle varie ideologie.

Menzione particolare tra i copioni citati merita *Paure '67*, un esempio di "autoteatro", cioè di una forma teatrale che si realizza con una certa spon-

taneità e che può nascere e finire nello stesso spazio e tempo.

Naturalmente l'aver affrontato argomenti tanto complessi e coinvolgenti le coscienze dei singoli non l'ha certo reso più titubante e meno aggressivo del solito. Per lui non esistono più salde convinzioni, la coscienza è "come neve che si scioglie al sole", e punta il dito (e la voce) sulla perdita dell'identità personale, soprattutto dei giovani, sulle nevrosi, sulle alienazioni, sulla mancanza di coerenza di troppa gente. Conoscitore e già amante della commedia dell'arte, Contarello ha già pronte le nuove maschere, tra il comico e il tragico: l'assenteista incallito, il bottista, moderno Pantalone con i suoi buoni del tesoro, lo stanziale, giovane in attesa di lavoro che passa ore a guardare il soffitto ascoltando musica, il capoquartiere inflessibile e saccate, e molte altre.

Ma oggi come oggi è forse *Il Cristo concordato* il lavoro che fa maggiormente parlare e discutere, anche perché rispecchia un problema di estrema attualità per la recente revisione del concordato e per le polemiche sull'ora di religione. Presentato mesi fa in anteprima in lettura alla Sala dei Giganti e poi al teatro Pio X dal gruppo "Teatro '70" diretto da Cornelia Mora Taboga, lo spettacolo è andato in scena di recente al Verdi. Lo spunto all'autore è venuto da un fatto del 1921, quando si parlava di togliere tutti i crocefissi dalle scuole del Vercellese. Contarello ha rintracciato anche la copertina della *Domenica del Corriere* con l'illustrazione di Beltrame. Oggi tutto viene democraticamente concordato, fa capire (e dire) Contarello; ma alla fine, come ha sottolineato Enrico Berti nella presentazione del programma di sala, "Cristo non può esser oggetto di concordato". In questo equivoco cadono i vari rappresentanti di una scuola in assemblea, dove prendono corpo i discorsi che portano verso "la nuova Babele", titolo significativo della trilogia di cui fa parte. Questo lavoro rappresenta forse la massima punta del pessimismo di cui sono pervasi, chi più, chi meno, i drammi dell'autore padovano.

La sua istintiva teatralità, che permane vivissima nella gestualità quotidiana, si è sempre più ristretta nella scena per assurgere, quasi, a meditazione religiosa. Anzi, la trilogia è nata in seguito alla verifica della fine delle ideologie, di tante certezze, "quando l'unica scoperta moderna degli uomini è la preghiera". □

*Agostino Contarello in un atteggiamento accusatorio, da censore severo ed estroso della società contemporanea. Ma Contarello ha anche un altro volto bonario e sorridente, che si sforza inutilmente di nascondere. Agli inizi della sua carriera d'attore è stato un grande Pantalone; ora si dedica a due attività egualmente "preziose": quella dell'orafo e quella del commediografo.*



# UNA SORPRENDENTE REALTÀ PADOVANA NEL SETTORE DELL'INFORMATICA

MARIO VOLPATO

*Nota di Economia  
promossa dalla  
Cassa di Risparmio  
di Padova e Rovigo*

a cura di  
Gilberto Muraro

*Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.*

Il rapido diffondersi dell'utilizzo dei mezzi informatici per la risoluzione automatica e veloce di sempre nuovi problemi routinizzati di ufficio, nonché di altri più difficili problemi intesi ad ampliare le informazioni che possono aiutare le direzioni aziendali nel loro difficile compito di scelta delle decisioni, ha stimolato la nostra curiosità ad avere notizie fresche e attendibili sulla realtà padovana nel settore del terziario avanzato che, notoriamente, è prevalentemente costituito da chi opera con mezzi elettronici nella trasformazione automatica veloce di dati in informazioni. Prima dell'avvento della informatica questa nostra curiosità avrebbe richiesto molto tempo e sarebbe costata cara. Sarebbe occorso, infatti, preparare adeguati questionari e programmare la visita "porta a porta" presso aziende ed enti vari per avere risposte non viziate e quindi attendibili; e, successivamente, sarebbe occorsa una opportuna elaborazione manuale dei dati raccolti per sintetizzare i medesimi in pochi altri compendiosi (detti, appunto, informazioni). Oggi, invece, è stato possibile soddisfare questa nostra curiosità, se non proprio in "tempo reale" come suol dirsi nel gergo informatico (e cioè nel medesimo istante in cui è sorta), almeno in "tempo utile" (altro detto del gergo informatico, che vuol significare un tollerabile "tempo d'attesa", come può essere quello di una o due giornate al più). E quel che ancora più conta è che questa risposta, pressoché "lampo" è stata possibile proprio dalla avanzata realtà padovana nel settore dell'informatica applicata.

A Padova infatti è sorta e opera da anni la Cerved S.p.a. (Cerved = Centri elettronici reteconnessi valutazione elaborazione dati), la nota e prestigiosa società che gestisce ed elabora i dati delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura italiane e che ha dato la possibilità a chiunque, per-

sona od ente pubblico e privato, di conoscere (il più delle volte in "tempo reale", talvolta "in tempo utile") le realtà economiche in evoluzione in qualsivoglia provincia italiana, nonché quelle relative a singole regioni o addirittura all'intero paese, anche ripartite per categorie e classi economiche secondo la classificazione ISTAT.

Basta una semplice richiesta che, come dinanzi accennato, chiunque può rivolgere alla Cerved tramite le Camere di Commercio (ormai quasi tutte collegate alla centrale che gestisce i loro dati composti da ben novanta miliardi di caratteri — ogni carattere è una cifra o una lettera dell'alfabeto — sempre disponibili in linea per essere consultati, o meglio *interrogati*, come si dice in gergo) oppure tramite qualsiasi altro utente (banche, associazioni e così via) che dispone di uno degli ormai oltre duemila terminali dislocati nel paese e allacciati alla Cerved, per ottenere la risposta nel giro di una giornata. Una risposta, in questo caso, "voluminosa", perché occupa ben 174 fogli, su ognuno dei quali sono scritte una cinquantina di righe della lunghezza di una ventina di cm. ciascuna. Il tutto esce da una stampante "laser" veloce della centrale Cerved in meno di 10 minuti. Sono questi i miracoli della dattilografia in chiave moderna!

Per ogni ditta, operante nel settore dell'informatica, l'archivio elettronico Cerved indica la sede, il tipo di società, il codice fiscale, il capitale sociale, il numero degli addetti, l'oggetto sociale e simili. Tanto per dare un'idea, una s.r.l. padovana denuncia il seguente oggetto sociale: Programmazione, consulenza e ricerca in campo informatico, consulenza e assistenza nella installazione di sistemi informatici, elaborazione di dati conto terzi, elaborazione di programmi e software in genere, commercio di elaboratori... Un'altra ancora qualifica il proprio oggetto sociale nel seguente altro

## POSTILLA DELLA REDAZIONE

*C'è una lacuna in questo articolo, e "Padova e il suo territorio" desidera colmarla ricordando che lo sviluppo dell'informatica nella nostra città deve molto al contributo scientifico ed operativo del prof. Mario Volpato, fondatore della Cerved S.p.a.*

modo: Produzione e trasformazione di software applicativo; consulenza sistemistica e di analisi; realizzazione di sistemi informativi; chiavi in mano. E non mancano società, sempre in Padova, che includono nel proprio oggetto sociale "l'ampliamento di informazioni (ottenibili come output di opportuni modelli matematici trattabili con mezzi elettronici) che aiutano le Direzioni aziendali nel loro tipico compito di scelte e decisioni, in modo che tali scelte, oltre che intuizionisticamente, siano anche scientificamente valide (software applicativo strategico direzionale)...".

### Ottocento ditte in provincia di Padova

Si comprende come siffatte notizie possano occupare tante pagine per la risposta. Ma le pagine della risposta sono tante soprattutto perché sono anche tante le ditte operanti nell'informatica nella provincia di Padova. Sono 800! Non avremmo mai pensato che tante ne fossero sorte in questi pochi ultimi anni a Padova. Esse sono così ripartite (ecco le informazioni compendiose ottenute dalla elaborazione, cioè trasformazione, dei dati archiviati):

Società S.p.a	22
Società S.r.l.	160
Società in nome collettivo	101
Società accomandita semplice	128
Società di fatto	28
Cooperative	5
Ditte individuali	170
<i>Ditte registrate che stanno per iniziare l'attività</i>	<i>214</i>
<b>Totale</b>	<b>800</b>

Il capitale sociale versato è complessivamente dell'ordine di 100 miliardi. Il numero degli addetti (stimato per difetto, perché alcune ditte, come le individuali, non denunciano gli addetti) è sull'ordine di 3 mila. Questa realtà padovana è veramente sorprendente. E non è esaustiva di tutte le persone che operano nel settore dell'informatica applicata, perché, ovviamente, non comprende quelle persone (e sono molte) che operano all'interno di enti e aziende che hanno altri scopi sociali e trattano in proprio i loro dati senza essere registrati in centri di elaborazione. La realtà padovana nell'informatica applicata non trova riscontro negli altri capoluoghi del triveneto e, a livello nazionale, è superata solo da tre o quattro provincie.

### Le ragioni della crescita

Certamente avrà influito non poco la Cerved ad occasionare una tale realtà. A nostro avviso però ha influito, forse ancora di più, la saggezza dei re-

sponsabili dell'Università padovana e della vicina Ca' Foscari, che giudiziosamente hanno resistito alla tentazione di creare una specialistica facoltà di informatica, ove, più che l'analisi dei problemi (o, come più appropriatamente suol dirsi, "l'analisi dei sistemi": presupposto principe per l'informatizzazione dei processi), si imparano tanti e tanti nuovi linguaggi formali che, per quanto utili nel facilitare la comunicazione tra uomo e macchina, non sono determinanti per il successo dei processi d'automazione informatica.

Se una botte, anche dorata, viene resa facilmente accessibile da cannelle di vario genere (che, magari, possono arrivare direttamente alla portata dei singoli commensali di un banchetto), ma contiene vino acido (o anche solo "graspia", come dicono nel padovano), non v'è dubbio che, spillando da quella botte, si berrà sempre vino acido o "graspia" ad onta delle più avanzate cannelle che ne facilitano l'accesso.

Quel che conta più di tutto è saper fare il vino buono. Fuori metafora, quel che conta è saper fare l'analisi di un processo operativo che si vuol informatizzare. In un paziente dialogo con le persone che direttamente operano nel sistema del processo operativo, l'analista deve diventare lui stesso un profondo conoscitore delle procedure in atto nel sistema. Deve schematizzare sulla carta tali procedure con disegni e figure geometriche convenzionali, segmentarle in procedure sequenziali sempre più semplici. Deve "criticarle", non solo per verificare se rispecchiano oppure no il processo operativo, ma anche e soprattutto per scoprire nuovi percorsi e legami che possono facilitare lo svolgimento dei lavori, in relazione alle ingigantite possibilità offerte dalle apparecchiature elettroniche.

Ebbene, le nostre vecchie università venete hanno capito che il buon analista si forma approfondendo ancora di più la cultura tradizionale, non mancando però di arricchirla con quegli insegnamenti che permettono agli allievi non solo di usare i computers con la medesima disinvoltura con la quale finora hanno usato carta e penna, ma soprattutto di acquisire una chiara conoscenza delle sempre più strabilianti possibilità esecutive delle nuove macchine. È questo forse il segreto per cui i laureati delle nostre facoltà scientifiche, padovane e veneziane, sono tra i più ricercati per essere avviati nell'utilizzo dell'informatica applicata. E può essere anche questo il segreto per cui la sorprendente realtà padovana delle 800 aziende operanti nell'informatica

applicata saprà tenersi al passo con la rapida evoluzione in atto nel settore.

### Uno sguardo al futuro

Almeno per quanto attiene il software applicativo per l'informatizzazione dei lavori esecutivi ripetitivi a livello di ufficio ci si sta incamminando sempre più verso il prodotto industriale, non più fabbricato su misura e commissione per ogni singola azienda.

Forzando un po' la fantasia, si può dire che i produttori di software applicativo d'ufficio (e tali sono nella maggioranza le 800 ditte padovane) stanno orientandosi verso la struttura tipica di una Casa che produce vestiti confezionati, prodotto, appunto, industriale). Sarà difficile però che la singola azienda possa trovare il vestito confezionato che si adatta, senza alcuna modifica, alle sue esigenze operative. Restando nel paragone, occorrerà allungare o accorciare i calzoni e così via. Ebbene, anche il software applicativo d'ufficio avrà bisogno di simili ritocchi per essere adatto, come suol dirsi, "a pennello" alle esigenze di una singola azienda. Ma, appunto, per la formazione ricevuta nel loro "curriculum" di studi, le persone operanti nella maggior parte delle 800 aziende informatiche padovane sapranno soddisfare egregiamente il nuovo compito che, col tempo, sarà sempre più richiesto.

Per quanto attiene, invece, il software applicativo manageriale (finalizzato non più allo sveltimento e alla deburocraizzazione dei lavori esecutivi a livello di ufficio, che in qualche modo venivano svolti anche prima dell'avvento dell'informatica, ma per dare un aiuto alle direzioni generali nel valutare la convenienza della scelta di alcune decisioni anziché di altre) il discorso è alquanto diverso. La preparazione di questo tipo di software richiede un'alta qualificazione nella ricerca scientifica per la formulazione di modelli matematici.

Riguardo ai tre esempi di "oggetto sociale" riportati all'inizio, non mancano in Padova società impegnate in questo difficile esaltante compito. Tanto per esemplificare, è il caso di ricordare un recente modello matematico parametrico padovano, in base al quale si evidenzia lo scenario delle implicazioni della situazione debitoria sulla quale è attestata un'azienda, e si mostra altresì quali conseguenze, più o meno critiche, potrebbero derivare da posizioni di indebitamento differenti da quelle in atto, in modo da evitare in tempo eventuali pericoli e creare situazioni di meno affannoso respiro. Con tali premesse, la sorprendente realtà informatica applicata padovana può guardare con fiducia al futuro. □

# SCHERMA DALLA COMINI AL PETRARCA

GUIDO DE NOBILI

*Da Guido Comini al polacco Zub due scuole "universali" legate al mondo della scherma firmano in cinquantanni un arcobaleno di successi.*

**P**arlano di scherma, a Padova, non meraviglia che il discorso avvenga spesso fra persone che hanno ormai sulle spalle il peso di qualche generazione di anzianità. La circostanza si riallaccia alla tradizione schermistica, della sciabola in particolare, che ha fatto eco oltre i patrii confini per merito di una prestigiosa scuola: l'Accademia Comini. Ma se a maturare il prestigio hanno concorso fior di campioni, è interessante registrare come la scuola abbia lasciato un segno di stile e di orgoglio in quanti - pur non emergenti sulla pedana - tengono a far notare di esserci "passati".

E come non sottolineare la scuola di stile di quel Guido Comini, uomo scontroso e deciso, alieno da compromessi nei rapporti federali o convenzionali, che ha inculcato nell'allievo la lealtà in pedana nei confronti dell'avversario quale modello di contegno nella società civile. La sua lezione: sciolta, naturale, apparentemente leggera ma vieppiù incalzante quanto più l'allievo sapeva sincronizzarsi al suo ritmo, era qualcosa che, col sudore dello sforzo consumato, lasciava un appagamento nel sottoposto. Per questo suo modo di insegnare "l'arte delle armi" è rimasto restio a mandare precocemente in gara i giovanissimi; sono stati, semmai, i regolamenti federali a costringerlo ad allinearsi facendo ridurre i tempi d'ingresso agonistico all'allievo. Per Guido Comini lo stile era anteposto al risultato immediato di gara, convinto che senza di quello non ci possa essere progresso.

Nel '36 iniziano i successi di Pinton in chiave olimpica, fino a diventare pirotecnici in sede europea, mondiale, universitaria ed olimpica con altri campioni del calibro di Darè, Racca, Turcato, Pino Comini, artefici della ripresa post bellica, e poi dei fratelli Narduzzi. Conclude il ciclo '53-'55-'59 Guido Benvenuti con una sequenza di oro e argento individuale ed a squadre alle Universiadi. Già la mancanza di

rincalzi determina l'inizio di una flessione e la scomparsa dalle scene agonistiche di rilievo.

L'Accademia subirà in successione travasi di giovani verso altre sale cittadine. Nel novembre '79 scompare anche il grande Maestro. A testimonianza di affetto lo ricordano, riuniti in associazione, gli ex atleti che hanno praticato la sua Accademia con più o meno successo.

## Il Cus

Presso il Centro polisportivo di via Giordano Bruno, da lungo tempo è operante una sezione scherma, non a solo compito istituzionale, ma anche per la buona volontà e le iniziative che animano dirigenti e collaboratori. Non vanta grosse ambizioni, ma ha avuto momenti felici, specie attraverso il successo riportato da Gianbepi Pizzi — maestro Dante Galante, ma provenienza Comini — con l'oro a squadre in sciabola alle Universiadi di Tokio, nonché da parte di un attivo nucleo femminile con: Bortolozzi, Lenci, Caglioni e Cavagnis, complesso efficiente che ha coronato con il bronzo il campionato a squadre del fioretto. Francesca Bortolozzi, passata successivamente al circolo di Mestre, ha arricchito la sua collezione coi più prestigiosi titoli internazionali. Interludio di brillanti successi del giovane fioretista C. A. Busi da tempo avviata promessa azzurra alla scuola di Zub. È apprezzabile l'intendimento del CUS di mantenere vivo lo spirito di colleganza sportiva nel segno del BO: il prof. Cavalla ne è simpatico esempio.

## L'ascesa del Petrarca

Da una situazione allarmante che ha visto appannarsi una così brillante tradizione della scherma padovana si sono proposti di rivitalizzarla quattro amici, loro stessi artefici di trascorsi successi: Mauro Racca, Enzo Pinton, Carlo Turcato e Franco Luxardo, che potremmo definire i "4 moschettieri

Giampietro Dalla Barba





Enzo Pinton: dalla vecchia generazione alla nuova.

della riscossa". Agli stessi hanno dato prezioso contributo Aldo Travain per il CONI e Renzo Nostini, presidente della Federazione Scherma, per erigere, in tempi record, la palestra di scherma affiancata al palazzetto dei "Tre Pini". Romolo Canale è stato indotto ad assumere nel '68 la presidenza di quella sezione scherma ancora senza reclute. Un consesso di specialisti, quali i suoi fondatori, non poteva che preoccuparsi di dare alla nuova società un indirizzo dinamico e qualitativo, in linea con il nuovo vento che agitava la scherma internazionale. Per questo ha provveduto ad ingaggiare un maestro dalle autorevoli credenziali. Si chiama Ryszard Zub, ex C.T. della Federazione schermistica polacca, nonché plurimedagliato in campionati mondiali ed olimpiadi. Primi approci nei Giochi della Gioventù con una squadra di "pulcini" nel '69. L'attività agonistica parte nella stagione '70-71 con venti atleti convenuti da altro club per trovare quegli sviluppi dimostratisi confacenti alle loro aspirazioni di miglioramento. In prosieguo, è entrato nel Petrarca anche il maestro Franco Coggiola, che alla scuola di Zub si è affermato anche nell'interesse e nella stima federale. In una corsa col tempo, inizia la scalata nell'ambito della classifica per società — oggi circa 200 — che da un XIII piazzamento di avvio porta il Petrarca ad attestarsi nei primi 6-7 posti. La agognata vetta internazionale viene raggiunta dai fiorettilisti Attilio Calatroni e Titta Coletti con il bronzo e l'argento nei mondiali a squadre del '75 e '77; argento a squadre olimpici '76; alternanza fra i due nel fre-

giarsi dello scudetto tricolore nel '74 e '75.

Attorno alle prestazioni dei due maggiori esponenti del fioretto, il decennio '70-80 registra una costellazione di titoli vinti nella specialità della sciabola, soprattutto nelle categorie minori nelle quali crescono promettenti giovani, fra i quali più di tutti emergono Franco Pellegrini, Gianfranco Dalla Barba, Cosimo Melanotte e Marco Marin. Sono questi gli atleti che raggiungono titoli nazionali e mondiali "giovani". Più di tutti si innalzeranno sui valori assoluti Dalla Barba e Marin, protagonisti del podio in campionati mondiali, Universiadi e Olimpiadi. Reciprocamente si fregheranno — in alternanza per due volte ciascuno — dello scudetto di campione "assoluto" di sciabola. I due rappresentano l'ossatura della squadra azzurra che momentaneamente sta accusando una flessione di tenuta rispetto all'agone mondiale.

I risultati conseguiti dagli atleti hanno coronato le aspettative riposte dai fondatori del sodalizio bianconero ed il presidente Canale può ben ritenersi appagato della sua conduzione. Nell'84, in tempo di "raccolta" olimpica, ha passato il "testimone" a Gianni Ferraro, giovane presidente che si accinge a guidare su una linea di sviluppo promozionale giovanile quello stesso sodalizio che l'ha visto crescere nell'esperienza schermistica acquisita con alquanto successo.

Si constata che i primi confortanti effetti nei positivi risultati conseguiti da una "linea verde" del fioretto femminile e sciabola, nella speranza di far maturare altre "scoperte".

Dietro a Marin, purtroppo, non si profilano rincalzi, degni non solo del Petrarca, ma anche nell'area nazionale. Lo staff di Zub e Coggiola si è completato con l'apporto del giovane maestro Massimo Bean, atleta di stile e titolato nella sciabola quando ne è stato praticante, nonché da tre allievi istruttori, per consentire un valido supporto all'istruzione dei giovani allievi che il sodalizio bianconero si propone di far impartire mantenendo, all'uopo, permanentemente aperte le iscrizioni.

Ma il neo-presidente ritiene determinante considerare, oltre al fattore sportivo, anche quello formativo dell'atleta, non solo in pedana ma anche nei riscontri della vita quotidiana.

Criterio che rappresenta la continuità di quanto espresso durante la precedente gestione ed in armonia con l'ambiente che ospita la società. A questo riguardo, esemplari atleti, immaturamente stroncati, sono stati: Guido Pavone, Gino Barbieri e Alessandro Turcato. Ispirarsi al loro spiccato senso di umanità e di dedizione allo sport sarà per tutti il miglior modo per onorarne la memoria.

#### Gli echi di una scuola

In appendice all'*excursus*, torna simpatico identificare in Pussy Randi la bandiera della scherma femminile padovana, avendo onorato con successo due scuole: prima con Guido Comini, poi con Zub al Petrarca, vincendo, fra l'altro, anche un titolo di campione universitario. Ma anche nel ruolo degli *amateurs* la dottoressa Randi ha continuato a distinguersi aggiudicandosi l'argento nei "mondiali di scherma della medicina", avendo nella circostanza a bordo pedana i suoi gemelli in carrozzella, forse più nel ruolo di contestatori piuttosto che in quello di tifosi. E proprio di questi campionati si registrano i titoli per il prof. Gianbepi Pizzi, in sciabola categoria B, e nella stessa arma, per la categoria A, dal futuro medico Alberto Giroto. Comportamenti simpatici che stanno a significare quanto sia radicato l'attaccamento alla scherma da parte di coloro che l'hanno potuta praticare, anche con successo, da atleti militanti.

Concludiamo dimostrando come da buona semina sia scaturito un intreccio Petrarca-Abano, dove nel '73 è nata la "S.C. Dianin" guidata da allievi della scuola Petrarca e basata sullo stesso modello di insegnamento. I risultati sono stati un tricolore per Roberto Franceschetti nel '76 ai Giochi della Gioventù ed ancora un titolo di campioncino per Matteo Comunalazzi al Gran Premio Giovanissimi 1985. □



## BIBLIOTECA

Ferdinando Camon: *La donna dei figli*, Milano Garzanti 1987, pp. 210 in 16°

È indubbiamente un titolo suggestivo quello scelto da Ferdinando Camon per definire la sua protagonista. Il libro, edito dalla Garzanti, ha fatto parte della rosa dei finalisti del premio Campiello, in concorrenza con le opere di Fulvio Tomizza, di Mimi Zorzi, Neri Pozza e di Ongaro, risultato lo scrittore più votato e vincitore a sorpresa del premio stesso, definito "tutto veneto".

L'opera fa parte del ciclo della "famiglia", che comprende le ultime opere dedicate ai problemi esistenziali, a quella così diffusa psico-labilità che conduce il maschio protagonista de "La malattia chiamata uomo" e Michela, l'insegnante quarantenne de "La donna dei figli", a ricorrere alle sedute di psico-analisi nel tentativo di risolvere la propria problematica interiore.

Michela accetterà con l'aiuto del terapeuta di sciogliere uno ad uno i nodi della sua matassa esistenziale, attraverso un'indagine sul suo passato individuale e coniugale, allo scopo di scoprire l'origine ed il significato delle proprie nevrosi e dei propri malesseri.

Michela è una donna metropolitana, che vive e lavora in città e che nel tessuto urbano ormai soffre del più inafferrabile dei mali: la solitudine e il bisogno ossessivo di comunicazione. Michela spesso chiede al suo analista: "Dottore, sono pazzo?", ottenendo la classica risposta costituita dall'assoluto silenzio del terapeuta, silenzio che diventa parte integrante della terapia a cui si è sottoposta volontariamente. Al termine della medesima, Michela non sarà felice, ma serena, nella consapevolezza di essere uscita da un tunnel con maggior equilibrio interiore e maggior capacità di gestire i ruoli che le stanno a cuore: quello di donna, di moglie, di madre, di amica, di operatrice nel mondo della scuola d'oggi.

L'autore, procedendo per trilogie o dilogie, testimonia indirettamente una forma nobilissima di impegno verso se stesso e un chiaro senso di responsabilità/oblatività verso la sua "audience", costituita dal suo pubblico di lettori già acquisito o potenziale o anche dal

lettore cosiddetto "obbligato", cioè il lettore che "deve" leggere un libro per dovere d'ufficio.

Ferdinando Camon ha scelto per quest'ultima fatica lo stile colloquiale, fatto di semplicità e nitore; spesso usa la tecnica del "sottopensiero", che consiste nel riportare accanto alla frase detta con la voce, anche la frase pensata ed inibita, e, quindi, non pronunciata. Questo doppio livello crea spesso una diplopia o doppia percezione e dubbi nel lettore. Compito dello scrittore sembra quello non di risolvere il dubbio, ma di seminarlo a iosa nell'anima di ogni coscienza individuale. Il dubbio è maieutico, è generatore di chiarezza e di dignità per l'uomo. Al robot o all'uomo plagiato da ideologie non è concesso il privilegio del dubbio.

C. RUFFATO RUBINDÈLIA

*Centri Storici*, foto di Fabio Santagiuliana, testi di Giovanni Mariacher, Sante Bortolami, Enrico Zerbinati, Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1986, pp. 37 con 43 tavv. a colori, in 8°.

In sostituzione del consueto calendario illustrato, la Cassa di Risparmio ha pubblicato a fine d'anno un volume d'una certa consistenza dedicato ai centri minori delle due province in cui opera. Pur nella discutibile distribuzione e ordine delle parti e del corredo iconografico, sono assai pregevoli i tre articoli di G. Mariacher sulle architetture, di S. Bortolami sui castelli e le terre murate medievali, di E. Zerbinati sui centri storici nei territori di Padova e di Rovigo nell'età antica. La nascita e gli sviluppi delle antiche città di Adria e di Este, delle medievali Monselice, Montagnana e Cittadella, e la più recente crescita di Carceri e Ponte Casale accompagnata dalla fioritura di ville e conventi vengono qui descritte con precisa informazione ed acume critico.

S.C.

Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 18 (1985), Antenore, Padova, pp. 310.

Uscito con qualche ritardo, il volume, ricco di vari contributi, degnamente si colloca a fianco dei precedenti. Spicca per interesse l'articolo di V. Giormani su *I precedenti dell'istituzione di un insegnamento chimico all'Università di Pa-*

*dova*, e vanno del pari segnalati i contributi di D. Nardo su Pietro Canal, di G.E. Ferrari sugli scritti di Gabriele Falloppio in materia idro-termale, di E. Grossato sugli universitari padovani tra i Mille di Garibaldi. Seguono articoli di minor rilievo e schede d'archivio, mentre come sempre precisa e utilissima riesce la rassegna critica e bibliografica, col notiziario e gli indici (e basti dire che questa parte occupa un terzo del libro).

S.C.

Pier Giovanni Zanetti, *Borghi di Padova. Bassanello tra acque e ponti*, Edizioni La Galiverna - Zielo, 1986.

Un volume tanto agile quanto accurato edito dall'Associazione "Lo Squero" è dedicato al passato prossimo del Borgo Bassanello che per tanti secoli si distinse fra quelli di Padova per la sua natura ed economia fluviale.

Fino a poco più di cinquanta anni fa, dire Bassanello a Padova significava evocare acque, argini, "squeri", traini e traffici intorno alla città. È questa realtà così suggestiva che la pubblicazione ci ripropone, attraverso soprattutto l'evidenza delle immagini, capaci di evocare un mondo scomparso quasi all'improvviso, mentre fino all'altro ieri occupava una sua precisa collocazione cittadina attraverso l'economia dei barconi, l'attività dei nostrani "arsenalotti" e le manifestazioni ricreative del canottaggio e del nuoto.

(Si, perché si nuotava con gare molto ben regolate e con impianti di bagni pubblici nelle acque limpide e pulite dei nostri canali e del nostro fiume).

Oggi che di queste cose rischia di scomparire anche il ricordo, è merito di testi divulgativi come appunto "Bassanello tra acque e ponti" se qualcosa si conserverà alla nostra emozione, salvato da ingenuità fotografiche, da mappe idrografiche, da superstiti edifici usciti dall'uso o da semplici pietre e bitte riscoperte lungo gli argini.

M.R.U.

*Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe - Padova, Itinerario storico nel Cinquantenario della sua inaugurazione 21 marzo 1937 - 19 marzo 1987*, a cura di E. Condé, pp. 80 ill. in 16°.

Il volumetto celebrativo si raccomanda per l'accattivante semplicità. Cinquant'anni di vi-

ta della parrocchia vengono rievocati attraverso documenti d'archivio, fotografie, cronaca cittadina e testimonianze. Come è nata e come si è sviluppata una comunità religiosa di periferia, dagli anni dell'immediato anteguerra al tragico periodo bellico, all'espansione della ricostruzione: da poche migliaia di anime a quasi diecimila (dopo l'asestamento odierno 5500); e ancora l'attività dei parroci, l'istituzione del patronato, la funzionante scuola materna.

È ricco il materiale iconografico, con fotografie e vari documenti. Spiace però che nella didascalia riguardante l'inaugurazione della chiesa (1937), il podestà di allora avv. Guido Solitro sia stato scambiato addirittura col sindaco Crescente!

S.C.

## INCONTRI

### Storia del Risorgimento

All'Istituto di Storia della nostra Università si è riunita l'11 marzo l'assemblea dei soci del Comitato padovano dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Il presidente, prof. Piero Del Negro, ha tracciato il bilancio dell'attività, rammaricandosi per lo scarso numero dei soci e quindi per le ridotte possibilità attuali. Il Comitato in passato ha avuto alla testa studiosi come Giuseppe Solitro, Attilio Simioni, Roberto Cessi, Ettore Anchieri ed ha pubblicato importanti opere. Anche recentemente, presieduto da Letterio Briguglio, ha dato alle stampe i primi tre volumi del notevole carteggio legato da Alberto Cavalletto al nostro Museo.

Il Comitato ha quindi formulato il suo programma per il 1987. Esso intende sviluppare la presenza dell'Istituto nelle scuole, contribuire alla realizzazione delle sale Risorgimentali nel nuovo Museo civico, svolgere il consueto ciclo di conferenze in collaborazione con altre istituzioni locali. Nell'intento d'approfondire lo studio della storia dell'800 nel Veneto, il Comitato promuoverà entro l'anno una Giornata di studio sulla cultura veneta alla vigilia del 1848 e sulla figura di Andrea Cittadella Vigodarzere; ed è fra i suoi propositi pure un'indagine sugli archivi privati delle più importanti famiglie padovane.

Alla fine della riunione, è stato distribuito ai soci il volume *Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903*, recentemente edito dal Comitato vicentino dell'Istituto, ed è stata eletta la commissione giudicatrice del concorso per una tesi di laurea relativa alla storia del Risorgimento (due milioni di lire quale contributo alla pubblicazione) che è risultata composta dai proff. Del Negro, Briguglio e Cella. S.C.

### Quarant'anni dopo

Sono passati quarant'anni dal trattato di Parigi, che sancì dure condizioni di pace per l'Italia, considerata come una nazione sconfitta piuttosto che "cobelligerante" e privata quindi delle sue province orientali e delle colonie. La dolorosa ricorrenza è stata commemorata a Padova, per iniziativa del Comitato Giuliano, in una sobria cerimonia alla Gran Guardia, domenica 8 febbraio. Il prof. Sergio Cella ha tracciato un profilo storico della Venezia Giulia e della Dalmazia fino alla seconda guerra mondiale, alle difficili trattative di pace, all'esodo in massa di oltre trecentomila giuliani e dalmati. Elio Delli Galzigna, presidente del Comitato, ha ricordato in particolare quanti caddero in difesa del confine orientale, come combattenti e più spesso come vittime del feroce scontro etnico, culturale e ideologico.

Quell'esodo, che ebbe il significato d'un muto plebiscito, in luogo del plebiscito negato dai "Quattro Grandi", portò nel Veneto e a Padova numerosi giuliani, circa tremila nella nostra provincia. Pur nelle difficoltà del dopoguerra, essi trovarono ospitale accoglienza, ma in loro e in noi rimane sempre acerbo il sentimento dell'ingiustizia subita. S.C.

### Corso di cultura all'Antoniano

L'Associazione Ex-Alumni del Collegio e del Centro giovanile dell'Antoniano ha concluso il suo ciclo annuale di conferenze di grande interesse culturale per la cittadinanza.

Il titolo, "Contributo alla formazione dei giovani", ha voluto ricordare la principale attività della Compagni di Gesù nei suoi 80 anni di vita padovana. Il padre Messori, promotore e coordinatore dell'iniziativa, nell'introduzione del

corso aveva spiegato che la scelta dei temi delle singole conferenze gli era stata suggerita dal viaggio pastorale del Papa in Francia. Rivolgendosi in particolare ai giovani francesi, il Santo Padre aveva chiesto a quali pressanti domande attendevano risposta. Questi interrogativi sono stati il motivo ispiratore delle conferenze, affidate ad illustri personalità (Virginio Rognoni, Pietro Prini, Roberto Mazzotta, Rita Levi Montalcini, Dionigi Tettamanzi, Emilio Colombo, Anastasio Ballestrero). Il Comune di Padova, conferendo il suo patrocinio, ha riconosciuto il carattere cittadino di questa iniziativa. Tutte le conferenze hanno visto un uditorio numeroso, attento e partecipe. Quella del premio Nobel Rita Levi Montalcini merita un ricordo particolare per la straboccante folla di giovani che, trascinati dalla sua affascinante personalità, l'hanno attorniato a lungo anche dopo l'incontro con dimostrazioni di simpatia.

LUCIANA REA

### Maggio Paleografico

L'Istituto per la storia ecclesiastica padovana e il Circolo storici padovani hanno organizzato un corso di paleografia distinto in due sezioni, per far conoscere il sistema delle abbreviazioni medioevali, le norme per l'edizione del documento medioevale e la struttura dello stesso.

La prima sezione, per principianti, sarà guidata dal dott. Donato Gallo. La seconda, per progrediti, dalla dott. Giorgetta Bonfiglio Dosio e dal prof. Paolo Sambin.

Il corso è gratuito ed è aperto a chiunque desideri fare ricerche con rigore scientifico nell'affascinante mondo degli archivi veneti.

Esso avrà luogo nei cinque sabati di maggio presso il Collegio Don Mazza - via Savonarola 176, dalle 17 alle 19.

G.R.

### Seminario sulla ceramica graffita

Il seminario sulla ceramica graffita medioevale e rinascimentale, indetto dal dipartimento di Storia delle Arti Visive e della Musica dell'Università di Padova e dalla Soprintendenza per i beni Artistici e Storici del Veneto, svoltosi il 6 marzo 1987 nel Nuovo Museo Civico agli Eremitani, apre, in-

sieme alla mostra "Il ritrovamento di Torretta", allestita nella stessa sede, una nuova era per la conoscenza e l'approfondimento di tutta la produzione dei manufatti ingobbati e graffiti, soprattutto della pianura padana e in particolare dei principali centri veneti. Le relazioni e i nuovi apporti, le proposte e le supposizioni, quel tanto di misterioso che ancora oggi circonda le origini di questa ceramica pur nota a tutti, magari solo nei suoi frammenti trovati in laguna o nei corsi d'acqua o addirittura nei giardini di città, hanno reso interessantissimo il convegno. Se si aggiunge la presenza della mostra, prima esposizione sistematica di un materiale graffito reperito tutto nello stesso luogo (solo alcuni oggetti sono proprietà di musei) ci si può rendere conto del fascino che può aver avuto questa manifestazione anche per i non addetti ai lavori. I contributi sono iniziati con la presentazione della ceramica postclassica ed i problemi di ricerca e di tutela ad essa connessi del prof. Francovich dell'Università di Siena, che ha poi preso la presidenza del seminario. Interessanti e ricche di nuove ipotesi le relazioni del Gelichi della soprintendenza archeologica dell'Emilia Romagna e del Nepoti. Brillante e stimolante insieme la proposta sulla nascita e sviluppo del graffito veneziano di L. Lazzarini della Soprintendenza di Venezia, fondamentali per la loro documentazione le relazioni del Cozza, Munarini e Candiani sulle attività produttive vascolari a Padova dal sec. XII al XIX, sulle forme e decoro del graffito arcaico padovano, sulla ceramica graffita delle collezioni private padovane; dotto e insieme piacevole per la quantità e qualità di materiale illustrativo il contributo del medico rodigino G.B. Siviero che tanto ha fatto per la realizzazione della Mostra itinerante "Il ritrovamento di Torretta" che sta raccogliendo notevole successo di pubblico. La relazione sui problemi legislativi relativi alla detenzione commercio e vincolo della ceramica medioevale e rinascimentale della dott. F. Fabiani della Direzione generale del Ministero dei Beni Culturali, le informazioni sul lessico storico della ceramica postclassica e sulla schedatura standard di Cortellazzo ed Ericani, il progetto di sistemazione museografica relativa

al materiale ceramico reperito nel Bacchiglione di Bianchin e Spiazzi, hanno dato senso di completezza al complesso di studi che verranno pubblicati negli atti del seminario.

ANNAMARIA PARIS

### Le "Poesie" di Alessi

Con una cerimonia degna del prestigio dell'Ente che ha munificamente promosso l'iniziativa editoriale, è stato presentato lo scorso 12 marzo, nell'elegante salone al 1° piano dell'Agenzia I della Cassa di Risparmio di via VII Febbraio, il volume che riunisce tutta l'opera poetica edita di Giulio Alessi: tredici raccolte di versi, comprese in un arco di tempo che supera il trentennio (1938-1971), a cui sono state aggiunte alcune poesie disperse e inedite, una pregevole prosa: *Invito ai Colli Euganei* e infine le testimonianze sull'autore di Giorgio Caproni, Diego Valeri, Andrea Zanzotto, con una lettera di Eugenio Montale.

Il ponderoso volume (oltre 800 pagine) è stato curato esemplarmente da due antichi amici di Alessi: Iginio De Luca, che ha tracciato anche un ampio profilo introduttivo, in cui esamina criticamente le varie fasi di questa fecondissima produzione, e Vittorio Zaccaria, che si è occupato particolarmente delle poesie dialettali di Alessi.

Questa "divisione di compiti" è stata rispettata anche nella presentazione del libro, che ha visto impegnati due poeti-critici di grande sensibilità e preparazione culturale: Silvio Ramat ed Enzo Mandruzzato. Li ha introdotti con affettuose parole Gianfranco Folena, che ha ricordato alcune tappe biografiche del poeta.

G.R.

### Ricordo di Pugnetti scrittore

Per iniziativa della Società "Dante Alighieri" e con la collaborazione dell'Associazione Stampa Padovana è stato ricordato nella sala della Camera di Commercio lo scrittore e giornalista Gino Pugnetti del quale è stato presentato, postumo, l'ultimo romanzo "Dea" (Ed. Camunia).

Dopo parole di saluto e di introduzione dei prof. Luigi Balestra, presidente della "Dante", e di Luigi Montebio, presidente dell'Associazione Stampa Padovana, il

prof. Giorgio Pullini e lo scrittore Raffaele Crovi hanno analizzato la produzione letteraria di Pugnetti, giornalista, autore drammatico e romanziere.

Pugnetti iniziò la sua carriera professionale nella nostra città, che raggiunse ancora giovane dal nativo Friuli. A Padova si formò particolarmente come giornalista, trasferendosi successivamente a Torino, redattore de "La Stampa", e quindi a Milano, dove fu anche redattore di "Epoca".

Al termine degli interventi, l'attore Filippo Crispo ha letto alcune pagine tratte dal romanzo "Dea" ambientato a Padova, la città che fa da sfondo a quasi tutti i romanzi di Pugnetti.

G.R.

### Seminario europeo

Si è tenuto di recente ad Abano un seminario europeo organizzato dall'I.R.R.S.A.E. del Veneto su "L'insegnamento della lingua straniera nell'istruzione primaria dei paesi europei", finalizzato ad un obiettivo preciso: introdurre la lingua straniera nelle scuole elementari anticipando i tempi pedagogici.

A questo scopo sono state esaminate le esperienze italiane dell'ultimo decennio in relazione a quelle attuate nelle scuole dei paesi europei, con il proposito di verificare, rettificare e convalidare il curriculum per le lingue straniere elaborato dall'I.R.R.S.A.E. regionale.

Sono subito emersi i problemi. Chi insegnerà le lingue straniere alle elementari? Per quante ore settimanali? Con quali tipi di materiale didattico? Chi sceglierà la lingua da insegnare?

Una cosa è certa. Nel settembre dell'89 in ben ventimila classi delle elementari verrà insegnata una lingua straniera. Si apre una possibilità nuova di fronte alla quale l'I.R.R.S.A.E. è impegnata a preparare gli operatori scolastici in forma adeguata, cercando di giocare d'anticipo.

ROSA UGENTO

### Abano - Il turismo, l'ospitalità e i giovani

Si è svolto il 21 febbraio ad Abano un convegno dal titolo "Il turismo, l'ospitalità e i giovani". Assenti in larga misura i politici (erano presenti solo il sindaco di Abano e l'assessore provinciale Rebellato) come spesso avviene quando si



tratta di incontri veramente importanti, il convegno ha visto una partecipazione estremamente qualificata di operatori, venuti anche dall'estero, e un folto uditorio di giovani. Ha preso la parola tra gli altri Sua Eccellenza il Vescovo di Padova che ha parlato della priorità dell'"essere" sull'"utile", ma anche della forza intrinseca dell'"essere" per produrre l'"utile". La furberia, ha detto il Vescovo, sintetizzando qui le sue parole, non paga quanto invece la gentilezza (più precisamente il "garbo") e un autentico spirito di ospitalità.

Non potevano esserci premesse migliori per un discorso turistico in cui gli operatori hanno una funzione preziosa nel determinare i rapporti degli stranieri col nostro paese.

Ugo Michelotti, in rappresentanza della Confindustria, e Franco Arabia, vicepresidente del centro studi A.D.A., hanno parlato delle prospettive del settore, che sono ottime, ma necessitano di una ulteriore riflessione e di un ulteriore miglioramento anche a livello scolastico. Mario Zona, del consiglio direttivo dell'A.M.P.I.A.S. si è ulteriormente intrattenuto sui problemi del settore scolastico. Ha concluso le relazioni l'on. Bartolo Ciccardini, in veste di presidente di "Ciao Italia", la dinamica associazione di ristoratori italiani all'estero che sta svolgendo una formidabile attività promozionale.

L'argomento trattato dal Ciccardini con rara e simpatissima vena oratoria è stato: "Esiste una cucina italiana?" con la conclusione che esistono soprattutto delle eccezionali cucine regionali che corrispondono alla geografia e alla storia del nostro paese. Quelle cucine regionali che si cerca in ogni modo di salvare e della cui importanza troppo pochi, anche nello stesso settore turistico, si rendono conto.

Nel dibattito sono intervenuti anche gli studenti. Il convegno si è concluso con un

pranzo preparato dagli stessi presso il locale Istituto Professionale Alberghiero, la cui preside, Maria Luisa Fossati, è stata l'organizzatrice e l'anima del convegno, il secondo di una serie che sarà non soltanto lunga, ma sempre più ricca.

C.S.

### Padova e l'Egitto

Introdotta da un convegno promosso dall'Assessorato ai Beni culturali del Comune e da altre associazioni cittadine, è stata inaugurata nell'aprile scorso la mostra "Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto: Padova e l'Egitto", presentata da Alberto Siliotti e realizzata sotto la direzione del prof. Alessandro Roccati del Museo Egizio di Torino.

La mostra, itinerante, evidenzia come il recupero del passato attraverso la scienza archeologica rappresenti, nel caso degli esploratori veneti dell'antico Egitto, non il frutto di una moda, ma una tradizione sedimentata nei secoli.

Se è, infatti, l'Ottocento, con figure di primissimo piano come quelle di Giovanni Battista Belzoni, Girolamo Segato e Giovanni Miani a segnare molte delle date fondamentali della moderna egittologia, l'interesse dei viaggiatori veneti per l'antico Egitto risale ad epoche molto più lontane com'è, ad esempio, testimoniato dal diario di un veneziano che risalì nel 1589 il Nilo sino alla Nubia o, ancora prima, dagli studi che il bellunese Pietro Valeriani effettuò sui geroglifici.

Scopo di questa mostra è anche far conoscere autentici tesori di arte egizia, ad iniziare dai reperti conservati nelle Sale Egizie del Museo padovano. Tra i pezzi esposti, le due splendide statue in diorite nera raffiguranti la dea Sakhmet ritrovate da Giovanni Battista Belzoni a Karnak e da lui donate alla nostra Città.

A ricordo del Convegno è stata coniata una medaglia (opera dello scultore Roberto Cremesini) sulla quale sono richiamate alcune tra le più importanti imprese del Belzoni.

Le celebrazioni belzoniane di Padova offriranno anche l'occasione per una impresa editoriale da tempo attesa: la ristampa dell'edizione italiana dei *Viaggi in Egitto ed in Nubia*, pubblicata dal Belzoni nel 1825 e da tempo introvabile, opera già definita dal Carter, scopritore della Tomba di Tut-Ank-Amon, "uno dei libri più

affascinanti dell'intera letteratura sull'Egitto".

La mostra resterà aperta al pubblico sino al 31 maggio.

G.R.

## GALLERIA

### Borghesani a Piove di Sacco

Al Centro d'Arte e Cultura è stata allestita tra marzo e aprile '87 una personale di Leo Borghesani, organizzata dall'Assessorato alla Cultura di Piove di Sacco, dalla Pro Loco e dal Gruppo Artisti della Saccisica. La mostra riunisce una cinquantina di quadri, per lo più ispirati alla cultura e alla storia del paese che la ospita e alle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui sono sorti attraverso i secoli quei monumenti che ancor oggi lo contraddistinguono.



La pittura di Leo Borghesani non è mai realistica ma muove da una personale riflessione sugli elementi da cui trae spunto: la chiesa di San Nicolò, l'antica torre al centro del paese, la cattedrale, ma anche i casoni, vengono liberamente reinventati. L'emozione gioca un ruolo determinante in questi dipinti in cui il colore diventa poesia e la memoria della storia viene fissata in elementi-simbolo, costituiti da frammenti di decorazioni scultoree o musive disposti in uno spazio costruito dalla mente con lucida razionalità.

Immagini di Arzergrande con i resti dell'abside della vecchia chiesa incorporati nella nuova parrocchiale, di Brugine con la villa Roberti, di Carrara S. Stefano, di Padova medievale e carrarese completano questa rassegna.

L.S.

## Il gruppo Annigoni nella Galleria di Piazza Cavour

La Mostra richiederebbe un discorso assai più lungo di quello permesso dai limiti di una recensione. La presentazione, diremmo d'ufficio, dell'assessore e la prefazione del suo collaboratore non sono tali da tranquillizzarci sui molti problemi che vi sono sorvolati e su certe prese di posizione, come quella sulla validità dei dipinti dell'Annigoni al Santo, che ci trovano tutt'altro che consenzienti.

Premesso quindi che non siamo d'accordo né su certi metodi, né su certe valutazioni, dobbiamo tuttavia elogiare i partecipanti alla mostra per il loro impegno e per i risultati raggiunti. Erano presenti Antonio Bevilacqua, Claudio Borsato, Francesca Centuori, Bruno Morato, Oscar Nalin, Gian Pietro Pittarello, Giovanni Tenerani, Giuseppe Verani.

Il termine di "neofigurativi" di cui questi artisti si fregiano assume ovviamente connotazioni diverse a seconda della personalità dell'artista e passa dal naturalismo quasi secentesco, molto denso di succhi pittorici, di un Bevilacqua, alle soluzioni ben più inquiete di un Borsato, al simbolismo di un Pittarello, agli accenti lievemente metafisici di un Verani. Sembra che il gruppo, più di rivolgersi ad un analogo fine, si distingua per ciò che esclude, e ciò che esclude è presto detto, è, almeno in larga parte, la tematica e lo spirito delle "avanguardie".

Questa tematica sta ora attraversando una profonda crisi, ma già alcuni di questi pittori "neofigurativi" continuano a testimoniare, sia pure indirettamente, la presenza e l'efficacia. È certamente il momento della ribellione al conformismo critico che ha dominato per tanti decenni, ma è nello stesso tempo un momento superato, perché la tigre delle avanguardie graffia sempre meno e man mano che ripiega nella sua stanchezza è tuttavia ancora capace di mostrarci le cose valide che ha fatto. C.S.

### Casorati a Arte Viva

La galleria padovana Arte Viva ha presentato tra marzo e aprile una mostra dedicata alla grafica di Felice Casorati (1883-1963), il famoso artista piemontese che proprio a Padova iniziò a dedicarsi alla pittura negli anni in cui, tra il 1902

e il 1906, compì gli studi universitari e si laureò in giurisprudenza presso il nostro Ateneo.

Incisioni su zinco o su linoleum si susseguono a fianco di altre su tavolette di gesso o di compensato, scene di bagnanti, immagini di maternità, episodi della Passione di Cristo appaiono immersi in un'atmosfera sospesa. Le plastiche figure sono costruite con tratti essenziali che definiscono la forma senza indugiare sui particolari. All'acquaforte "Via latteata con barche" (1912) composta con effetti di ariosità nell'articolazione ritmica, seguono gli altri lavori, variamente datati tra gli anni quaranta e sessanta, che attestano momenti diversi della produzione artistica di Casorati: dalla Crocefissione, in cui le massicce figure delle Pie donne si dispongono con pausata monumentalità ai piedi della croce mentre il Cristo campeggia al centro dello spazio vuoto solcato da angeli in volo, ispirati alle figurazioni medievali, al possente "nudo di schiena" (1949) ottenuto con forti contrasti chiaroscurali, alla madre con bambino in braccio (1962), modellata con linea continua e costruttiva.

Oltre alle incisioni sono esposte alcune tempere con personaggi in costumi teatrali, disegni e un ritratto femminile ad olio, impostato con il consueto signorile distacco ed il pacato gusto cromatico che distinguono la pittura di questo artista.

L.S.

## ECONOMIA

### Convegni ed incontri

8 febbraio 1987: Convegno "Il risparmio previdenziale al servizio dell'economia italiana" organizzato dall'Associazione Industriali e dalla Fideuram, con la partecipazione di esponenti del mondo politico-economico, di esperti del settore e docenti universitari.

Sono state analizzate le problematiche relative all'impegno del risparmio previdenziale in investimenti a favore delle attività produttive. L'esigenza di utilizzare meglio questo tipo di risparmio è stata evidenziata anche in relazione all'ampliarsi delle forme di accumulazione delle attività finanziarie (fondi comuni, gestioni patrimoniali, ecc.). Nel corso del dibattito è stata sottolineata la necessità di costituire organismi (le merchant

bank di tipo anglosassone) con il compito specifico di venir incontro alle esigenze di finanziamento delle piccole imprese.

21 febbraio 1987: Convegno ACAP sul trasporto urbano. Alla presenza di amministratori pubblici e tecnici del settore è stata approfondita la questione della viabilità metropolitana dell'area padovana.

Sono state esaminate anche le proposte per evitare il congestionamento del centro storico (autosilos, parcheggi scambiatori, ecc.).

27 febbraio 1987: Convegno presso l'Unione Provinciale Artigiani su "L'impresa artigiana e la tutela dell'ambiente". Il convegno ha approfondito gli aspetti economici e legislativi degli interventi a salvaguardia dell'ambiente nell'ottica delle implicazioni per le attività produttive.

28 febbraio 1987: Convegno sulla legislazione del mercato del lavoro organizzato dalla CISL presso la CCIAA con il patrocinio di sindacalisti, rappresentanti delle Associazioni di categoria e dell'Ufficio Provinciale del Lavoro. Alla luce delle recenti disposizioni legislative sui contratti di formazione-lavoro e degli interventi regionali per l'occupazione, si è discusso sulle possibilità future di una riforma complessiva degli organismi di gestione del mercato del lavoro.

28 febbraio 1987: Convegno su "Le responsabilità penali dell'imprenditore e dell'operatore tributario" organizzato dal Sindacato dei lavoratori finanziari con la partecipazione di imprenditori ed amministratori pubblici. È stata sottolineata l'esigenza di una razionalizzazione delle normative fiscali e di una migliore struttura organizzativa dell'amministrazione finanziaria.

G. REDIVO

## SCUOLA

### Le Lingue e l'Europa

"La Cultura e le tradizioni d'Europa attraverso le lingue" è stato l'affascinante tema di un Convegno che l'Associazione veneta "Amici del Meeting" e la sezione di Padova dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Lingue Straniere hanno organizzato a Padova il 23 e 24 gennaio u.s.

Si voleva analizzare in che modo la conoscenza delle lingue, a un tempo mezzi di comunicazione e portatrici di valori culturali, possano contribuire ad avvicinare i popoli e ad abbattere gli ostacoli che si frappongono alla costruzione dell'Europa unita.

In questa direzione si è mosso G.P. Bettamio, direttore del Parlamento europeo, che nella sua relazione di apertura — *L'Europa, perché? per chi?* — ha esposto acutamente le ragioni a favore della costruzione dell'Europa unita indicando contemporaneamente i giovani quali destinatari ultimi di tale impresa. M. Guidetti ha ripercorso le tappe storiche fondamentali di tale costruzione mentre U. Bernardi ha trattato con competenza ed eleganza il tema *Tradizione e cultura tra persistenza e mutamento*, dando agli stessi argomenti un taglio umanistico.

Gli aspetti più prettamente linguistici sono stati affrontati nelle due relazioni di G.C. Negri su *"Identità europea e lingua veicolare"* e di G. Lanzi Arzenton su *"Il valore culturale della lingua"*, che si integravano armonicamente tra loro. Infatti mentre il primo relatore sottolineava il momento comunicativo-sociale come punto di partenza per un effettivo esercizio di democrazia all'interno e all'esterno delle istituzioni comunitarie, e spezzava una lancia in favore della lingua inglese come l'unica, a suo dire, capace di far superare i particolarismi regionali, la Arzenton puntava di più verso il recupero dell'individuo come portatore, in sé, dei valori umani morali e religiosi che affratellano i popoli e si estrinsecano nell'espressione linguistica, qualunque essa sia.

Ulteriori contributi alle discussioni, sempre assai vivaci, erano offerti dai partecipanti alla prima tavola rotonda dedicata a "Unità europea e plurilinguismo". Il prof. Rizzo ha riassunto efficacemente la posizione ufficiale dell'ANILS, più volte espressa in varie sedi e ribadita anche nel congresso di Amalfi del 1984, in favore del plurilinguismo e del riconoscimento di pari dignità alle tradizioni culturali e alle lingue europee, per evitare il rischio di una monocultura a rimorchio di questa o quella lingua, e quindi di questa o quella nazione, il che significherebbe la depauperazione e la mor-

te dei ricchissimi patrimoni nazionali esistenti.

Parrebbe difficile, a prima vista, conciliare questa posizione con quella dell'unità. Ma se si riflette sulla opportunità di individuare ruoli appropriati per ogni nazione e per ogni lingua, senza esclusioni preconcette o umilianti, e si riesce ad armonizzarli in modo adeguato, la contraddizione si rivela solo apparente.

Non ci si illuda però sulla facilità di una tale operazione. Lo hanno bene evidenziato i partecipanti alla tavola rotonda di sabato, P.E. Balboni dell'Università di Venezia, W. Goedert responsabile dell'Educazione Nazionale del Lussemburgo e S. Serena dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano, i quali hanno messo a confronto le istituzioni scolastiche esistenti nei diversi paesi europei.

Sulla necessità della razionalizzazione dei sistemi scolastici si sono espressi anche I. Braghetto e F. Rebellato, rappresentanti rispettivamente del Comune e della Provincia di Padova, che hanno dichiarato la loro disponibilità a favorire e incentivare scambi di giovani dei vari paesi europei con il duplice intento di approfondire le conoscenze linguistiche e di prendere contatto diretto con realtà diverse dalla propria.

I convegnisti hanno seguito con interesse e viva partecipazione tutte le relazioni e gli interventi che si sono succeduti nelle due giornate dei lavori.

UGO TASSONI

## TEATRO

### "Affabulazione" di Pasolini al Verdi.

Pasolini è Pasolini e Gassman è Gassman. Questa verità lapalissiana è apparsa tanto più evidente quanto, nella messa in scena di *Affabulazione*, le due componenti non hanno affatto avuto il merito di amalgamarsi. Intanto il testo, che vorrebbe essere una tragedia, ma non riesce mai a decollare oltre i toni di un dramma borghese. E "borghese" qui va preso come scontato, infarcito di luoghi comuni. Il dialogo è povero, per contrasto, eccessivo e non di rado sfuma nel ridicolo. Le figure del Padre, del Figlio, della Ma-

dre, che vorrebbero essere degli archetipi, rimangono ancorati ad una dimensione piatta e quotidiana.

La storia: il Padre ha, all'inizio, un sogno rivelatore che gli fa comprendere come tra lui e il Figlio vi sia un rapporto di odio-amore, di rivalità, di identificazione ma, soprattutto, come egli veda nel Figlio colui che lo cancella in quanto uomo. Ed allora inizia a tormentarlo in tutti i modi per carpire il segreto di questa virilità nascente o già trionfante, che è in lui ormai in declino. Desidera sconvolgere il Figlio, annientarlo, fino a farsi sorprendere da lui nell'atto di masturbarsi, fino a dargli un coltello perché lo uccida. In realtà il Padre è innamorato del figlio, di un amore totale, ossessionante, esclusivo e annientatore, che si pasce anche di ossessioni pseudo-religiose e culmina con un rifacimento *ad usum delphini* del "Padre nostro".

Tra Padre e Figlio, la Madre è una figura sfocata e quasi un pretesto, a cui subentra presto quella della ragazza del Figlio, con cui il Padre instaura un rapporto ambiguo. In realtà la ragazza è un mezzo per giungere al Figlio. La conclusione vede il Padre assassino del Figlio, ma potrebbe altrettanto bene divorarlo in un banchetto rituale, come forma esasperata e distorta di amore. Ora, la materia, per quanto cervelotica e, tuttosommato, a volte gratuita, si prestava effettivamente ad una tragedia. Ma Pasolini, perso in vortici verbosi e spesso tediosi, non ha saputo reggere la scena né è riuscito a creare delle figure a tutto tondo, capaci di vita loro. Insomma, non è successo a questi personaggi di sfuggire alle mani dell'autore e diventare creature autonome.

Sono rimasti lì, come figure di carta ritagliata, come ombre cinesi, ad agitarsi sulla scena, senza riuscire né a scandalizzarci, né a farci piangere o soffrire. Perché qui Pasolini, che pure ha scritto ben di meglio in vita sua, è rimasto limitato alle sue proprie ossessioni, non ha fatto che girare in tondo intorno al suo dramma personale gridandolo, sbandierandolo per alleggerirsene, ma senza riuscire a farne un dramma anche per noi. E difatti, ciò che appare è che questa *Affabulazione* sia solo un monologo di Pasolini a se stesso, uno sfogo personale. Non di rado anche noioso. Ciò

che può tramutarlo in tragedia, sta fuori della rappresentazione teatrale, sta nella sua morte. Una morte voluta e cercata, inseguita e corteggiata e le cui motivazioni ci sono messe sotto gli occhi.

Sarebbe stato un omaggio a Pasolini, alla sua intelligenza, alla sua preveggenza, al suo coraggio, non mettere in scena questo lavoro. Tra l'altro a Gassman si può rimproverare tutto tranne di non aver dato spazio agli altri attori. Casomai era il testo che non lasciava loro spazio. Ma non si può fare a meno di rintracciare, nella sua recitazione, quelle tirate stile *Adelchi* (che, unico attore in Italia, ha avuto il coraggio e la capacità di recitare). Tuttavia non erano proprio questi toni epici che si potevano sposare con un simile testo. Il pubblico che, chissà perché, trova tanto compromettente dare un giudizio che non sia guidato dai mass-media (ricordate "I vestiti nuovi dell'imperatore"?) è rimasto si disorientato, ma per riprendersi poi subito e tributare inopportune ovazioni allo spettacolo.

Tra l'altro speriamo di non vedere più eccessi nei giornali cittadini con ripetute interviste a Gassman, che è un grande

attore, ma non il solo. Altrimenti Padova rischia di apparire proprio periferica città di provincia, quale non è.

FRANCESCA DIANO

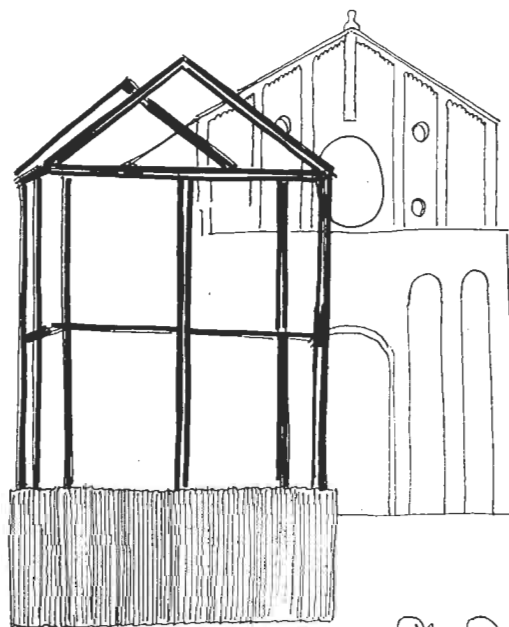
## MODA

Trussardi firma l'allestimento di una raffinata mostra sul "Fashion" del Lombardo-Veneto.

Dal 9 maggio al 25 ottobre, presso lo storico Gran Caffè Pedrocchi.

Intorno ad un nucleo introduttivo rappresentato da una importante collezione di figurini di moda conservati nelle raccolte della Biblioteca Universitaria e ad un'ampia serie di ritratti e miniature provenienti dal Museo Civico di Padova, viene presentata una selezione di circa 250 tra abiti, guanti, scialli, pizzi, ventagli, cappellini, ombrellini, scarpe, bastoni da passeggio, occhiali, trousse da toilette, da viaggio, bocce di profumi, gioielli, orologi, carnet da ballo e numerosi altri accessori provenienti dai depositi del Museo e soprattutto da collezioni private venete ed italiane. Nessuno di questi pezzi è stato, pri-

### PADOVA, CARA SIGNORA...



No, cara signora,  
avancorpo non è cosa di sesso.  
...Per quanto, con tutto rispetto...

Tol 86

ma di questa mostra, esposto al pubblico.

Nella sala riservata ai gioielli viene esposto il "Tesoro Trieste", un lascito di enorme valore pervenuto ai Civici Musei dalla famiglia Trieste e sinora mai uscito dalle casseforti in cui per decenni è stato custodito.

Seguendo il gusto ottocentesco per il "giardino effimero", di cui Giuseppe Jappelli fu grande protagonista, le tre terrazze del Pedrocchi ospita, in occasione della Mostra, altrettanti giardini: accanto allo scalone neoclassico è stato realizzato un giardino romantico; in contiguità con la Sala Egizia, un giardino esotico, mentre un giardino all'italiana fa da quinta alla Sala Rinascimentale. I giardini sono stati progettati da Paola Bussadori e realizzati dalla Gribaldo Pianta.

Nel percorso espositivo verrà anche inserita una "mescita" dove i visitatori della mostra potranno sorbire, ascoltando musiche d'epoca, il caffè, le cioccolate, lo zabajone, i rosoli e quanto altro veniva servito nella Sala del Piano Nobile del Pedrocchi nelle serate di gala.

La Mostra resterà aperta al pubblico sino al 25 ottobre, tutti i giorni (lunedì escluso) ininterrottamente dalle 10 alle 23. Il biglietto d'ingresso, lire 3.000; il catalogo, che ha la forma di un album ottocentesco, con interventi di Paola Bussadori, Doretta Davanzo Poli, Davide Banzato, Maria Vittoria de Buzzacarini, Luigi Frisini, Nicola Trussardi, costa 10.000 lire.

## CALENDARIO

a cura di M. Rosa Ugento

### TEATRO

**Teatro "Verdi"**  
29 maggio, ore 21  
*Le giornate del Ruzante*  
Serata teatrale con attori di notorietà naz. (Coord. di G. De Bosio)

**Sala Giganti**  
27 maggio, ore 21  
Recital: *I Mariazi*  
2ª Rassegna internaz. del Teatro classico antico "T. Livio - Città di Padova" (direz. art.: F. Crispo)

**P. Ita Pedrocchi**  
19 maggio, ore 21  
*L'orgoglio di Edipo* da Sofocle  
Liceo Classico "Rambaldi"  
di Imola (Bo) regia di E. Cerrone  
20 maggio  
*Casina* di T.M. Plauto  
Liceo Classico "Dante Alighieri"  
di Trieste regia di C. Marini  
21 maggio  
*Le Troiane* di Euripide

Liceo Classico "Rinaldini" di Ancona regia di A. Buazzi

22 maggio  
*I Caratteri* da Teofrasto  
Liceo Classico "Meli" di Palermo regia di E. Bisso

23 maggio  
*Le Coefore* di Eschilo  
Liceo Classico "Omero" di Milano regia di E. Savinio

24 maggio  
*Adelphoe* di P. Terenzio Afro  
Liceo Classico "T. Livio" di Padova regia di F. Crispo

**Teatro Pio X**  
ore 10  
(circuitto promoz. di prosa per ragazzi)

14/15 maggio  
*Piccoli Pezzi* (Comp. TAM)

18/19 maggio  
*Alberi a pioli* (Comp. La Piccionaia)

**Este. Auditorium delle Terme**  
26 maggio, ore 21  
Opera buffa "La serva padrona" e Concerto Pergolesi.

30 maggio, ore 21  
Replica.

### MUSICA

**Sala Polivalente**  
Maggio, ore 21  
Rassegna di Quintetti a fiato del Veneto Centro Studi "T. Livio"

**Chiesa di S. Francesco**  
25 maggio, ore 21  
Intermedi de "La Pellegrina" musiche di Malvezzi, Marenzio, de' Cavalieri (gruppo Continuum di Padova)

**XXI Stagione concertistica**  
9 maggio, ore 21  
Chiesa dei Cappuccini  
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

30 maggio, ore 21  
Basilica di S. Giustina  
Concerto d'organo con Pio Nocilli

**Auditorium Pollini**  
30 maggio, ore 21  
Concerto del Coro del CAI (serata di beneficenza della Lega ital. lotta contro i tumori)

**Sala Giganti**  
28 maggio, ore 21  
Concerto musiche venete del cinquecento

**Concerti di Gruppi Musicali Giovanili**  
Ex Oratorio Maddalene  
Via S.G. da Verdara

24 aprile, ore 21  
Gruppo Bella Blues Band (Blues)

Gruppo Reporter (Fusion)

8 maggio, ore 21  
Gruppo Nothing Else (Pop Rock)

Gruppo Impro (Pop Rock)

**Cinema Esperia**  
Via Chiesanuova

22 maggio, ore 21  
Gruppo Shanghai Blù (New Rock)

Gruppo Transfer Tax (Funky)

**Cine Teatro Don Mazza**  
Via Savonarola

5 giugno, ore 21  
Gruppo Mirage (Pop Rock)

Gruppo M31 (Pop Rock)

**Cine/Teatro S. Pio X**  
19 giugno, ore 21

Gruppo Sospiri Sospetti (New Wave)  
Gruppo Audio (New Wave)

**Este. Oratorio della Madonna**  
11 maggio, ore 21  
Concerto del Quartetto veneto di flauti "G. Briccialdi"

19 maggio, ore 21  
Recital del pianista F. Parrini.

### INCONTRI

**Università Popolare**  
Giovedì 7 Maggio  
Prof. Caterina Limentani Viridis  
Storia e arte nei Paesi Bassi con proiezioni

Giovedì 14 Maggio  
Il Teatro da Camera di Padova presenta  
*I dialoghi del Ruzante*  
Teatro Antonianum - Via Brioso

Giovedì 21 Maggio  
Prof. Antonio Girolami  
*Progressi nello studio delle malattie del sangue*

Giovedì 28 Maggio  
Prof. Arch. Paolo Maretto  
*I portici di Padova* con proiezioni  
Giovedì 4 Giugno

*Rassegna dei circoli fotografici veneti (FIAP)*  
introdotta da Gustavo Millozzi

Giovedì 11 Giugno  
Ing. Basso presenterà i due films  
*Le stelle alpine più belle del mondo (15 m.)*  
*I signori "Riace" (10 m.)*

**Società Dante Alighieri**  
"Maggio Dantesco" - Salone della Camera di Commercio, ore 18  
lunedì 4 maggio:

*La "Casa di Dante" a Roma e la sua attività*  
(Luigi Gui)

lunedì 11 maggio:  
*Dante nei poeti del '900* (Studenti del Liceo Fermi)

lunedì 18 maggio:  
*Farinata degli Uberti: il dramma degli odi civili*  
(Italo Borzi)

martedì 26 maggio:  
*I canti di Cacciaguida*  
(Bruno Maier)

**Convegno Internazionale sul Beolco**

27/28 maggio:  
sala dell'Accademia patavina

29 maggio:  
aula magna Fac. di Magistero

**Convegno sul Valle**  
30 maggio:  
Museo civico degli Eremitani  
*Padova: il volto della città. Dalla pianta del Valle al fotopiano.*

### MOSTRE

**Palazzo della Ragione**  
23 marzo-4 ottobre  
*L'infinitamente piccolo. Storia e Futuro della fisica nucleare e subnucleare*

**Piano nobile del Pedrocchi**  
9 maggio-25 ottobre  
*Vecchio fashion - La moda e il costume nel Lombardo-Veneto*

**Museo Civico agli Eremitani**  
11 aprile-31 maggio  
*Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto*

**Civica Galleria di Piazza Cavour**  
30 aprile-31 maggio  
*Figurazione a Padova n. 6: L'immagine costruttiva nelle opere di F. Carlassare, S. Marconato, D. Piazza e R. Vanzelli*

13 giugno-19 luglio  
*Quando musica era magia* (collezione di fonografi e grammofoni)

**Sala polivalente**  
Via D. Valeri, 17  
27 maggio-31 luglio  
*Dalla maschera al mascheramento - l'Opera di Sartori*

**Associaz. culturale Francescana**  
Via S. Francesco, 61 Padova  
Cinema Excelsior  
24-30 maggio  
3ª mostra internaz. del Documentario d'arte

**Museo civico agli Eremitani**  
4 aprile-14 giugno  
*Padova - Il volto della città. Dalla pianta del Valle al fotopiano*

**Padiglione dell'ex Macello**  
9 maggio-7 giugno  
Mostra internaz. di Origami  
13 giugno-30 giugno  
1ª Mostra dei Progetti di Laurea di Architetti laureati dal 1983 al 1986

**Teolo fotografia**  
Galleria civica "Palazzetto dei Vicari"  
1-17 maggio: Fulvio Roiter  
24 maggio-7 giugno: Giuseppe Bruno

**Santuario S. Rita**  
16-24 maggio: Paolo Saetti

**Galleria "al Carmine"**  
Piazza Petrarca, 8  
3-17 maggio: Valentino Vago

**Galleria "Arte viva"**  
Via S. Martino Solferino, 26/28  
25 aprile-16 maggio: Wandavi

**Galleria "La Cupola"**  
Piazza Duomo, 12  
30 aprile -12 maggio:  
Mariano Malatesta

**Galleria "Mastrogiacomo Images '70"**  
Via delle Piazze, 13  
Aprile: Barbaro  
Maggio: Rognoni

**Galleria "Selearte"**  
Via G. Barbarigo, 32  
Vladimir Makue

**Galleria "Bevilacqua Arte"**  
Via Trieste, 20  
Michele Cascella

**Galleria d'arte "Fioretto"**  
Via Dante, 41/3  
Ugo Nespolo

**Senseria "Pomo d'oro"**  
Via F. Baracca, 2  
8-27 maggio: Dory Bignotti

**Galleria "La Chiocciola"**  
Via G. Barbarigo, 99  
Julio Le Parc - Modulaciones

**Photo Padova - Galleria "Il Sigillo"**  
(rassegna a cura di G. Millozzi)  
Via E. Filiberto, 3  
1-15 maggio: A. Zuccon  
16-31 maggio: M. Lasalandra

**Este. Biblioteca Comunale**  
14-29 maggio  
Mostra del pittore Orrasch.

### FIERE

16-24 maggio  
Fiera Campionaria Internazionale di Padova

7-9 giugno  
Agricoltura e Ambiente

12-16 giugno  
Informatica

### CONCORSI

**Concorso fotografico**  
Teolo - Galleria Civica  
Presentazione di un lavoro fotografico inedito entro il 30/11/1987  
Per informazioni telefonare a 049/9925007

